Lev Nikolaevic Tolstoj

I racconti di Sebastopoli

Edizione Acrobat
a cura di
Patrizio Sanasi
(patsa@tin.it)

VISIT…

SEBASTOPOLI NEL MESE DI DICEMBRE

L'alba comincia appena a tingere la volta del cielo sul monte Sapun; la superficie turchina del mare si è già scrollata di dosso le tenebre notturne e attende il primo raggio, per scintillare di un gaio splendore; la baia odora di freddo e di nebbia; non c'è neve, tutto è buio, ma l'acuto gelo mattutino pizzica il volto e scricchiola sotto i piedi, e il lontano, incessante mormorio del mare, di quando in quando interrotto dal fragore degli spari di Sebastopoli, turba da solo la quiete del mattino. Sulle navi battono sordamente le quattro.

Alla Severnaja l'attività del giorno comincia a poco a poco a sostituire la quiete notturna: quando passa il cambio delle sentinelle, facendo tintinnare i fucili; quando già un dottore si reca frettolosamente all'ospedale; quando un soldatino, uscito strisciando dal rifugio, si lava il viso abbronzato con acqua ghiacciata e, guardando verso l'oriente tinto di porpora, si fa rapidamente il segno della croce e rivolge la propria preghiera a Dio; quando un alto, pesante carro trainato da cammelli si trascina a stento verso il cimitero, dove si provvederà alla sepoltura dei cadaveri insanguinati che quasi lo riempiono. Vi accostate all'imbarcadero, vi colpisce un particolare odore di carbon fossile, di letame, di umidità e di carne bovina; migliaia di svariati oggetti, legname, carne, gabbioni, farina, ferro e così via, giacciono ammucchiati vicino al pontile; soldati appartenenti a diversi reggimenti, con zaino e fucile, senza zaino e senza fucile, vi si ammassano, fumano, imprecano, trascinano pesi su una nave che, fumando, sta ferma vicino al ponte; barche private, piene zeppe di gente di ogni specie, di soldati, di marinai, di mercanti e di donne approdano e salpano dall'imbarcadero.

«Alla Grafskaja, vostra signoria?», due o tre marinai in congedo vi offrono il loro servizio alzandosi in piedi nelle scialuppe.

Voi scegliete quella che vi è più vicina, camminate scavalcando il cadavere semiputrefatto di un cavallo baio, che giace lì nel fango, vicino alla scialuppa, e attraversate l'imbarcazione fino a raggiungere il timone. Siete salpati dalla riva. Siete circondati dal mare, già splendente nel sole mattutino, davanti a voi un vecchio marinaio con un cappotto di cammello e un giovanotto dai capelli biondi si danno un gran da fare ai remi. Voi osservate anche la mole delle navi dalla chiglia rigata, disseminate vicino e lontano nella baia, e i piccoli puntini neri delle scialuppe che si muovono nell'azzurro splendente, e le belle e luminose costruzioni della città, abbellite dai rosei raggi del sole, la schiumosa linea bianca del Bon e delle navi colate a picco, dalle quali, qua e là, affiorano tristemente le cime nere degli alberi, e la lontana flotta nemica, che si staglia all'orizzonte cristallino del mare, gli schizzi schiumosi, nei quali saltellano bolle di sale sollevate dai remi; udite i suoni regolari dei colpi di remi, suoni di voci, che vi raggiungono volando sull'acqua, e i giganteschi rumori degli spari che vi sembrano intensificarsi a Sebastopoli.

Non è possibile che, al pensiero di trovarvi anche voi a Sebastopoli, non abbiate sentito penetrarvi nell'animo il senso di un certo coraggio, di orgoglio, e che nelle vostre vene il sangue non abbia cominciato a scorrere più rapidamente...

«Vostra signoria! Tenete dritto, verso la Kistentin», vi dice il vecchio marinaio, voltandosi a controllare la direzione che date alla barca, «virate a destra!».

«Sopra ci sono ancora tutti i cannoni», nota il ragazzo biondo nel costeggiare la nave ed osservandola attentamente.

«Naturalmente: è nuova, vi abitava Kornilov», fa notare il vecchietto, gettando anche lui uno sguardo alla nave.

«Guarda un po' dove è scoppiata!», dice il giovane, osservando, dopo un lungo silenzio, una bianca nuvoletta di fumo che si disperde nell'aria, dopo essere apparsa all'improvviso in alto sopra la baia meridionale, accompagnata dall'intenso fragore dell'esplosione di una bomba.

«Ecco che ora fa fuoco con una batteria nuova», aggiunge il vecchietto, sputacchiandosi con indifferenza sulla mano. «Dai, forza, Miška, superiamo la scialuppa». E la vostra imbarcazione comincia a muoversi più velocemente tra le ampie onde della baia, riesce a superare una pesante scialuppa, sulla quale sono stati caricati certi sacchi, e su cui soldati impacciati non remano a tempo, e approda all'attracco Grafskaja, tra un gran numero di imbarcazioni ormeggiate.

Lungo la riva si muovono rumorosamente schiere di soldati grigi, di marinai neri e di donne variopinte. Alcune vecchie vendono panini, contadini russi muniti di *samovar* gridano «*Sbiten'* bollente!», e qui, sui primi gradini, sono accatastate palle arrugginite, bombe, mitraglie e cannoni in ghisa, di calibro diverso. Un po' più in là si trova la grande piazza, sulla quale giacciono in disordine alcune travi di grosse dimensioni, supporti di cannoni, soldati immersi nel sonno; vi si trovano cavalli, carri, pezzi d'artiglieria verdi e casse di munizioni, cavalletti di fanteria; si muovono soldati, marinai, ufficiali, donne, bambini, mercanti; passano carri che trasportano fieno, sacchi e botti; qua e là passeranno un cosacco e un ufficiale a cavallo, un generale su una piccola carrozza. A destra la strada è cinta da una barricata, sulla quale, nelle feritoie, stanno ritti alcuni piccoli cannoni, e vicino ad essi siede un marinaio che fuma la pipa. A sinistra una bella casa con cifre romane sul frontone, sotto il quale vi sono dei soldati e delle barelle insanguinati - dovunque vedete i segni spiacevoli di un accampamento. La vostra prima impressione sarà certamente molto sgradevole: l'insolita commistione di vita da campo e vita cittadina, di una bella città e di sporco bivacco non solo non è una cosa piacevole, ma somiglia ad un disordine ripugnante; vi sembrerà inoltre che tutti siano impauriti, si affaccendino, non sappiano che cosa fare. Ma osservate più da vicino i volti di queste persone che vi si muovono intorno, e capirete una cosa del tutto

differente. Guardate almeno questo piccolo soldato del carriaggio, che conduce ad abbeverarsi tre cavalli bai e che con tale tranquillità canticchia qualcosa tra sé e sé, e che, certamente, non si confonderà mai in questa massa, che per lui addirittura non esiste, ma adempirà al proprio dovere - abbeverare i cavalli o trasportare armi - con tale serenità e coraggio, e indifferenza, come se tutto ciò avvenisse da qualche parte a Tula o a Saransk. La medesima espressione leggerete anche nel volto di questo ufficiale, che vi passa accanto con guanti irreprensibilmente bianchi, e nel volto del marinaio che sta fumando seduto sulla barricata, e nel volto dei portantini, che attendono con le barelle all'entrata di servizio di quella che un tempo era l'Assemblea, e nel volto di questa fanciulla che, temendo di bagnarsi il vestito rosa, attraversa la strada saltellando da una pietruzza all'altra.

Sì! Indubbiamente proverete una delusione, facendo per la prima volta ingresso a Sebastopoli. Invano cercherete, almeno in un volto, tracce di irrequietezza, di smarrimento o addirittura di entusiasmo, di preparazione ad affrontare la morte, di risolutezza; non v'è nulla di tutto ciò: vedrete persone di tutti i giorni, dedite tranquillamente alle loro attività quotidiane, così che, forse, vi rimprovererete l'eccessiva tensione, comincerete a dubitare che l'idea di «eroismo» dei difensori di Sebastopoli sia legittima, idea che vi siete fatta in base ai racconti e alle descrizioni sull'aspetto e i rumori provenienti dalla Severnaja. Tuttavia, prima di dubitare, recatevi sui bastioni, provate a guardare i difensori di Sebastopoli proprio sul luogo in cui combattono o, meglio ancora, andate dritti in quel palazzo di fronte, che un tempo rappresentava l'Assemblea di Sebastopoli, presso il cui ingresso stanno soldati con barelle: là vedrete i difensori di Sebastopoli, assisterete a spettacoli orribili e tristi, grandiosi e grotteschi, ma straordinari, che elevano l'anima.

Entrate nella grande sala dell'Assemblea. Appena entrati, vi colpiranno improvvisamente la vista e l'odore di quaranta o cinquanta malati, mutilati o feriti molto gravemente, alcuni sulle brande, in gran parte sul pavimento. Non date retta all'istinto che vi trattiene sulla soglia della sala - si tratta di un cattivo istinto -, andate avanti, non vergognatevi, come se foste venuti a *guardare* dei martiri, non abbiate ritegno ad accostarvi e a parlare con loro: i disgraziati amano vedere un volto umano e compassionevole, amano raccontare il proprio dolore e ascoltare parole d'amore e di partecipazione. Passate in mezzo alle brande e cercate un volto meno severo e sofferente, al quale decidete di avvicinarvi per conversare un po'.

«Tu dove sei ferito?», chiedete esitanti e timorosi a un vecchio soldato smagrito che, seduto sulla branda, vi segue con uno sguardo benevolo e quasi vi invita a recarvi da lui. Dico "domandate timorosamente" perché le sofferenze, oltre alla profonda compassione, infondono per qualche motivo il timore di offendere e incutono un grande rispetto verso chi le sopporta.

«Alla gamba», risponde il soldato; ma contemporaneamente voi stessi notate, dalle pieghe della coperta, che la sua gamba non ha più il ginocchio. «Grazie a Dio, adesso», aggiunge il soldato, «verrò dimesso».

«Da molto tempo sei ferito?»

«Sì, da sei settimane, vostra signoria!»

«Ma ti fa male adesso?»

«No, adesso non fa male; provo soltanto qualche dolore alla coscia, quando cambia il tempo, ma non è niente».

«Ma come ti hanno ferito?»

«Sul quinto bastione, vostra signoria, quando c'è stato il primo bombardamento: avevo puntato il cannone, stavo indietreggiando, così, verso la seconda cannoniera, quand'ecco che lui mi colpisce alla gamba, come se fossi inciampato in una buca. Guardo, e non c'è più la gamba».

«E non è stato doloroso in quel primo momento?»

«No; era solo come se mi avessero urtato alla gamba con qualcosa di bollente».

«Ebbene, e poi?»

«E poi niente; appena si sono messi a tendermi la pelle, ho sentito quasi un bruciore. La prima cosa da fare, vostra signoria, è *non pensarci molto*: se non ci pensi, allora non è niente. Tutto è più doloroso se ci si pensa».

In quel momento vi si avvicina una donna con indosso un vestito grigiastro a righe, avvolta da uno scialle nero; si intromette nella vostra conversazione con il marinaio e comincia a raccontare di lui, delle sue sofferenze, della condizione disperata nella quale ha versato per quattro settimane; di quando, dopo essere stato ferito, aveva fatto fermare i barellieri, per controllare la scarica delle nostre batterie, di quando i granduchi avevano parlato con lui e lo avevano gratificato di venticinque rubli, e di quando aveva detto loro che voleva tornare di nuovo sul bastione, per istruire i giovani, se egli non fosse più stato nelle condizioni di lavorare.

Mentre racconta senza prender fiato, questa donna, con gli occhi splendenti di un particolare entusiasmo, guarda ora verso di voi, ora verso il marinaio che, voltatosi e quasi senza ascoltarla, sfilaccia il cuscino: «Questa è mia moglie, vostra signoria!», vi fa notare il marinaio con una tale espressione, come se volesse scusarsi per lei di fronte a voi, e dicesse: «Perdonatela. Si sa, è tipico delle donne dire delle sciocchezze».

Cominciate a capire i difensori di Sebastopoli; per qualche ragione, davanti a quest'uomo vi vergognate di voi stessi. Vorreste dirgli moltissime cose, per esprimergli la vostra comprensione e ammirazione; ma non trovate le parole e non siete soddisfatti di quelle che vi vengono in mente e, tacendo, vi inchinate di fronte a questa silenziosa, inconsapevole grandezza e fermezza d'animo, di fronte a questo pudore della propria dignità.

«Beh, che Dio ti conceda una pronta guarigione», gli dite, e vi fermate davanti ad un altro malato che giace sul pavimento e pare attendere la morte fra le più strazianti sofferenze.

È biondo, con un viso gonfio e pallido. Giace supino, con il braccio sinistro rovesciato all'indietro, in una posizione che esprime un'acuta sofferenza. La bocca secca, spalancata, a fatica emette un respiro rantolante; gli occhi

azzurri, vitrei, sono stravolti all'insù; da sotto la coperta, scivolata giù, sporge il braccio destro mutilato, avvolto da fasce. Il puzzo intenso di cadavere vi colpisce più di ogni altra cosa, e avete l'impressione che la febbre che divora, penetrandole, tutte le membra dell'agonizzante, si stia insinuando anche dentro di voi.

«Ha perso conoscenza?», chiedete alla donna che cammina dietro di voi e che vi rivolge uno sguardo affettuoso, come verso un parente.

«No, riesce ancora a sentire, ma è molto grave», aggiunge quella sussurrando. «Gli ho dato ora del tè; anche se si tratta di un estraneo, bisogna sempre provare pietà, e non ha bevuto quasi per niente».

«Come ti senti?», gli chiedete.

Il ferito volge le pupille verso la vostra voce, ma non vede e non vi capisce.

«Mi brucia il cuore».

Un po' più in là vedete un vecchio soldato che si cambia la biancheria. Il suo viso e il suo corpo sono di color marrone e magri come uno scheletro. Ha perso completamente un braccio: gli è stato tagliato dalla spalla. Se ne sta seduto ben diritto, è guarito; ma dallo sguardo smorto, pallido, dalla magrezza spaventosa e dalle rughe del volto comprendete che questa è una creatura che ha già consumato nella sofferenza la parte migliore della propria vita.

Dall'altro lato vedrete sulla branda il volto martoriato, pallidissimo e tenero di una donna, sul quale spicca, lungo tutta la guancia, un vivo rossore.

«Questa nostra marinaia è stata colpita alla gamba il giorno 5 da una bomba», vi dirà la vostra guida, «stava portando il pranzo al marito, sul bastione».

«Che cosa hanno fatto, gliel'hanno amputata?»

«L'hanno tagliata al di sopra del ginocchio».

Ora, se i vostri nervi sono saldi, passate la porta a sinistra: in quella stanza fasciano e operano. Là vedrete dei medici, con le braccia coperte di sangue sino al gomito, e un aspetto pallido e accigliato, indaffarati intorno ad una branda, sulla quale, con gli occhi spalancati e pronunciando, come in delirio, parole prive di senso, talvolta semplici e commoventi, giace il ferito, sotto l'effetto del cloroformio. I dottori sono infatti intenti all'opera disgustosa, ma benefica, dell'amputare. Vedrete un coltello appuntito, ricurvo, penetrare in un bianco corpo sano; vedrete il ferito riprendere conoscenza all'improvviso con un grido terribile, lancinante, di imprecazione; vedrete l'aiutante gettare in un angolo il braccio amputato; vedrete sdraiato, sulla barella, in quella medesima stanza, un altro ferito che, guardando l'operazione del compagno, si contorce e geme, non a causa del dolore fisico, ma per le sofferenze morali dell'attesa; vedrete spettacoli tremendi, che sconvolgono l'anima; vedrete la guerra non nelle sue schiere ordinate, belle e splendenti, con il rullo dei tamburi, con le insegne al vento e i generali caracollanti, ma vedrete la guerra nella sua vera espressione, nel sangue, nelle sofferenze, nella morte...

Uscendo da questa casa di patimenti, proverete certamente un senso di gioia, respirerete più profondamente l'aria fresca, avvertirete il piacere della consapevolezza della salute, ma, insieme a ciò, riceverete, osservando queste sofferenze, la consapevolezza della vostra nullità e serenamente, senza indugi, vi recherete sui bastioni... Che cosa significano la morte e le sofferenze di un verme così insignificante, come me, in confronto a tante morti e a tante sofferenze? Ma la vista del cielo limpido, del sole splendente, della bella città, della chiesa aperta e dei militari che si muovono in diverse direzioni, ricondurrà presto il vostro animo in un normale stato di spensieratezza, di preoccupazioni meschine e di interesse per il solo presente.

Vi capiterà di imbattervi, forse, in un corteo funebre proveniente dalla chiesa, in onore di qualche ufficiale, con un feretro rosa e la banda, e insegne militari spiegate; forse vi giungeranno i rumori degli spari dai bastioni, ma ciò non vi riporterà ai pensieri precedenti; le esequie vi sembreranno uno spettacolo militare molto bello, il rombo un rumore di guerra delizioso, e non assocerete né a questo spettacolo, né a questi rumori, il pensiero chiaro, egoisticamente riferito a voi stessi, delle sofferenze e della morte, così come vi era accaduto nell'infermeria.

Oltrepassando la chiesa e la barricata, entrate nella parte della città più animata di vita interiore. Da entrambi i lati insegne di botteghe e trattorie; mercanti, donne con cappelli e piccoli scialli, ufficiali azzimati, tutto vi testimonia la fermezza d'animo, il coraggio e la sicurezza degli abitanti.

Entrate nella locanda a destra, se desiderate ascoltare le chiacchiere dei marinai e degli ufficiali: probabilmente già si parla della notte scorsa, di Fen'ka, dell'azione del 24, di come sono care e di cattiva qualità le polpette, e di come sia stato ammazzato questo o quel compagno.

«Al diavolo, come ce la passiamo male!», dice con voce bassa un giovane ufficiale della marina, albino, senza baffi, avvolto da una sciarpa di lana verde.

«Dove ce la passiamo male?», gli chiede un altro.

«Al quarto bastione», risponde il giovane ufficiale, e voi, certamente, nell'udire le parole "al quarto bastione", guarderete l'ufficiale albino con grande attenzione e con un certo rispetto. La sua eccessiva disinvoltura, il suo sbracciarsi, il suo riso e la voce stentorea, che vi erano sembrati arroganti, vi sembreranno ora caratteristici di quel particolare atteggiamento da provocatore che alcuni giovani assumono dopo il pericolo; ora penserete che comincerà a raccontarvi che le cose, al quarto bastione, vanno male a causa delle bombe e delle palle: niente affatto! Va male perché c'è molto fango.

«Non è possibile arrivare alla batteria», dirà uno mostrando gli stivali ricoperti di fango fin sopra il polpaccio. «Mi hanno ucciso ora il miglior artigliere, dritto alla fronte l'hanno colpito», dirà un altro.

«Chi? Mitjuchin?»

«No... ma insomma, me lo portano o no questo vitello? Guarda un po' che razza di canaglie!», aggiungerà rivolto al cameriere della trattoria. «No, non Mitjuchin, Abrosimov. Era così in gamba, aveva preso parte a sei sortite».

All'altro capo del tavolo, davanti a un piattino di polpette con piselli e ad un fiasco di vino acre di Crimea, chiamato "Bordeaux", siedono due ufficiali di fanteria: uno giovane, con un bel colletto rosso e le stellette sul cappotto, racconta all'altro, anziano, con un colletto nero e senza stellette, lo scontro di Al'ma. Il primo è già un po' brillo e, dalle pause del suo racconto, dallo sguardo indeciso, che denota il dubbio di non essere creduto, e soprattutto quello di attribuirsi troppi meriti e di esagerare ogni terribile particolare, si può capire che la sua narrazione si discosta molto dalla verità. Ma a voi non importa di questi racconti, che ancora a lungo avrete occasione di udire in tutti gli angoli della Russia: volete recarvi al più presto sui bastioni, e precisamente al quarto, a proposito del quale avete udito versioni così contrastanti. Quando uno dice di essere stato al quarto bastione, lo fa con piacere e orgoglio particolari; quando uno dice: «Vado al quarto bastione», si nota in lui inevitabilmente un piccolo turbamento o un'eccessiva indifferenza; quando vogliono prendere in giro qualcuno, gli dicono: «Ti manderei sul quarto bastione»; quando incontrano una barella e domandano: «Da dove viene?», per lo più rispondono: «Dal quarto bastione». Generalmente esistono due opinioni del tutto opposte riguardo a questo terribile bastione: quella di coloro i quali non vi sono mai stati e sono convinti che il quarto bastione sia una tomba per chiunque vi si rechi, e quella di coloro i quali vi abitano, come l'ufficialetto albino, e che, parlando del quarto bastione, vi diranno se il terreno sia secco o fangoso, se faccia freddo ecc.

Nella mezz'ora che avete passato in trattoria, il tempo è cambiato: la nebbia, che si stendeva sul mare, si è raccolta in grigie, tristi e umide nubi, e ha oscurato il sole; una malinconica brina gelata cade dall'alto e bagna i tetti, i marciapiedi e i cappotti dei soldati...

Scavalcando ancora una barricata, uscite dalla porta a destra e salite in cima lungo la via principale. Al di là di questa barricata le case, su entrambi i lati della strada, sono abbandonate, non ci sono insegne, le porte sono serrate con travi, le finestre sono rotte, qui è abbattuto l'angolo di un muro, là è stato sfondato il tetto. Le costruzioni somigliano a vecchi veterani che abbiano provato ogni tipo di sciagura e di ristrettezza, e sembrano osservarvi con fierezza e con un po' di disprezzo. Per la strada inciampate in palle di cannone, ammassate disordinatamente, e in buche piene d'acqua, scavate nel terreno pietroso dalle bombe. Per la via incontrate drappelli di soldati, esploratori cosacchi, ufficiali; di tanto in tanto ci si imbatte in una donna o in un ragazzo, ma non più in una donna col cappellino, bensì in una marinaia con indosso una vecchia pelliccia e ai piedi stivali da soldato. Proseguendo oltre lungo la via, e dopo essere scesi per un piccolo declivio, notate intorno a voi non più case, ma strani ammassi di rovine, di pietre, di tavole, di argilla e di travi; davanti a voi, sopra una montagna scoscesa, vedete una distesa nera, fangosa, piena di fosse, ed ecco proprio qui, davanti a voi, il quarto bastione...

Qui si incontra sempre meno gente, donne non se ne vedono, i soldati corrono, per la strada si notano qua e là macchie di sangue, e sicuramente incontrerete quattro soldati con una barella e, sulla barella, un volto giallognolo pallido e un mantello insanguinato. Se proverete a chiedere: «Dov'è ferito?», i barellieri con stizza, senza voltarsi, diranno: «Alla gamba», oppure: «Al braccio», se la ferita è leggera, oppure taceranno severi, se dalla barella non spunta la testa, e il soldato è già morto o ferito gravemente.

Vi sconcerterà un fischio non lontano di palla o di bomba, proprio nel momento in cui vi accingerete a inerpicarvi sul monte. Comprendete subito, e del tutto diversamente da come lo intendevate prima, il significato di quel rumore di spari che udivate nella città. Un ricordo tranquillo e consolante vi riaffiora all'improvviso nella mente; la vostra persona comincia ad interessarvi più di questo spettacolo; rivolgete meno attenzione a tutto ciò che vi circonda, e uno spiacevole senso di indecisione si impadronisce di voi. Sebbene improvvisamente, di fronte al pericolo, dentro di voi abbia cominciato a farsi sentire questa voce vile, alla vista di un soldato che scivola veloce lungo la montagna, agitando le braccia, attraverso il fango liquido, e vi supera di corsa con un sorriso, costringete questa voce a tacere, raddrizzate con naturalezza il petto, sollevate il capo e vi arrampicate in cima al monte sdrucciolevole e argilloso. Non appena avrete dato inizio alla salita, da sinistra e da destra cominceranno a fischiare i colpi degli Štucer, e voi, forse, vi domanderete se non sia il caso di procedere lungo la trincea, che conduce parallelamente alla strada; ma questa trincea è piena di fango molle, giallo e fetido, e arriva fin sopra le ginocchia, così che preferirete di certo proseguire per la via attraverso il monte, tanto più che *tutti la percorrono*. Fatti duecento passi, entrate in uno spazio pieno di buche, fangoso, circondato su tutti i lati da gabbioni, terrapieni, cave, piattaforme, rifugi, nei quali si trovano grossi cannoni in ghisa e giacciono, ammucchiate con ordine, delle palle di cannone. Tutto ciò vi sembra accatastato senza alcuno scopo, senso oppure ordine. Qui sulla batteria sta seduto un gruppetto di marinai; là, al centro della piattaforma, affondato fino a metà nel fango, giace un cannone fuori uso; più oltre un giovane soldato di fanteria, che cerca con il fucile di passare tra le batterie e a malapena riesce a tirar fuori le gambe dal fango appiccicoso; dappertutto, in ogni angolo, vedete schegge, bombe non esplose, palle, tracce dell'accampamento, tutto sommerso dal fango liquido e vischioso. Vi sembra di udire non lontano da voi il colpo di una palla, e da ogni parte diversi rumori di proiettili che ronzano come api, fischiano, veloci e stridenti come la corda di uno strumento, udite il tremendo rimbombo di una cannonata, che vi scuote tutto e vi appare come qualcosa di tremendamente terrificante.

«Eccolo dunque, il quarto bastione, eccolo, questo luogo davvero terribile e spaventoso», pensate tra voi, provando un piccolo senso d'orgoglio e una grande sensazione di paura soffocata. Ma restate delusi: questo non è ancora il quarto bastione. Si tratta del ridotto Jazonovskij: un luogo, al confronto, del tutto sicuro e per nulla terrificante. Per andare al quarto bastione prendete a destra, lungo questa trincea stretta, per la quale, chinato, si è messo a camminare il giovane soldato di fanteria. Forse incontrerete di nuovo, lungo questa trincea, una barella, un marinaio, dei

soldati con badili, vedrete veicoli di mine, rifugi nel fango nei quali, chine, possono entrare solo due persone, e là vedrete i cosacchi esploratori dei battaglioni del Mar Nero, che vi si cambiano i calzari, mangiano, fumano la pipa, abitano, e di nuovo noterete ovunque fetido fango, tracce del campo e ghisa, in ogni forma possibile, buttata qua e là. Trecento passi più avanti, di nuovo uscite sulla batteria, sulla piazzetta piena di buche e fortificata tutt'intorno da gabbioni, coperti di terra, da cannoni sulle piattaforme e da terrapieni. Forse qui vedrete cinque marinai che giocano a carte sotto il muricciolo e un ufficiale di marina che, avendo notato in voi un volto nuovo, curioso, con piacere vi mostrerà tutto ciò che ha a sua disposizione e tutto ciò che vi possa interessare. Quest'ufficiale, seduto sul cannone, con tale tranquillità si arrotola una sigaretta di carta gialla, con tale sicurezza passeggia da una cannoniera all'altra, chiacchiera con voi così serenamente, senza la minima finzione che, benché le palle vi fischino sopra il capo più spesso di prima, voi stessi divenite impassibili, rivolgete domande e ascoltate attentamente i racconti dell'ufficiale. Quest'ufficiale vi parlerà, ma solo a patto che glielo chiediate, del bombardamento avvenuto il 5, vi dirà che allora alla sua batteria funzionava solo un cannone, e che, di tutto il personale di servizio, erano rimaste solo otto persone, ma che tuttavia la mattina dopo, quella del 6, aveva fatto fuoco da tutti i pezzi; vi dirà che il 5 è caduta una bomba su un rifugio di marinai e ha fatto fuori undici uomini; dal riparo vi mostrerà le batterie e le trincee nemiche, che da qui non distano più di trenta o quaranta sagene. Di una sola cosa ho paura: che, sporgendovi dalla cannoniera per vedere il nemico, a ciò indotti dal fischio delle palle, non riusciate a vedere nulla, oppure che, pur vedendo qualcosa, vi stupiate molto del fatto che questo bianco bastione pietroso, così vicino a voi e dal quale spuntano fumate bianche, questo bianco riparo è già il nemico, *lui*, come dicono soldati e marinai.

Anzi, è molto probabile che l'ufficiale della marina, per vanagloria o semplicemente per togliersi una soddisfazione, vorrà sparare qualche colpo in vostra presenza. «Mandare l'artigliere e l'aiutante al cannone», e quattordici marinai, con sollecitudine, allegri, chi ficcandosi la pipa nella tasca, chi finendo di masticare una galletta, picchiettando con gli stivali ferrati sulla piattaforma, si recheranno al cannone e lo caricheranno. Guardateli in volto, osservate il portamento e i movimenti di queste persone: in ogni ruga di queste facce abbronzate, dagli zigomi sporgenti, in ogni muscolo, nell'ampiezza di queste spalle, nella grossezza di queste gambe, infilate in stivali giganteschi, in ogni loro movimento tranquillo, sicuro e non affrettato, sono visibili le caratteristiche essenziali che costituiscono la forza del russo: la semplicità e l'ostinazione.

Ad un tratto un colpo assordante, che sconvolge non solo gli organi dell'udito, ma tutto il vostro essere, vi colpisce al punto da farvi sobbalzare con tutto il corpo. Subito dopo udite il fischio del proiettile che si allontana, e un fumo denso e polveroso ricopre voi, la piattaforma e le nere figure dei marinai che vi si affaccendano. In occasione di questo nostro sparo sentirete diverse voci di marinai, vedrete la loro animazione e l'espressione di un sentimento che, forse, non vi sareste aspettati di trovare, e cioè il sentimento dell'odio, della vendetta contro il nemico, sentimento che si cela nell'anima di ognuno. «Proprio dritta sulla *cannoniera* è andata a finire; pare che ne abbia uccisi due... ecco che li hanno portati via», sentirete le esclamazioni di esultanza. «Adesso si arrabbia: ora spara verso di noi», dirà qualcuno; e infatti, subito dopo, vedrete davanti a voi un lampo, del fumo; la sentinella, ritta nel riparo, griderà: «Ca-a-n-no-ne!». Un attimo dopo fischia rumorosamente davanti a voi una palla, si conficca nel terreno e solleva intorno a sé, dalla buca, schizzi di fango e di pietra. Il comandante della batteria andrà su tutte le furie, ordinerà di caricare il secondo e il terzo cannone, anche il nemico comincerà a risponderci e voi proverete delle sensazioni interessanti, sentirete e vedrete delle cose interessanti. La sentinella griderà di nuovo: «Can-no-ne!», e voi sentirete lo stesso rimbombo, la medesima esplosione, i medesimi schizzi; oppure comincerà a strillare «*Markela!*» e voi allora sentirete un sibilare uniforme di bomba, abbastanza gradevole e tale che a malapena vi si possa associare l'idea di terrore, sentirete questo sibilo avvicinarsi a voi e allontanarsi, poi vedrete una palla nera, un colpo nella terra, e la bomba esplodere con violenza e fragore. Poi, con sibilo e stridore, voleranno schegge, nell'aria cominceranno a schizzare le pietre, verrete sporcati di fango. All'udire questi rumori provate uno strano senso di piacere e al tempo stesso di terrore. Mentre il proiettile, lo sapete, vola verso di voi, inevitabilmente pensate tra voi che sta per uccidervi; ma vi sostiene l'istinto dell'amor proprio, e nessuno può notare la fitta che provate al cuore. Ma, dopo che il proiettile vi è volato sopra senza colpirvi, tornate a vivere, e una sensazione gradevole di piacere inesprimibile si impadronisce di voi, ma solo per un attimo, tanto che trovate un particolare incanto nel pericolo, in questo gioco tra la vita e la morte; vorreste che sempre più vicina a voi cadesse una palla o una bomba. Ma ecco che di nuovo la sentinella grida con la sua voce forte e acuta: «*Markela!*»; ancora un sibilo, un colpo e un'esplosione di bomba; ma insieme con questo rumore vi colpisce il lamento di un uomo. Vi accostate con i barellieri al ferito che, immerso nel sangue e nel fango, ha un aspetto un po' strano, disumano. Al marinaio è stata forata una parte del petto. Nei primi istanti, sul suo volto inzaccherato di fango, si vedono uno sbigottimento ed una prematura espressione simulata di sofferenza, caratteristica di chi si trova in tale situazione; ma, mentre gli portano la barella ed egli stesso vi si sdraia dalla parte del fianco sano, notate che quest'espressione viene sostituita da un'altra, di esaltazione, di pensiero nobile e inesprimibile: gli occhi ardono, i denti si serrano, la testa si solleva a stento e, nel momento in cui lo sollevano, egli fa fermare la barella e a fatica, con voce tremante, dice ai compagni: «Addio, fratelli!»; vorrebbe aggiungere qualcosa, certamente qualcosa di commovente, ma riesce solo a ripetere ancora una volta: «Addio, fratelli!». In quel momento gli si avvicina un compagno marinaio, si pone sul capo il berretto che il ferito gli porge e tranquillamente, con indifferenza, agitando le braccia, ritorna al suo cannone. «Ecco, ogni giorno è così, sette o otto uomini», vi dice l'ufficiale della marina, rispondendo all'espressione di terrore che si delinea sul vostro volto, sbadigliando e arrotolandosi una sigaretta di carta gialla...

E così avete visto i difensori di Sebastopoli, nel luogo stesso in cui la difendono, e tornate indietro senza rivolgere alcuna attenzione, chissà perché, alle palle e ai proiettili che continuano a fischiare, lungo tutta la strada, fino al teatro distrutto - passeggiate con animo tranquillo, rinfrancato. La più importante e gradita convinzione che ne avete tratto è l'impossibilità che Sebastopoli venga presa, anzi, non solo che Sebastopoli venga presa, ma addirittura che in qualche modo sia fatta vacillare la forza del popolo russo, e questa impossibilità voi l'avete vista non in questa gran massa di traverse, ripari, trincee intelligentemente collegate, mine e cannoni, ammucchiate le une sopra gli altri, dei quali non avete capito proprio niente, ma l'avete vista negli occhi, nelle parole, nei movimenti, in quello che viene definito l'animo dei difensori di Sebastopoli. Quello che essi fanno, lo compiono con tale semplicità, con così poca tensione e sforzo, che voi siete convinti che essi siano in grado di farlo cento volte di più... tutto possono fare. Capite che il sentimento che li costringe ad agire non è quel senso di meschinità, di vanità, di smemoratezza che voi stessi avete provato, ma qualche altro sentimento, più potente, che ha fatto di loro uomini capaci di vivere sotto il fuoco delle palle con tanta tranquillità, di fronte a centinaia di probabilità di morire invece di quell'una alla quale sono soggetti tutti gli uomini, e in grado di vivere in queste condizioni, tra incessanti fatiche, veglie, e nel fango. Non si possono accettare tali tremende condizioni solamente per ottenere una croce, una promozione, o per effetto di una minaccia: ci dev'essere un'altra motivazione, nobile e stimolante. E questa motivazione è un sentimento che raramente e con pudore si manifesta nel russo, ma che è situato nel profondo dell'anima di ciascuno: l'amore per la patria. Soltanto adesso i racconti sui primi tempi dell'assedio di Sebastopoli, quando non c'erano fortificazioni, non c'erano truppe, non c'erano possibilità materiali di mantenerne il possesso, e tuttavia non v'era il minimo dubbio che la città non sarebbe stata ceduta al nemico, quando quest'eroe, degno della antica Grecia, Kornilov, passando le truppe in rassegna, esclamava: «Moriremo! Urrà! Ma non cederemo Sebastopoli!», e i nostri, incapaci di costruire delle frasi, rispondevano: «Moriremo! Urrà!», solo adesso i racconti su quei tempi hanno finito di rappresentare per voi una stupenda leggenda storica, e sono invece divenuti autenticità, fatto. Capirete bene, rivedrete in quegli uomini, che poc'anzi avete visto, quegli eroi che in tali difficili momenti non sono caduti nello sconforto, ma si sono esaltati nell'animo e con gioia si sono preparati a morire, non per la città, ma per la patria. A lungo questa epopea di Sebastopoli lascerà in Russia tracce profonde, ed eroe di questa epopea è stato il popolo russo...

Si fa già sera. Il sole, sul far del tramonto, si è ritirato dietro nuvole grigie che oscurano il cielo, e d'un tratto ha illuminato di luce purpurea le nuvole lilla, il mare verdastro che, coperto di navi e di scialuppe, si culla in onde ampie e regolari, i bianchi edifici della città, e la gente che cammina per le strade. Sull'acqua si diffondono le note di un vecchio valzer, che la banda del reggimento esegue sul viale, e i rumori degli spari provenienti dai bastioni fanno loro da eco in modo strano.

Sebastopoli, 25 aprile 1855

SEBASTOPOLI A MAGGIO

I

Sono trascorsi già sei mesi da quando la prima palla di cannone ha fischiato dai bastioni di Sebastopoli e ha perforato il terreno nelle postazioni del nemico, e da allora migliaia di bombe, palle e proiettili sono volate incessantemente dai bastioni sulle trincee e dalle trincee sui bastioni, e l'angelo della morte non ha smesso di librarsi in volo sopra di essi.

Migliaia di egoismi umani sono riusciti a ferirsi, migliaia sono riusciti a soddisfarsi, a gonfiarsi, migliaia a placarsi tra le braccia della morte. Quante stellette sono state messe, quante sono state tolte, quante Anne, quanti Vladimir, quante bare coperte di tela color rosa! Eppure dai bastioni echeggiano sempre i medesimi rumori; eppure, allo stesso modo, con involontario tremore e con superstiziosa paura, i francesi osservano dal proprio campo, nel chiarore serale, la terra nera, tutta perforata, dei bastioni di Sebastopoli, le nere figure dei nostri marinai che vi si muovono, e contano le cannoniere, dalle quali spuntano minacciosi cannoni di ghisa; eppure, dalla torretta del telegrafo, un sottufficiale della marina guarda attentamente, nel cannocchiale, le figure variopinte dei francesi, le loro batterie, le tende, le colonne che si muovono lungo il Colle Verde, e nuvolette di fumo che si levano dalle trincee; eppure, con il medesimo ardore, da diverse parti della terra, si precipitano verso questo luogo fatale folle di persone appartenenti a razze diverse, con aspirazioni ancor più diverse.

Ma una questione che non è stata risolta dai diplomatici, tanto meno può essere decisa con la polvere e con il sangue.

Spesso mi si è affacciato alla mente uno strano pensiero: che cosa accadrebbe se una delle due parti contendenti proponesse all'altra di allontanare da ogni esercito un soldato? La richiesta potrebbe forse apparire insolita, ma perché non soddisfarla? Poi mandarne via un altro, da entrambe le parti, poi un terzo, e un quarto, e così via, fino a che non rimanesse che un solo soldato in ciascun esercito (ammettiamo che gli eserciti si equivalgano in potenza e che la quantità si possa scambiare con la qualità). A questo punto, se necessariamente con la forza si devono risolvere, tra

ragionevoli rappresentanti di esseri dotati di intelletto, questioni politiche già di per sé complicate, si affrontino pure questi due soldati, uno cinga la città d'assedio, e l'altro la difenda.

Questo ragionamento può parere un semplice paradosso, ma è corretto. Quale sarebbe infatti la differenza fra un russo che combatte contro un rappresentante degli alleati, e ottantamila che combattono contro ottantamila? E perché non centotrentacinquemila contro centotrentacinquemila? Perché non ventimila contro ventimila? Perché non venti contro venti? Perché non uno contro uno ? Una possibilità non è affatto più logica dell'altra. L'ultima, per contro, è molto più sensata, perché più umana. Delle due l'una: o la guerra è una pazzia, oppure, se gli uomini compiono questa pazzia, non sono affatto individui dotati di intelletto, come siamo soliti affermare.

II

Nella città di Sebastopoli, cinta d'assedio, sul viale, vicino a un padiglione suonava la banda del reggimento, e una moltitudine di soldati e di donne camminava festosa per i vicoli. Il luminoso sole primaverile era spuntato al mattino sulle postazioni degli inglesi, si era spostato sui bastioni, poi sulla città, sulla caserma Nikolaevskaja e, splendendo con pari gaiezza per tutti, discendeva ora verso il lontano mare turchino che, dondolandosi regolarmente, brillava di un argenteo bagliore.

Un ufficiale di fanteria, alto, un po' curvo, infilandosi un guanto non troppo bianco, ma pulito, uscì dal cancelletto di una delle piccole casette dei marinai, costruite sul lato sinistro della via Morskaja, e salì verso il viale, con lo sguardo pensieroso rivolto verso le punte dei piedi. L'espressione non particolarmente gradevole del volto di quest'ufficiale, con la fronte bassa, rivelava le sue scarse doti intellettive, ma anche il suo buon senso, l'onestà e l'inclinazione al bene. Era fatto male, aveva le gambe lunghe, era impacciato e quasi pudico nei movimenti. Indossava un berretto non del tutto logoro, stretto, un cappotto color lilla piuttosto strano, e, sotto il risvolto del mantello, si scorgeva la catenella dell'orologio; aveva pantaloni muniti di staffe e stivali di pelle lindi e lucenti, anche se con tacchi un po' stortati qua e là, eppure non da questi particolari, abituali in un ufficiale di fanteria, ma dall'espressione generale della sua persona, un occhio militare esperto notava immediatamente in lui un ufficiale di fanteria non del tutto convenzionale, ma di un livello un po' superiore. Poteva essere un tedesco, se non che i lineamenti del suo volto tradivano una chiara origine russa, o un aiutante, o un quartiermastro (ma in tal caso avrebbe dovuto avere gli speroni), o un ufficiale trasferito dalla cavalleria, al tempo della campagna, o addirittura dalla Guardia. Era stato in effetti trasferito dalla cavalleria e in quel momento, salendo verso il viale, stava pensando alla lettera che aveva appena ricevuto dal compagno di un tempo, ora in congedo, proprietario fondiario della provincia di T., e dalla moglie, la pallida Nataša dagli occhi azzurri, sua grande amica. Ricordava un passo della lettera, nel quale l'amico scriveva:

Quando ci portano l'*Invalido*, Pupka (così l'ulano in congedo chiamava la moglie) si precipita nell'anticamera, prende i giornali e li porta di corsa verso *la panchina a forma di esse nel pergolato del giardino*, o in *soggiorno* (nel quale, ricordi, che magnifiche serate abbiamo trascorso d'inverno insieme, quando il reggimento stava da noi in città), e con tale ardore legge le *vostre* imprese eroiche, non te lo puoi immaginare. Parla spesso di te: «Ecco, Michajlov!», dice. «È un *uomo eccezionale*, sono pronta a ricoprirlo di baci, quando lo vedrò, *sta combattendo sui bastioni* e certamente riceverà la croce di San Giorgio, e scriveranno di lui sui giornali ecc. ecc.», così che comincio ad essere geloso di te. In un altro passo scriveva: «Da noi i giornali arrivano terribilmente tardi, e, anche se molte notizie giungono a voce, non si può prestar credito a tutte. Per esempio, le *signorine della musica*, che tu conosci, raccontavano ieri che Napoleone ormai era stato catturato dai nostri cosacchi e mandato a Pietroburgo, ma tu capisci quanto io ci creda. Ci raccontava anche un viaggiatore proveniente da Pietroburgo (una persona molto simpatica, lavora presso un ministro con mansioni speciali: ora che nella città non è rimasto più nessuno, costituisce per noi una grande *risurs*, non te lo puoi nemmeno immaginare) dice con tale sicurezza che i nostri hanno occupato Evpatorija, così che i *francesi non hanno più contatti con Balaklava*, e che in quell'occasione sono morti duecento dei nostri e quindicimila francesi. Mia moglie era in tale stato di eccitazione per quest'avvenimento, che ha smaniato per tutta la notte e va dicendo che tu, se lo sente, eri presente alla battaglia e ti sei distinto...».

Nonostante le parole e le espressioni, che ho volutamente evidenziato in corsivo, e tutto il tono della lettera, sulla base della quale il lettore presuntuoso si è sicuramente fatto un'idea senz'altro poco favorevole dell'onestà sia del tenente Michajlov, dagli stivaletti scalcagnati, che dell'amico che scrive parole strane (*risurs*) e ha concetti geografici così strampalati, della pallida amica seduta sulla panchina a forma di esse (forse si è addirittura immaginato che questa Nataša abbia le unghie sporche), e in generale su tutta questa compagnia provinciale, festaiola e per lui spregevole, il tenente Michajlov ricordava con un indicibile piacere malinconico la sua pallida amica del governatorato e quando, solitamente, sedeva di sera con lei nel pergolato e parlava di *sentimenti*, ricordava il caro compagno ulano, come si arrabbiava e stabiliva un'ammenda, quando nello studio, spesso, stabilivano una posta di un copeco, e come la moglie rideva di loro; ricordava l'affetto che queste persone provavano per lui (forse, gli sembrava, c'era qualcosa di più da parte della pallida amica): tutti questi volti baluginavano nella sua mente, insieme a tutto l'ambiente circostante, con un colore straordinariamente tenero, dolcemente rosa, ed egli, sorridendo ai propri ricordi, sfiorò con una mano la tasca nella quale si trovava la lettera a lui tanto cara. Questi ricordi rallegravano molto il tenente Michajlov, poiché la compagnia nella quale gli toccava vivere adesso, al reggimento di fanteria, era di livello molto inferiore rispetto a quella in cui si trovava, in qualità di cavalleggero e cavaliere di dame, dovunque ben accolto, nella città di T.

Il suo circolo di un tempo era talmente superiore a quello attuale che, quando, nei momenti di sincerità, gli capitava di raccontare ai compagni della fanteria che egli possedeva carrozze private, che danzava ai balli del governatore e che giocava a carte con il generale, lo ascoltavano con indifferenza e incredulità, come se soltanto desiderassero non contraddirlo e non dimostrare il contrario: «Che parli pure», dicevano e, quanto al fatto che egli non mostrava un aperto disprezzo verso le gozzoviglie dei compagni - la vodka, il gioco con il banco di cinque rubli -, e in generale verso la rozzezza del loro comportamento, tutto ciò bisogna attribuirlo alla particolare mitezza, affabilità e buon senso del suo carattere.

Dai ricordi il tenente Michajlov passò involontariamente ai sogni e alle speranze. «Quali saranno lo stupore e la gioia di Nataša», pensava, passeggiando per uno stretto vicolo sui propri stivali scalcagnati, «non appena avrà letto sull'*Invalido* la descrizione di come io per primo, da solo, sono salito sul cannone e ho ricevuto la croce di San Giorgio! Dovrei essere promosso a capitano, secondo il precedente rapporto. Quindi, questo stesso anno posso essere promosso molto facilmente a maggiore di linea, dal momento che ne sono stati uccisi parecchi, e di sicuro ne faranno fuori ancora, di fratelli, in questa campagna. E poi ci sarà nuovamente una battaglia, e a me, in quanto uomo celebre, affideranno il reggimento... tenente colonnello... un'Anna al collo... colonnello...», ed era già generale, mentre onorava di una visita Nataša, vedova del compagno che, secondo lui, a quel tempo sarebbe morto, quando i suoni della banda sul viale giunsero più chiari alle sue orecchie, una folla apparve ai suoi occhi, ed egli si trovò nel viale come prima, un insignificante, goffo e timido tenente di fanteria.

III

All'inizio si avvicinò al padiglione, sotto il quale stavano i musicisti; ad essi, fungendo da leggii, altri soldati del medesimo reggimento tenevano aperti gli spartiti e vicino, più intenti a guardare che ad ascoltare, avevano formato un gruppo scrivani, nobili, bambinaie con piccoli e ufficiali dai mantelli *vecchi*. Intorno al padiglione stavano in piedi, seduti o passeggiavano per lo più marinai, aiutanti e ufficiali in guanti bianchi e mantelli nuovi. Lungo l'ampia passeggiata del viale camminavano ufficiali d'ogni genere e donne di ogni specie, le quali di rado indossavano cappellini, ma più che altro fazzoletti (ve ne erano senza cappellino e senza fazzoletto), ma non c'era neppure una vecchia, erano tutte giovani. Più giù, gruppi isolati camminavano o stavano seduti lungo i viali ombrosi, profumati di bianche acacie.

Nessuno era particolarmente contento di aver incontrato il tenente Michajlov, tranne, forse, il capitano del suo reggimento, Obžogov, e l'aspirante Suslikov, i quali gli porsero calorosamente la mano; il primo indossava pantaloni di cammello, era senza guanti, avvolto in un mantello logoro e con un viso molto rosso, sudato, mentre il secondo gridava in maniera così forte e sfacciata, che ci si vergognava a passeggiare con loro, soprattutto davanti ai generali in guanti bianchi; il tenente Michajlov salutò uno di loro, l'aiutante, mentre l'altro, l'ufficiale di stato maggiore, avrebbe anche potuto salutarlo, perché per due volte l'aveva incontrato da un conoscente comune.

Oltre tutto, che piacere poteva esserci, a passeggiare con questi signori Obžogov e Suslikov, dal momento che, anche senza di ciò, gli capitava di incontrarli e di stringere loro la mano sei volte al giorno? Non certo per questo era venuto a *sentire la musica*.

Avrebbe voluto avvicinarsi all'aiutante che aveva salutato, e parlare un po' con questi signori, non perché il capitano Obžogov, l'aspirante Suslikov e il tenente Pišteckij e altri vedessero che egli conversava con loro, ma semplicemente perché erano persone piacevoli, e inoltre erano al corrente di tutte le novità, avrebbero raccontato qualcosa... Ma perché il tenente Michajlov ha paura e non si decide ad avvicinarsi a loro? «E se questa volta non mi salutassero?», pensa. «O forse mi saluteranno e continueranno a parlare tra di loro, come se io non ci fossi, e si allontaneranno da me, e io resterò là, da solo, in mezzo agli *aristocratici*». La parola *aristocratici* (nel senso di una cerchia più elevata, di qualsivoglia strato sociale) ha ricevuto da noi in Russia (dove, a quanto pare, non sarebbe dovuta nemmeno esistere) molta popolarità da un po' di tempo a questa parte, e si è diffusa in ogni dove e in tutti gli strati della società, dovunque si sia introdotta la vanità (ma in quali condizioni e circostanze non si sviluppa questo abominevole vizio?), tra i mercanti, tra i funzionari, gli scrivani, gli ufficiali, a Saratov, a Mamadyš, a Vinnica, dovunque vi siano uomini. E, siccome nella assediata Sebastopoli di persone ce ne sono parecchie, di conseguenza anche la vanità è molta, cioè anche gli *aristocratici*, benché ogni minuto penda sul capo di ognuno, *aristocratico* e *non aristocratico*, la minaccia della morte.

Per il capitano Obžogov il tenente Michajlov è un *aristocratico*, perché ha il mantello pulito e i guanti, e per questo non lo può soffrire, benché un po' lo rispetti; per il tenente Michajlov l'aiutante Kalugin è un *aristocratico*, perché è un aiutante e dà del tu agli altri aiutanti; per questo non è molto ben disposto nei suoi confronti, benché davanti a lui provi soggezione. Per l'aiutante Kalugin il conte Nordov è un *aristocratico*, e sempre lo insulta e lo disprezza dentro di sé perché è un aiutante di campo. La parola *aristocratico* è terribile. Per quale motivo il sottotenente Zobov ride così affettatamente, passando davanti al proprio compagno che se ne sta seduto con l'ufficiale di stato maggiore? Per dimostrare loro di non essere affatto inferiore ad essi, pur senza essere un *aristocratico*. Perché l'ufficiale di stato maggiore parla con voce così flebile, tristemente fioca? Per mostrare al proprio interlocutore di essere un *aristocratico*, e per giunta benevolo, perché rivolge la parola ad un sottotenente. Perché lo junker fa questi gesti con le braccia e ammicca, seguendo una signora, che egli vede per la prima volta, e alla quale non osa avvicinarsi? Per mostrare a tutti gli ufficiali di essere un *aristocratico* e di divertirsi molto, anche se di fronte a loro deve togliersi il cappello. Perché il

capitano dell'artiglieria ha trattato così male gli attendenti bonaccioni? Per mostrare a tutti che egli non adula mai e che non ha mai bisogno di *aristocratici* ecc. ecc.

Vanità, vanità, nient'altro che vanità, perfino sull'orlo della fossa e tra persone pronte ad affrontare la morte per un nobile ideale. Vanità! Deve essere, anzi è il segno caratteristico e il morbo che contraddistingue il nostro secolo. Perché tra gli uomini di una volta non si sentiva parlare di questa passione, come del vaiolo o del colera? Perché nel nostro secolo ci sono solo tre tipi di uomini: i primi che accettano il principio della vanità come un fatto la cui esistenza sia inevitabile, quindi giusto, e volontariamente vi si sottomettono; i secondi che la considerano una condizione funesta, ma invincibile; e i terzi che inconsciamente agiscono sotto la sua spinta in modo servile? Perché gli Omero e gli Shakespeare parlavano di amore, di gloria e di sofferenze, mentre la letteratura del nostro secolo è soltanto un interminabile racconto di "Snob" e di "Vanità"?

Il tenente Michajlov passò per due volte, incerto, davanti al gruppetto dei *suoi aristocratici*, la terza volta si fece coraggio e si accostò a loro. Quattro ufficiali formavano questa piccola cerchia: l'aiutante Kalugin, conoscente di Michajlov, l'aiutante principe Gal'cin, che un tempo era stato addirittura un po' aristocratico per lo stesso Kalugin, il tenente colonnello Neferdov, uno dei cosiddetti *centoventidue* uomini di mondo rientrati in servizio dopo il congedo, in parte spinti dal patriottismo, in parte dall'ambizione, ma soprattutto perché *tutti* lo facevano; un vecchio scapolo del Moskovskij Klub, qui unitosi al partito degli insoddisfatti, i quali non facevano nulla e criticavano tutte le disposizioni delle autorità, e il capitano di cavalleria Praskuchin, anch'egli uno dei centoventidue eroi.

Per fortuna di Michajlov, Kalugin era di ottimo umore (il generale aveva appena finito di parlargli in tono molto confidenziale, e il principe Gal'cin, giunto da Pietroburgo, si era fermato ad alloggiare da lui), e ritenne non umiliante dare la mano al tenente Michajlov, cosa che non si decise a fare, invece, Praskuchin, che spesso aveva incontrato Michajlov sul bastione, molto di frequente ne aveva bevuto il vino e la vodka, e gli doveva addirittura dodici rubli e mezzo persi a *préférence*. Non conoscendo ancora bene il principe Gal'cin, non voleva manifestare davanti a lui la sua familiarità con un semplice tenente di fanteria; gli fece soltanto un cenno con il capo.

«Allora, tenente», disse Kalugin, «quando di nuovo al bastione? Vi ricordate, quando ci siamo incontrati al ridotto Švarcovskij? Faceva un tale caldo, non è vero?»

«Sì, è vero», disse Michajlov, ricordando con amarezza che triste aspetto avesse quella notte quando, avanzando lungo la trincea, piegato, sul bastione, aveva incontrato Kalugin, che procedeva così elegantemente, facendo tintinnare gagliardamente la sciabola. «A dire il vero, mi tocca andarci domani, è malato un ufficiale della nostra compagnia», continuò Michajlov, «e perciò...». Avrebbe voluto raccontare che non era il suo turno, ma che, siccome il comandante dell'ottava compagnia non stava bene, e nella compagnia rimaneva solo l'aspirante, egli aveva ritenuto proprio dovere proporsi al posto del tenente Nepšitšetskij, e per questo motivo si doveva recare allora al bastione. Kalugin non stette ad ascoltarlo.

«Eppure ho l'impressione che a giorni accadrà qualcosa», disse al principe Gal'cin.

«Ma come, non oggi?», chiese timidamente Michajlov, volgendo lo sguardo ora su Kalugin, ora su Gal'cin. Nessuno gli rispose. Gal'cin si limitò a storcere la bocca in qualche modo, gettò un'occhiata oltre il suo berretto e, dopo essere stato un po' in silenzio, disse: «Bella ragazza, questa con il fazzoletto rosso. Voi non la conoscete, tenente?»

«Abita vicino al mio appartamento, è la figlia di un marinaio», rispose il tenente.

«Su, andiamo a guardarla meglio».

E il principe Gal'cin prese a braccetto da un lato Kalugin, dall'altro il tenente, cosa che non avrebbe potuto non far piacere a quest'ultimo, come in effetti era.

Il tenente era superstizioso e riteneva grave peccato interessarsi alle donne prima di un'azione, ma in questo caso finse di essere un gran libertino, cosa alla quale non credevano né il principe Gal'cin né Kalugin, e che stupiva in modo particolare la fanciulla con il fazzolettino rosso, la quale aveva ormai notato più volte che il tenente arrossiva quando passava davanti alla sua finestrina. Praskuchin camminava dietro a loro e dava continuamente colpetti al braccio del principe Gal'cin, facendo diversi commenti in francese; e, siccome non si poteva passeggiare lungo la stradina in quattro, era costretto a camminare da solo, e soltanto al secondo giro prese sotto il braccio l'ufficiale della marina Servjagin, noto per il suo valore, che si era avvicinato e lo aveva salutato, desiderando anch'egli unirsi al gruppetto di *aristocratici*. E con piacere il noto eroe fece passare il suo braccio muscoloso, che non aveva mai ammazzato nemmeno un francese, sotto il braccio di Praskuchin, noto a tutti, e allo stesso Servjagin, come persona non troppo per bene. Ma quando Praskuchin, volendo spiegare al principe Gal'cin la sua familiarità con *questo* marinaio, gli sussurrò che si trattava di un celebre eroe, il principe Gal'cin, che era stato il giorno prima al quarto bastione e aveva visto, a venti passi da sé, scoppiare una bomba, stimandosi uomo di non minor valore e ritenendo che grandissima parte della buona reputazione si acquisti immeritatamente, non rivolse a Servjagin la benché minima attenzione.

Al tenente Michajlov piaceva così tanto passeggiare in questa compagnia che si dimenticò della *cara* lettera da T., dei pensieri tenebrosi che lo avevano assalito di fronte all'imminente partenza verso il bastione e, soprattutto, del fatto che alle sette avrebbe dovuto essere a casa.

Rimase con questi fino a quando non si misero a chiacchierare solamente tra di loro, evitando il suo sguardo, e facendogli capire che se ne poteva pure andare e, alla fine, si allontanarono del tutto da lui. Ciononostante il tenente era soddisfatto e, passando davanti allo junker, il barone Pest, che, dopo aver trascorso la notte precedente, per la prima volta, nel rifugio del quinto bastione, era particolarmente orgoglioso e presuntuoso, e si reputava di conseguenza un eroe, non si dispiacque affatto dell'espressione diffidente e boriosa con la quale lo junker si mise sull'attenti e si tolse il berretto davanti a lui.

IV

Ma il tenente aveva appena varcato la soglia del proprio appartamento, quand'ecco che pensieri del tutto diversi gli si affacciarono alla mente. Vide la propria piccola stanzetta con il pavimento di terra irregolare e le finestre sconquassate, tappate di carta, il suo vecchio letto e, fissato sopra di esso, un tappeto, sul quale era raffigurata un'Amazzone e stavano appese due pistole di Tula, il giaciglio sporco, con una coperta d'indiana, dello junker che abitava con lui; vide il suo servo Nikita alzarsi, con i capelli arruffati, unti, grattandosi; vide il proprio vecchio cappotto, gli stivali personali e il fagottino, dal quale uscivano la punta del formaggio saponaceo e il collo di una bottiglia di porto, riempita di vodka, che gli avevano preparato per il bastione e, con una sensazione simile a terrore, si ricordò d'un tratto che ora, per tutta la notte, gli toccava andare con la compagnia ai rifugi.

«Forse questa volta verrò ucciso», pensava il tenente, «lo sento. E per giunta non toccava a me recarmi sul bastione, ma mi sono offerto io stesso. E quello che si offre volontario lo uccidono sempre. Ma perché mai questo maledetto Nepšitšetskij è malato? Anzi, è molto probabile che non sia affatto malato, ma là, al suo posto, uccideranno un altro, di sicuro lo uccideranno. Altrimenti, se non lo uccidono, di sicuro otterrà una raccomandazione. Ho visto come è stato contento il comandante del reggimento quando ho detto «Permettete a me di andare, se il tenente Nepšitšetskij è malato». Se non diventerò maggiore, di certo riceverò il Vladimir. Ecco che vado al bastione già per la tredicesima volta. Ah, il tredici! È un numero che porta male. Di sicuro mi uccideranno, lo sento che mi uccideranno; ma qualcuno doveva pur andare, la compagnia non può essere guidata dall'aspirante, e qualsiasi cosa accada, ne va dell'onore del reggimento, l'onore dell'esercito dipende da questo. Era mio *dovere* andare... proprio così, *dovere*. Ma ho un brutto presentimento». Il tenente dimenticava che questo presentimento, in misura maggiore o minore, l'aveva ogni volta che doveva recarsi al bastione, e non sapeva che chiunque si rechi a compiere una missione prova, più o meno intensamente, il medesimo presentimento. Dopo essersi tranquillizzato un po' con quest'idea del dovere che nel tenente, come in generale in tutte le persone limitate, era particolarmente sviluppata e intensa, si sedette al tavolo e cominciò a scrivere una lettera d'addio a suo padre, con il quale, negli ultimi tempi, era stato in rapporti tutt'altro che buoni, a causa di questioni finanziarie. Dopo dieci minuti, scritta la lettera, si alzò dal tavolo con gli occhi umidi di lacrime e, recitandosi a mente tutte le preghiere che conosceva (infatti si vergognava a pregare Iddio ad alta voce davanti ai suoi servitori), cominciò a vestirsi. Desiderava inoltre ardentemente baciare la sacra immagine di Mitrofanij, benedizione della defunta madre, verso la quale nutriva una fede particolare, ma siccome provava imbarazzo a farlo in presenza di Nikita, estrasse l'icona dalla finanziera in modo da poterla prendere, senza sbottonarsi, per strada. L'ubriaco e rozzo servitore gli porse pigramente la nuova finanziera (quella vecchia, che il tenente era solito indossare quando si recava al bastione, non era stata rammendata).

«Perché la finanziera non è stata rammendata? E non startene sempre a dormire, furfante!», disse furioso Michajlov.

«Come, dormire?», borbottò Nikita. «Corri tutto il santo giorno come un cane: puoi essere stanco morto, e non ti lasciano nemmeno riposare».

«Sei di nuovo ubriaco, a quanto pare».

«Non ho bevuto con i vostri soldi, non rimproveratemi!»

«Taci, bestia!», gridò il tenente, pronto a colpirlo; egli, già da prima turbato, aveva ora perso completamente la pazienza ed era amareggiato dall'impertinenza di Nikita, che egli amava, addirittura viziava, e con il quale aveva già vissuto dodici anni.

«Bestia? Bestia?», ripeteva il servitore. «E perché mai insultate una bestia, signore? Non vedete in quale situazione vi trovate? Non è bene insultare».

Michajlov si ricordò di dove stava andando e provò un senso di vergogna. «Ecco, faresti uscire dai gangheri chiunque, Nikita», disse con voce mite. «Questa lettera a papà, sul tavolo, lasciala stare così e non toccarla», aggiunse arrossendo.

«Ai vostri ordini», disse Nikita, commosso per effetto del vino che aveva tracannato "*a proprie spese*", sbattendo gli occhi, con il manifesto desiderio di versar lacrime.

Quando il tenente, sulla soglia, disse «Addio, Nikita», allora Nikita proruppe all'improvviso in lacrime forzate e si gettò a baciare le mani del suo padrone. «Addio, signore!», disse singhiozzando.

Una vecchia, moglie di un marinaio, che stava in piedi sulla soglia, non poteva, in quanto donna, non unirsi anche lei a questa scena commovente, e cominciò ad asciugarsi gli occhi con le maniche sporche e a intercalare qualche frase, domandandosi a che pro e a quali sofferenze i padroni vanno incontro, dicendo di essere rimasta vedova, povera disgraziata e, per l'ennesima volta, raccontò all'ubriaco Nikita la propria sventura: che le avevano ucciso il marito ancora al primo bombardamento, e che le avevano completamente distrutto la casetta nel sobborgo (quella nella quale abitava ora non era di sua proprietà), ecc. ecc. All'uscita del padrone Nikita accese la pipa, chiese alla ragazza del padrone di casa di andare a prendere della vodka e, molto in fretta, smise di piangere; anzi, al contrario, attaccò lite con la vecchietta a causa di una brocca che lei gli aveva fatto cadere.

«Ma forse mi feriranno soltanto», rifletteva tra sé il tenente, mentre già si recava con la compagnia, all'imbrunire, verso il bastione. «Ma dove? Come? Qui oppure qui?», pensava, indicando mentalmente ora il ventre, ora

il petto. «Ecco, se fosse qui», pensava alla parte superiore della gamba, «potrebbe uscire dall'altra parte. Ma se invece la scheggia mi arriva qui, allora è proprio la fine!».

Il tenente, tuttavia, stando curvo, raggiunse incolume, attraverso la trincea, i rifugi; dispose insieme all'ufficiale del genio, già nella profonda oscurità, gli uomini alle postazioni e andò in una piccola buca sotto il riparo. Gli spari non erano intensi; soltanto di rado si accendevano lampi, ora da noi, ora da *lui*, e la spoletta splendente stendeva un arco infuocato nello scuro cielo stellato. Ma tutte le bombe cadevano molto oltre e a destra del riparo, all'interno del quale, nella piccola fossa, sedeva il tenente, cosicché egli in parte si tranquillizzò, bevve della vodka, assaggiò un po' di formaggio saponaceo, si accese una sigaretta, e dopo aver pregato cercò di addormentarsi.

V

Il principe Gal'cin, il tenente colonnello Neferdov, lo junker barone Pest, che li aveva incontrati sul viale, e Praskuchin, che nessuno aveva invitato, con il quale nessuno discorreva, ma che non si staccava da loro, dal viale quasi tutti se ne andarono a bere il tè da Kalugin.

«Non hai ancora finito di raccontarmi di Vas'ka Mendel'», disse Kalugin, dopo essersi tolto il mantello, seduto su una morbida e comoda poltrona vicino alla finestra, sbottonandosi il colletto di una camicia di tela d'Olanda pulita e inamidata. «Allora, come si è sposato?»

«Da morir dal ridere, fratello! *Je vous dis, il y avait un temps où on ne parlait que de ça à P(étersbour)g*», disse Gal'cin con una risata balzando dal pianoforte, sul quale sedeva, e mettendosi a sedere alla finestra, vicino a Kalugin. «Semplicemente da morir dalle risate. So tutto nei minimi particolari». E allegramente, con arguzia e rapidità cominciò a raccontare una storia d'amore che noi tralasceremo, poiché non ci interessa. Ma è notevole il fatto che non solo il principe Gal'cin, ma anche tutti questi signori, seduti chi alla finestra, chi con le gambe accavallate, chi al pianoforte, sembravano ora completamente diversi rispetto a prima, sul viale: non c'era più quella ridicola pomposità, quella presunzione che avevano mostrato agli ufficiali della fanteria; qui essi erano tra loro simili, si comportavano naturalmente, come ragazzi di indole molto gentile, semplici, allegri e buoni, in particolare Kalugin e Gal'cin. La conversazione riguardava colleghi e conoscenti di Pietroburgo.

«Che cosa fa Maslockoj?»

«Quale dei due? L'ulano imperiale o la guardia a cavallo?»

«Li conosco entrambi. La guardia a cavallo era ai miei tempi un monellaccio, appena uscito dalla scuola. Che cosa mi dici del maggiore, il capitano di cavalleria?»

«Oh! Ormai è passato molto tempo».

«Ma si trastulla sempre con la sua zingarella?»

«No, l'ha lasciata», e via discorsi di questo genere.

Poi Gal'cin si sedette al pianoforte e cantò divinamente una canzoncina zigana. Praskuchin, benché nessuno glielo avesse chiesto, cominciò a fare il controcanto, e questo riuscì così bene che tutti lo pregarono di andare avanti, cosa che lo rese particolarmente felice.

Un inserviente entrò nella stanza con tè, panna e ciambelle su di un vassoio d'argento.

«Danne al principe», disse Kalugin.

«Però, è davvero strano pensare», disse Gal'cin dopo aver preso una tazza e allontanandosi verso la finestra, «che ci troviamo in una città stretta d'assedio: il pianoforte, il tè con la panna, un appartamento così bello, averne uno così a Pietroburgo».

«Se non ci fosse nemmeno questo», disse a tutti l'insoddisfatto e vecchio tenente colonnello, «sarebbe semplicemente insopportabile questa continua attesa di qualcosa... starsene a guardare come ogni giorno colpiscono, colpiscono, e non c'è mai fine; ci mancherebbe, in una tale situazione, vivere anche nel fango e senza comodità».

«E come fanno allora i nostri ufficiali di fanteria», disse Kalugin, «che vivono con i soldati nei bastioni, nel rifugio, e mangiano il rancio dei soldati, come se la passano loro?»

«Ecco, questo proprio non lo capisco e, devo ammetterlo, non riesco a credere», disse Gal'cin, «che degli uomini con indosso biancheria sporca, che vivono in mezzo ai pidocchi e senza lavarsi le mani, possano essere valorosi. In questo modo, sai, *cette belle bravoure de gentilhomme* non può esistere».

«Ma quelli nemmeno comprendono questo coraggio», disse Praskuchin.

«Ma che sciocchezze vai dicendo», lo interruppe adirato Kalugin, «qui li ho visti più spesso di te e non mi stancherò mai di dire che i nostri ufficiali di fanteria, benché davvero vivano tra i pidocchi e non si cambino la biancheria per dieci giorni di fila, sono tuttavia degli eroi, delle persone ammirevoli».

In quell'istante fece il suo ingresso nella stanza un ufficiale di fanteria.

«Io... mi è stato ordinato... posso presentarmi al gene... a sua eccellenza da parte del generale NN?», domandò timoroso e riverente.

Kalugin si alzò, ma senza rispondere all'inchino dell'ufficiale, e con sprezzante cortesia e un forzato sorriso formale, chiese all'ufficiale se poteva attendere; quindi, senza averlo invitato a sedersi e non rivolgendogli più alcuna attenzione, si voltò verso Gal'cin e cominciò a parlare in francese, di modo che il povero ufficiale, rimasto nel centro della stanza, davvero non sapeva che cosa fare della propria persona e delle proprie mani, con i guanti che gli penzolavano davanti. «Si tratta di un affare molto urgente», disse l'ufficiale dopo un minuto di silenzio.

«Ah! Prego, s'accomodi», disse Kalugin con il medesimo sorriso sprezzante, indossando il cappotto e accompagnandolo alla porta.

«*Eh bien, messieurs, je crois que cela chauffera cette nuit*», disse Kalugin uscendo dalla stanza del generale.

«Sì? Che cosa? Che cosa? Una sortita?», cominciarono a chiedere tutti.

«Non lo so ancora, lo vedrete da voi», rispose Kalugin con un sorriso misterioso.

«Ma dimmi», disse il barone Pest, «se c'è qualcosa, allora devo andare con il reggimento T. alla prima sortita».

«Se le cose stanno così, allora addio».

«Anche il mio comandante è al bastione, bisogna che vada anch'io», disse Praskuchin infilandosi la sciabola, ma nessuno gli rispondeva; egli doveva sapere da sé se andare oppure no.

«Non accadrà nulla, lo sento», disse il barone Pest, pensando all'imminente impresa con una stretta al cuore, mettendosi il berretto storto da un lato e uscendo dalla stanza a passi rumorosi e pesanti, con Praskuchin e Neferdov, anch'essi diretti frettolosamente ai loro posti con un pesante senso di terrore. «Addio, signori!»

«Arrivederci, signori! Ci rivedremo ancora stanotte!», gridò Kalugin dalla finestrina, quando Praskuchin e Pest, piegati sugli arcioni delle selle cosacche, atteggiandosi a cosacchi loro stessi, se ne andarono trottando per la strada.

«Sì, un po'», gridò lo junker che non si capacitava di ciò che gli avevano riferito e non comprendeva lo scalpitio dei cavalli che velocemente correvano per la strada scura.

«*Non, dites-moi, est-ce qu'il y aura véritablement quelque chose cette nuit*?», disse Gal'cin, sdraiato con Kalugin alla finestrina e contemplando le bombe che si sollevavano sopra i bastioni.

«A te lo posso raccontare, ecco, guarda, sei già stato sui bastioni?» (Gal'cin fece un cenno di assenso, anche se c'era stato soltanto una volta, e solo al quarto bastione.) «Dunque, di fronte alla nostra fortificazione c'era la trincea», e Kalugin, da persona non esperta quale era, anche se considerava le proprie vedute in campo militare molto precise, cominciò, in maniera un po' ingarbugliata e travisando i termini dell'arte *dell'erigere fortificazioni*, a raccontare la posizione delle nostre postazioni e di quelle del nemico, e il piano dell'azione che si aveva in mente di attuare.

«Eppure di tanto in tanto sparano vicino ai ripari. Accidenti! Questa era nostra o del nemico? Ecco, è scoppiata là», dicevano, seduti alla finestra, osservando le scie infuocate delle bombe, le linee che si intrecciavano nell'aria, i fulmini degli spari che per un attimo illuminavano il cielo azzurro cupo, e il fumo bianco della polvere, porgendo le orecchie ai rumori degli spari che si facevano sempre più intensi.

«*Quel charmant coup d'oeil!* Non è vero?», disse Kalugin, attirando l'attenzione del suo ospite verso questo spettacolo davvero meraviglioso. «Sai, talvolta non riesci a distinguere le stelle dalle bombe».

«Sì, e ora pensavo che questa fosse una stella, ma è caduta ed è scoppiata, mentre quella grande stella - ma come si chiama? - assomiglia proprio ad una bomba».

«Sai, mi sono abituato a tal punto a queste bombe che, ne sono convinto, in Russia, nelle notti stellate, mi sembrerà che siano tutte bombe; tale è la forza dell'abitudine».

«Ma non è che devo prendere parte a questa sortita?», disse il principe Gal'cin dopo un minuto di silenzio, rabbrividendo al solo pensiero di trovarsi là durante un cannoneggiamento così furibondo, e pensando con piacere al fatto che in nessun caso avrebbero potuto mandarlo là di notte.

«Assolutamente no, fratello! E non pensare che io ti lasci andare», rispose Kalugin, ben sapendo tuttavia che Gal'cin non vi sarebbe andato affatto. «Ne hai di tempo, fratello!»

«Sul serio? Sei dell'avviso che non si debba andare? O che?».

In quell'istante, dalla parte ove erano rivolti gli sguardi di questi signori, dopo un colpo di artiglieria si udì un terribile crepitio di fucili, e migliaia di piccoli fuocherelli, accendendosi ininterrottamente, risplendettero lungo la via.

«Ecco quando si fa sul serio!», disse Kalugin. «Questo rumore di fucili non posso proprio ascoltarlo e restarmene tranquillo; sai, ti prende l'anima. Ecco anche l'urrà», aggiunse, tendendo l'orecchio al lontano, confuso rumore di centinaia di voci: «a-a-a-a-a-a-a-a!», che giungevano dal bastione. «Di chi è questo urrà? Loro o nostro?»

«Non saprei, ma siamo già al combattimento corpo a corpo, i fucili tacciono».

In quel momento, sotto alla finestra, si avvicinò galoppando verso il cortiletto un attendente ufficiale, seguito da un cosacco, e scese da cavallo.

«Da dove venite?»

«Dal bastione. Ho bisogno del generale».

«Andiamo. Che cosa sta succedendo?»

«Hanno attaccato i ripari, li hanno occupati, i francesi hanno fatto avanzare un ingente quantitativo di riserve, hanno attaccato i nostri, c'erano soltanto due battaglioni», disse, ansimando, quello stesso ufficiale che era venuto la sera, riprendendo a malapena fiato, ma dirigendosi verso la porta con grande disinvoltura.

«Che, si sono forse ritirati?», chiese Gal'cin.

«No», rispose adirato l'ufficiale, «è sopraggiunto un battaglione, li hanno sbaragliati, ma il comandante del reggimento è stato ucciso, e molti ufficiali pure, sono stato incaricato di chiedere rinforzi...». E con queste parole passò dal generale, dove non lo seguiremo più.

Dopo cinque minuti Kalugin era già seduto in sella ad un cavallo cosacco (e di nuovo con quella particolare positura a cavallo quasi cosacca, nella quale, ho avuto modo di notare, tutti gli aiutanti vedono per qualche ragione qualcosa di gradevole), e al trotto andò al bastione per trasmettere, per ordine del generale, alcune disposizioni e per attendere notizie sull'esito finale della battaglia; ma il principe Gal'cin, per influsso di quell'agitazione profonda che di

solito provocano i vicini segni dell'azione sullo spettatore che non vi prende parte, uscì in strada e cominciò a muoversi su e giù, senza alcuna meta.

VI

Moltitudini di soldati portavano sulle barelle o trasportavano a mano i feriti. In strada c'era una fitta oscurità; soltanto di rado, da qualche parte si illuminavano le finestre dell'ospedale o delle residenze degli ufficiali ancora svegli. Dai bastioni giungeva ancora il medesimo fragore dei cannoni e delle fucilate, e ancora i medesimi fuochi si accendevano nel cielo nero. Raramente si udiva lo scalpitio del cavallo di un attendente che passava al galoppo, i lamenti di un ferito, i passi e le voci dei barellieri o le voci femminee degli abitanti terrorizzati, usciti sulla soglia per osservare le cannonate.

Tra questi ultimi si trovavano anche la nostra conoscenza Nikita, la vecchia vedova del marinaio, con la quale quello si era già rappacificato, e la figlia di lei, di dieci anni.

«Signore, Madre vergine Santissima!», diceva tra sé sospirando la vecchietta, guardando le bombe che, come palline infuocate, volavano ininterrottamente da una parte all'altra. «Che paura, che paura! Ah, aaaah! Cose del genere non succedevano nemmeno al primo bombardamento. Guardate un po' dove è scoppiata la maledetta, dritta sulla nostra casa nel sobborgo».

«No, più in là, vanno a finire sempre nel giardino, dalla zietta Arinka», disse la bambina.

«Ma dove sarà ora il mio padrone?», disse Nikita cantilenando e ancora un po' ebbro. «Quanto amo questo mio padrone, non lo so nemmeno io. Mi picchia, ma come gli voglio bene, è terribile. Lo amo così tanto che, se per caso, Dio ne scampi, dovessero uccidermelo, allora, davvero, voi mi credete, zietta, dopo una cosa del genere non so che cosa farei di me. Oh, Dio! Un tale padrone, non ci sono parole! Si può forse paragonare a questi che giocano qui a carte, puh! Non ci sono parole!», concluse Nikita, indicando la finestra luminosa della stanza del padrone, nella quale, durante l'assenza del tenente, lo junker Zvadèeskij aveva invitato degli ospiti a far baldoria, per festeggiare la croce che aveva appena ricevuta: il tenente colonnello Ugroviè e il tenente Nepšitšetskij, quello stesso al quale sarebbe toccato andare al bastione e che era malato, aveva un ascesso.

«Sono proprio delle stellucce, delle stellucce e girano»; la bambina, guardando il cielo, interruppe il silenzio che aveva seguito le parole di Nikita; «ecco, eccone un'altra che è rotolata giù! Ma perché fa così? Eh, mammina?»

«Distruggeranno completamente la nostra casettina», disse la vecchietta sospirando e senza rispondere alla domanda della bambina.

«Ma quando siamo andati là, io e lo zietto, mammina», continuò la bambina iniziando a parlare con voce melodiosa, «una palla enorme così era proprio nella stanzina, vicino al mobile: si vede che ha bucato il tetto ed è volata dentro la stanza. Enorme così, che non si può nemmeno sollevarla».

«Quelle che avevano marito e soldi se ne sono andate via», diceva la vecchia, «ma qui, ah, è davvero una grande disgrazia, l'ultima casettina, e ci hanno distrutto anche quella. Guardate, guardate come ci incendia lo scellerato! Signore, Signore!»

«Ma appena siamo dovuti uscire, è scoppiata una granata, ha fatto schizzare la terra, e quasi ci ha colpito, me e lo zietto».

«Meriterebbe la croce per questo», disse lo junker, che in quel momento era uscito nel cortile per guardare la sparatoria.

«Va' dal generale, vecchia», disse il tenente Nepšitšetskij, dandole colpetti sulla spalla, «corri!»

«*Pójdê na ulicê zobaczyœ, co tam nowego*», aggiunse scendendo dalla scala.

«*A my tym czasem napijemy siê wódki, bo coœ dusza w piêty ucieka*», disse ridendo l'allegro Junker Zvadèeskij.

VII

Il principe Gal'cin incontrava sempre più feriti, sulle barelle e a piedi, che si sostenevano gli uni sugli altri, e discorrevano tra loro ad alta voce.

«Come sono balzati fuori, fratelli miei», diceva a voce bassa un soldato alto che portava due fucili sulle spalle, «come sono piombati, come gridano «Allah, Allah!», così, uno dopo l'altro, e si fanno sotto. Ne fai fuori uno, e te ne spuntano altri, non ne vieni mai a capo. Non finiscono mai...», ma a quel punto del racconto Gal'cin lo fermò.

«Vieni dal bastione?»

«Precisamente, vostra signoria».

«Allora, che cosa è successo là? Racconta».

«Che cosa è successo? Si è scatenata la loro *forza*, vostra signoria, si arrampicano sul terrapieno, ed è finita. Hanno avuto la meglio, vostra signoria!»

«Come hanno fatto ad avere la meglio? Voi non li avete respinti?»

«Ma come facevamo, quando è sopraggiunta tutta la *sua forza*: ha annientato tutti i nostri, e truppe di riserva non ce ne danno». (Il soldato si sbagliava, perché la trincea era dietro di noi, ma questa è una stranezza che chiunque può notare: il soldato che sia stato ferito in battaglia giudica quest'ultima sempre persa e tremendamente sanguinosa.)

«Eppure mi avevano detto che li avevate respinti», disse Gal'cin con stizza. In quel momento il tenente Nepšitšetskij, riconosciuto nell'oscurità il principe Gal'cin dal berretto bianco, e desiderando approfittare dell'occasione di parlare con una persona così importante, gli si accostò.

«Non volete sapere che cosa è successo?», chiese con cortesia, toccando la visiera con la mano.

«Lo sto appunto chiedendo», disse il principe Gal'cin, e di nuovo si voltò verso il soldato con i due fucili. «Forse li hanno respinti dopo che te ne sei andato tu. Da molto sei venuto via di là?»

«Proprio ora, vostra signoria!», rispose il soldato. «Ne dubito, dev'essere rimasta a lui la trincea, ci ha completamente annientati».

«Ma come fate a non provare vergogna, avete ceduto la trincea. È terribile!», disse Gal'cin, amareggiato da questa indifferenza. «Come potete non vergognarvi!», ripeté, girando le spalle al soldato.

«Oh! Questo è un popolo terribile! Non cercate di capirli!», continuò il tenente Nepšitšetskij. «Ve lo dico, non pretendete da questa gente né orgoglio, né amor di patria, né sentimento. Ecco, guardate, questa massa che arriva, non ci sarà neanche un decimo di feriti, e si tratta solo di *aiutanti*, e tutto pur di venir via dalla battaglia. Popolo vile! Vergogna, comportarsi così, ragazzi, vergogna! Cedere la *nostra* trincea!», aggiunse rivolgendosi ai soldati.

«Ma come si fa, quando c'è la *forza*!», borbottò il soldato.

«Eh! Vostre signorie!», cominciò a dire il soldato sulla barella, sollevandosi fino alla loro altezza. «Come si può non cedere, quando ha sbaragliato quasi tutti? Se fosse stata la nostra *forza*, non l'avremmo ceduta nemmeno a prezzo della vita. Ma che cosa avremmo potuto fare? Ne ammazzo uno, ma ecco che mi colpisce... O-oh, più piano, fratelli, più adagio, fratelli, andate più ad.... a-a-a!», e il ferito si mise a gemere.

«Ma, di fatto, mi sembra che troppa gente se ne stia andando», disse Gal'cin, fermando di nuovo quello stesso soldato con i due fucili. «Tu perché te ne stai andando? Ehi, tu, fermati!».

Il soldato si fermò e si tolse il cappello con la mano sinistra.

«Dove stai andando e perché?», gli gridò duramente. «Mascal...», ma in quel momento, accostatosi al soldato, notò che il suo braccio destro era avvolto nel paramano e fradicio di sangue fin sopra il gomito.

«Ferito, vostra signoria!»

«Da che cosa?»

«Qui, così, da un proiettile», disse il soldato indicando il braccio, «e invece non so proprio che cosa mi ha colpito al capo» e, abbassandolo, mostrò i capelli insanguinati e appiccicati alla nuca.

«Ma di chi è l'altro fucile?»

«Ho preso uno Štucer francese, vostra signoria; non me ne sarei venuto via, se non mi fosse toccato di accompagnare questo soldato, anche se non ce la farà, purtroppo», aggiunse indicando un soldatino che camminava un po' più avanti, appoggiato sul fucile, trascinandosi e muovendo a stento la gamba sinistra.

«Ma tu *dove* vai, mascalzone!», gridò il tenente Nepšitšetskij ad un altro soldato che gli capitò incontro, con il desiderio di ingraziarsi, con il proprio ardore, l'importante principe. Anche questo soldato era ferito.

Il principe Gal'cin d'un tratto cominciò a vergognarsi per il tenente Nepšitšetskij, e ancor di più per sé. Si accorse che stava arrossendo, cosa che non gli accadeva spesso; distolse lo sguardo dal tenente, e senza fare più domande ai feriti e senza osservarli si diresse al punto di medicazione.

Entrato con difficoltà nel portico, tra feriti che andavano a piedi e barellieri che entravano con i feriti e uscivano con i morti, Gal'cin entrò nella prima stanza, diede un'occhiata e quindi, sovrappensiero, si voltò e uscì di corsa in strada. Era troppo orribile!

VIII

La grande sala, alta e scura, illuminata solo da quattro o cinque candele con cui i dottori si avvicinavano ai feriti per visitarli, era letteralmente piena zeppa. I barellieri portavano di continuo feriti, li deponevano distesi fianco a fianco sul pavimento, dove c'era così poco spazio che gli sventurati si urtavano e si bagnavano l'uno nel sangue dell'altro, poi andavano a prendere i nuovi feriti. Le pozze di sangue visibili nei posti liberi, il respiro febbricitante di alcune centinaia di persone e il sudore degli operai con le barelle producevano un fetore particolarmente pesante, fitto e forte, nel quale, avvolte da nuvolette di fumo, ardevano quattro candele alle diverse estremità della sala. Il suono di vari gemiti, respiri, rantoli, talvolta interrotti da un grido acuto, correva per tutta la stanza. Le infermiere, con i volti tranquilli, e con un'espressione non di vuota compassione femminile, morbosa e piagnucolosa, ma di partecipazione sincera e attiva, passeggiando qua e là tra i malati con medicinali, con acqua, con fasciature e filacce, correvano tra i mantelli e le camicie insanguinate. I dottori, con i volti tenebrosi e le maniche rimboccate, in ginocchio davanti ai feriti, vicino ai quali gli infermieri reggevano le candele, mettevano le dita nelle ferite provocate dai proiettili, tastandole, e rivoltando le membra rotte e penzolanti, senza darsi pensiero dei tremendi gemiti e delle suppliche dei sofferenti. Uno dei dottori era seduto a un tavolino e, nell'istante in cui Gal'cin fece il suo ingresso nella stanza, stava annotando il numero cinquecentotrentadue.

«Ivan Bogaev, soldato semplice, terza compagnia del reggimento S., *fractura femoris complicata*», gridava un altro dal lato opposto della sala, tastando una gamba rotta. «Su, voltalo».

«A-ah, padri miei, voi siete i nostri padri!», gridava il soldato, pregando che non lo toccassero.

«*Perforatio capitis*».

«Semen Neferdov, tenente colonnello del reggimento di fanteria N. Abbiate un po' di pazienza, colonnello, sennò così non si può, io lascio perdere», diceva un terzo, scavando con una specie di uncinetto nella testa del povero tenente colonnello.

«Ah, non occorre! Oh, per Dio, più presto, più presto, per... a-a-a-ah!»

«*Perforatio pectoris*... Sevast'jan Sereda, soldato semplice... di quale reggimento?... del resto, non state a scriverlo: *moritur*. Portatelo via», disse il dottore, allontanandosi dal soldato che, stravolgendo gli occhi, già rantolava...

Una quarantina di soldati barellieri, aspettando i carichi di medicati da trasportare all'ospedale e di morti da trasportare nella cappella, stavano in piedi presso la porta, e in silenzio, emettendo di tanto in tanto un profondo sospiro, contemplavano questo spettacolo...

IX

Lungo la strada che conduceva al bastione, Kalugin incontrò molti feriti; ma, sapendo per esperienza quali effetti negativi abbia sull'animo umano tale spettacolo durante una battaglia, non solo non si fermava a fare domande ma, al contrario, cercava di non degnarli della minima attenzione. Ai piedi del monte si imbatté in un attendente che galoppava velocemente verso il bastione.

«Zobkin! Zobkin! Fermatevi un momento».

«Che cosa volete?»

«Da dove venite?»

«Dai ripari».

«Allora, com'è là la situazione? Calda?»

«Ah, terribile!».

E l'attendente trottò oltre.

Infatti, sebbene di spari di fucile ce ne fossero pochi, le cannonate avevano ripreso con nuova intensità e accanimento.

«Ah, male!», pensò Kalugin, provando un'impressione spiacevole, ed ebbe anche un presentimento molto comune, il pensiero della morte. Ma Kalugin non era il tenente Michajlov, era pieno di amor proprio e dotato di nervi molto saldi: in una sola parola, era coraggioso. Non cedette alla prima impressione e cominciò a farsi coraggio. Si ricordò di un aiutante, forse di Napoleone, che, dopo aver trasmesso un ordine, con la testa insanguinata si avvicinò al galoppo a Napoleone.

«*Vous êtes blessé?*», gli aveva chiesto Napoleone.

«*Je vous demande pardon, sire, je suis tué*», e l'aiutante cadde da cavallo e morì sul posto.

Gli parve meraviglioso, ed egli in parte credette di essere quest'aiutante, e per questo motivo spronò il cavallo con il frustino, assunse una *positura sempre più cosacca*, scrutò il cosacco che, ritto sulle staffe, cavalcava dietro di lui, e giunse in modo davvero irreprensibile in un luogo dove bisognava scendere da cavallo. Vi trovò quattro soldati che fumavano la pipa, seduti su piccoli massi.

«Che cosa fate qui?», gridò loro.

«Stiamo portando via un ferito, vostra signoria, ci siamo seduti per riposarci un po'», rispose uno di essi, nascondendo la pipa dietro la schiena e togliendosi il cappello.

«Macché riposare! Di corsa ai vostri posti, farò rapporto al comandante del reggimento». E insieme a loro giunse, lungo la trincea, al monte, incontrando ad ogni passo dei feriti. Salito sul monte, girò a sinistra, verso la trincea, e dopo averla percorsa per alcuni metri, si venne a trovare completamente solo. Vicinissima a lui fischiò una scheggia e colpì la trincea. Un'altra bomba gli si sollevò davanti e parve che si dirigesse proprio dalla sua parte. Provò un'improvvisa paura: si allontanò di corsa per cinque metri e si gettò a terra. Ma quando la bomba esplose lontano da lui, cominciò ad adirarsi con se stesso, e si alzò, guardandosi intorno, per vedere se qualcuno avesse notato la sua caduta; ma non c'era nessuno.

La paura, una volta che sia penetrata nell'animo, non cede facilmente il posto ad altri sentimenti: egli, che sempre si era vantato di non piegarsi mai, a passi affrettati e quasi pancia a terra percorse la trincea. «Ah, non va bene!», pensava dopo essere inciampato; «di sicuro mi uccideranno» e, notando con quale difficoltà respirava e che il sudore gli scorreva per tutto il corpo, si meravigliò di se stesso, ma non provò più a vincere il proprio sentimento.

D'un tratto davanti a lui si udirono i passi di qualcuno. Si drizzò velocemente, sollevò il capo, e facendo un gran rumore con la sciabola non si mosse più a passi così spediti come prima. Non si riconosceva più. Quando si unì all'ufficiale del genio e al marinaio che aveva incontrato, il primo gli gridò «A terra», indicando il puntino luminoso di una bomba che, avvicinandosi sempre più splendente e rapida, era caduta nelle vicinanze della trincea, ed egli, condizionato dal grido impaurito, abbassò il capo solo un po' e involontariamente, e proseguì oltre.

«Ecco, che eroe!», disse il marinaio, che guardava imperturbato la bomba e con l'occhio esperto aveva subito calcolato che le sue schegge non potevano colpire la trincea. «Non si getta nemmeno a terra».

Ormai rimanevano a Kalugin soltanto alcuni passi lungo la piattaforma fino al rifugio del comandante del bastione, quando di nuovo fu preda dell'annebbiamento e di questa sciocca paura; il cuore cominciò a battergli più forte, il sangue gli corse alla testa, e dovette far forza su se stesso per correre fino al rifugio.

«Perché ansimate in questo modo?», disse il generale dopo che gli ebbe trasmesso gli ordini.

«Ho corso molto, vostra eccellenza!»

«Volete un bicchiere di vino?».

Kalugin bevve il bicchiere di vino e accese una sigaretta. La battaglia era già terminata, soltanto un violento cannoneggiamento continuava da entrambe le parti. Nel rifugio sedeva il generale NN, comandante del bastione, e altre sei persone, ufficiali, tra i quali era anche Praskuchin, e parlavano dei vari dettagli della battaglia. Seduto in una piccola stanza accogliente, tappezzata con carta da parati azzurra, con un divano, un letto, un tavolo, sul quale giacevano carte, un orologio a muro e un'icona, davanti alla quale ardeva un lumino; osservando i segni di quel luogo abitato e le spesse travi del soffitto, lunghe quasi un aršin, e udendo gli spari che nel riparo sembravano indeboliti, Kalugin non riuscì affatto a comprendere come per ben due volte egli avesse consentito ad una debolezza così imperdonabile di sopraffarlo; si adirava con se stesso, e desiderava un pericolo, per mettersi nuovamente alla prova.

«Come sono contento che anche voi siate qui, capitano», disse all'ufficiale della marina, con un cappotto da ufficiale dello stato maggiore, grandi baffi e la croce di San Giorgio, che era entrato in quel momento nel rifugio e aveva chiesto di assegnargli degli operai per aggiustare due feritoie sulla sua batteria, che erano state ostruite. «Il generale mi ha ordinato di informarmi», continuò Kalugin, quando il comandante della batteria ebbe finito di parlare con il generale, «se i vostri pezzi lungo la trincea possono sparare a mitraglia».

«Solo un pezzo», rispose cupamente il capitano.

«Andiamo lo stesso a vedere».

Il capitano si rabbuiò e grugnì con rabbia. «Sono stato in piedi tutta la notte, sono venuto solo a riposarmi un po'», disse, «non potete proprio andarci da soli? Là c'è il mio aiutante, il luogotenente Karc, vi mostrerà ogni cosa».

Il capitano comandava già da sei mesi quella batteria - una fra le più pericolose -, e senza uscirne, fin da quando non vi erano ancora le fortificazioni blindate; dall'inizio dell'assedio aveva vissuto nel bastione, e tra i *marinai* aveva la reputazione di un uomo coraggioso. Per questo motivo il suo rifiuto meravigliò e colpì Kalugin in modo particolare.

«Eccola, la reputazione!», pensò.

«Allora, se me lo permettete, andrò da solo», disse con un tono un po' beffardo al capitano che, peraltro, non fece caso alle sue parole.

Ma Kalugin non capì che egli, in tutto, aveva trascorso appena cinquanta ore sui bastioni, mentre il capitano aveva vissuto là sei mesi. Inoltre stimolava Kalugin la vanità, il desiderio di brillare, la speranza di decorazioni, di procurarsi buona fama e il piacere del rischio; il capitano aveva già passato tutto questo: all'inizio si era vantato, aveva millantato coraggio, aveva rischiato, aveva sperato di procurarsi una buona reputazione e di ottenere delle decorazioni, e addirittura le aveva ottenute, ma ora tutti gli stimoli avevano perso valore ai suoi occhi, ed egli guardava in modo diverso la battaglia: con diligenza aveva adempiuto ai propri obblighi, ma, comprendendo bene che gli rimanevano poche probabilità di vita, dopo un soggiorno di sei mesi al bastione, non metteva ormai più a repentaglio queste occasioni senza che ce ne fosse una urgente necessità, e così il giovane luogotenente, giunto alla batteria una settimana prima e che la mostrava ora a Kalugin, con il quale inutilmente si affacciava dalla buca e usciva strisciando sui rialti, sembrava dieci volte più coraggioso del capitano. Osservata la batteria, Kalugin, mentre faceva ritorno al rifugio, urtò nell'oscurità il generale, che si recava con i suoi attendenti alla torretta.

«Capitano di cavalleria Praskuchin!», disse il generale. «Andate per favore al fossato di destra e dite al secondo battaglione del reggimento M., che opera là, di abbandonare le operazioni, di indietreggiare senza farsi notare e di unirsi al suo reggimento, che sta in riserva ai piedi della collina. Capito? Conducetelo da solo fino al reggimento».

«Agli ordini».

E Praskuchin trottò velocemente in direzione del fossato.

Gli spari divenivano meno frequenti.

X

«È questo il secondo battaglione del reggimento M.?», chiese Praskuchin, giunto di corsa sul posto e scontratosi con un soldato che portava sulle spalle un sacco di terra.

«Precisamente».

«Dov'è il comandante?».

Michajlov, credendo che chiedessero del comandante di compagnia, sgusciò fuori dalla propria buca e, prendendo Praskuchin per il comandante, si accostò a lui con la mano alla visiera.

«Il generale ha ordinato... a voi... prego andare... più in fretta... e soprattutto senza far rumore... indietro, non indietro, ma alla riserva», disse Praskuchin, guardando di sbieco in direzione dei fuochi del nemico.

Riconosciuto Praskuchin, abbassata la mano e compreso di che cosa si trattava, Michajlov trasmise l'ordine, e il battaglione cominciò a muoversi allegramente, i soldati presero i fucili, indossarono i cappotti e si misero in marcia.

Chi non l'ha provato, non può immaginarsi il piacere che si prova uscendo, dopo tre ore di bombardamento, da un luogo così pericoloso come i fossati. Michajlov, che già più volte in queste ore aveva considerato inevitabile la propria fine, e più volte aveva baciato tutte le icone che aveva addosso, verso la fine si calmò un po' per effetto della considerazione che, se tante bombe e palle erano cadute senza colpirlo, non sarebbe stato colpito più da nulla. Eppure, malgrado tutto, gli costò grande fatica impedire alle sue gambe di correre quando, in testa alla compagnia, uscì dai fossati, a fianco di Praskuchin.

«Arrivederci», gli disse il maggiore, comandante del secondo reggimento, che rimaneva nelle buche, e insieme al quale si era rifocillato di formaggio saponaceo, seduto in una piccola fossa vicino al riparo; «buon viaggio».

«Ed io vi auguro di star bene; ora, pare, tutto si è calmato».

Ma riuscì appena a proferire queste parole che il nemico, che certamente aveva notato il movimento nel fossato, cominciò a far fuoco sempre più di frequente. I nostri cominciarono a rispondergli, e di nuovo riprese un violento cannoneggiamento. Le stelle splendevano alte nel cielo, ma senza scintillare; la notte era scura, c'era buio pesto, soltanto i fuochi degli spari e gli scoppi delle bombe illuminavano per un istante gli oggetti. I soldati procedevano velocemente, in silenzio e senza volerlo superandosi a vicenda; coperti dagli incessanti boati degli spari, erano appena udibili il suono regolare dei loro passi sulla strada secca, il rumore delle baionette che si urtavano e il sospiro e la preghiera di qualche timido soldatino: «Signore, Signore! Che cos'è questo!». Talvolta si udiva il gemito di un ferito e il grido «Barella!» (nella compagnia che Michajlov comandava, da un solo colpo d'artiglieria quella notte furono uccisi ventisei uomini). Nell'oscuro orizzonte lontano divampò un fulmine, la sentinella del bastione gridò «Ca-an-no-ne», e una palla, fischiando sulla compagnia, bucò il terreno e fece schizzare via le pietre.

«Al diavolo! Come vanno lentamente», pensò Praskuchin, con lo sguardo rivolto sempre in avanti, camminando dietro a Michajlov. «Bene, meglio correre avanti, ora ho trasmesso l'ordine... Ma no, questa bestia potrebbe poi andare in giro a raccontare che sono un vigliacco, come ho detto io ieri di lui. Vada come deve andare, resterò a camminare al suo fianco».

«Ma perché viene con me?», pensava da parte sua Michajlov. «Porta sempre sfortuna, per quel che ne so io; ecco un'altra palla volare in questa direzione, sembra». Dopo qualche centinaio di passi, si scontrò con Kalugin che, con coraggio, facendo tintinnare la sciabola, si recava ai fossati per sapere, secondo l'ordine del generale, come andassero le cose. Ma, dopo aver incontrato Michajlov, si chiese perché a lui solo, sotto questo tremendo fuoco, toccasse andare là, cosa che nemmeno gli era stata comandata; avrebbe potuto chiedere nei minimi dettagli ogni cosa all'ufficiale che vi era stato. Ed effettivamente Michajlov riferì con precisione l'andamento delle operazioni, benché durante il racconto divertisse, e non poco, Kalugin, incurante degli spari, il fatto che ad ogni proiettile, anáche quelli caduti molto lontano, Michajlov si piegava sulále
gambe, abbassava il capo e sempre assicurava che il proiettiále sarebbe arrivato proprio dove si trovava lui.

«Guardate, capitano, questo viene dritto qui», disse in tono canzonatorio Kalugin, scuotendo Praskuchin. Procedendo ancora un po' con loro si diresse verso la trincea che conduceva al rifugio. «Non si può dire che sia molto coraggioso, questo capitano», pensò entrando nella porta del rifugio.

«Allora, che novità ci sono?», domandò l'ufficiale che, seduto da solo nella stanza, stava cenando.

«Proprio niente, sembra che non accadrà più nulla».

«Come no? Al contrario, il generale si è recato di nuovo alla torretta. È arrivato ancora un reggimento. Ma ecco, sentite? Hanno ricominciato coi fucili. Voi non andateci. A che pro?», aggiunse l'ufficiale, dopo aver notato il movimento fatto da Kalugin.

«Ma io, a dire il vero, devo assolutamente essere là», pensò Kalugin; «eppure mi sono già esposto molto al pericolo oggi. Spero di non essere necessario solo come *chair à canon*».

«Farei meglio a stare qui ad aspettarli», disse.

Il generale infatti fece ritorno dopo cinque minuti con gli ufficiali che erano al suo seguito; tra loro c'era anche lo junker, il barone Pest, ma era assente Praskuchin. I fossati erano stati riconquistati e occupati dai nostri.

Ricevute dettagliate notizie sull'azione, Kalugin, insieme a Pest, uscì dal rifugio.

XI

«Il tuo cappotto è insanguinato: hai ingaggiato un corpo a corpo?», gli chiese Kalugin.

«Ah, fratello, sapessi! Pensa...». E Pest cominciò a narrare di aver guidato tutta la compagnia, che il comandante della compagnia era stato ucciso, raccontò di aver ammazzato un francese e che, se non ci fosse stato lui, sarebbe andata male ecc.

La sostanza del racconto, e cioè che il comandante di compagnia era morto, che Pest aveva ucciso un francese, corrispondevano al vero; ma, nel trasmettere i dettagli, lo junker inventava e si vantava.

Si vantava senza volerlo, giacché, in preda a un certo annebbiamento durante tutto il tempo della battaglia, aveva dimenticato i particolari a tal punto che tutto ciò che era successo gli sembrava un avvenimento svoltosi non si sa quando, dove e a chi; ora cercava naturalmente di riprodurre i particolari in modo da mettersi in luce. Ma ecco che cosa era realmente accaduto.

Il battaglione al quale era stato assegnato come comandante per la sortita lo junker era stato per due ore sotto il fuoco vicino ad un muricciolo, poi il comandante del battaglione, che era davanti, aveva detto qualcosa, i comandanti

delle compagnie avevano cominciato a muoversi, il battaglione si era messo in marcia, era uscito da sotto il riparo e, avanzato per un centinaio di passi, si era fermato, schierandosi in colonne di compagnie. Avevano detto a Pest di stare all'ala destra della seconda compagnia.

Non rendendosi affatto conto di dove fosse e perché, lo junker se ne stava al proprio posto e, trattenendo involontariamente il respiro, con un gelido brivido che correva lungo la schiena, guardava inconsciamente in avanti, nell'oscura lontananza, in attesa di qualcosa di terrificante. Non che avesse paura, ché nessuno sparava, ma era orribile, inusuale pensare di trovarsi fuori della fortezza, sul campo. Di nuovo il comandante del battaglione disse qualcosa, là avanti. Di nuovo gli ufficiali ripresero a sussurrare, trasmettendosi gli ordini, e il nero muro della prima compagnia di colpo si abbassò. Era stato comandato di gettarsi a terra. Anche la seconda compagnia lo fece e si gettò a terra, e Pest, abbassandosi, si punse la mano con una spina. Solo il comandante della seconda compagnia restò in piedi, e la sua figura non imponente, con la spada sguainata, che egli agitava senza smettere di parlare, si muoveva davanti alla compagnia.

«Ragazzi! Guardate, comportatevi da eroi con me! Non fate fuoco con i fucili, ma fotteteli con le baionette. Quando griderò "urrà!", seguitemi tutti, nessun fottuto rimanga indietro... Diamoci dentro, la cosa più importante è... farsi vedere, non andremo a sbattere con la faccia nel fango, d'accordo, ragazzi? Per lo zar, nostro padre!», diceva, condendo le proprie parole con insulti e sbracciandosi tremendamente.

«Come si chiama il nostro comandante di compagnia?», chiese Pest allo junker che stava disteso accanto a lui. «Com'è coraggioso!»

«Sì, quand'è in battaglia, è sempre ubriaco», rispose lo junker, «si chiama Lisinkovskij».

In quel momento, proprio davanti alla compagnia, si accese ad un tratto una fiamma, risuonò un tremendo crepitio, che assordava tutta la compagnia, e in alto, nell'aria, cominciarono a schizzare rumorosamente pietre e schegge (dopo almeno cinquanta secondi un masso cadde dall'alto e ruppe la gamba ad un soldato). Era una bomba sparata da un *pezzo in verticale*, e il fatto che fosse caduta sulla compagnia era il segno che i francesi avevano avvistato la colonna.

«Ah, butti bombe, fottuto figlio di cagna. Fa' solo che arriviamo, e allora assaggerai la baionetta russa a triangolo, maledetto!», il comandante della compagnia cominciò a gridare così forte che il comandante del battaglione dovette ordinargli di tacere e di non fare tanto chiasso.

Dietro di lui si alzò la prima compagnia, dopo di questa la seconda, era stato comandato di impugnare i fucili a bilanciarm, e il battaglione si mise in marcia. Pest aveva una tale fifa che assolutamente non ricordava se il percorso fosse lungo, dove stesse andando, e chi, e contro che cosa. Incedeva come un ubriaco. Ma all'improvviso da tutte le parti cominciarono a risplendere migliaia di fuochi, si udì fischiare e tremare qualcosa; egli emise un grido e fuggì da qualche parte, giacché tutti correvano e gridavano. Poi inciampò su qualcosa e cadde, si trattava del comandante della compagnia (era stato ferito, davanti alla compagnia e, scambiando lo junker per un francese, lo aveva afferrato per un piede). Poi, quando riuscì a liberare il piede e si fu alzato in piedi, alle sue spalle, nell'oscurità, lo assalì uno sconosciuto, e per poco non cadde di nuovo, mentre l'altro gridava: «Ammazzalo! Che cosa aspetti?» Qualcuno prese il fucile e conficcò la baionetta in qualcosa di morbido. «*A moi, camarades! Ah, sacré b..... Ah! Dieu!*», si mise a gridare qualcuno con voce terrorizzata, acuta, e solo allora Pest capì di aver ammazzato un francese. Un sudore freddo gli percorse tutto il corpo, egli ebbe un brivido, come di febbre, poi gettò il fucile. Ma ciò durò solo un attimo; nello stesso momento pensò di essere un eroe. Afferrò il fucile, e insieme alla moltitudine, gridando "urrà", scappò lontano dal francese ucciso, al quale subito un soldato si era messo a togliere gli stivali. Percorsi venti passi raggiunse la trincea. Là si trovavano i nostri e il comandante del battaglione.

«Ne ho ammazzato uno!», disse al comandante del battaglione.

«Bene, barone...».

XII

«Ma lo sai che Praskuchin è stato ucciso?», disse Pest, accompagnando Kalugin che se ne andava verso casa.

«Non è possibile!»

«Sicuro, l'ho visto di persona».

«In ogni caso addio, vado di fretta».

«Sono molto soddisfatto», pensava Kalugin tornando a casa. «Per la prima volta la mia missione è stata fortunata. Un'azione esemplare, io sano e salvo, le note saranno ottime, e sicuramente la sciabola d'oro è già mia. Sì, del resto me la merito proprio».

Dopo aver riferito al generale tutto ciò che doveva, giunse nella propria camera dove lo aspettava il principe Gal'cin, che già da molto aveva fatto ritorno e ora, seduto, era assorto nella lettura di *Splendeurs et misères des courtisanes*, che aveva trovato sul tavolo di Kalugin.

Provava un piacere profondo qui, a casa, lontano dal pericolo e, indossata la camicia da notte, sdraiatosi sul letto, raccontò a Gal'cin i dettagli dell'azione, riferendoli con grande precisione, in modo che dal racconto emergesse che egli, Kalugin, era un ufficiale molto attivo e coraggioso, cosa alla quale, secondo me, sarebbe stato superfluo accennare, dal momento che tutti ne erano a conoscenza e non avevano alcun diritto o motivo di dubitarne, escluso, forse, il defunto capitano di cavalleria Praskuchin il quale, sebbene solitamente ritenesse una fortuna camminare a

braccetto con Kalugin, proprio il giorno prima aveva confessato in segreto ad un amico che Kalugin era sì una persona molto brava, ma, detto tra noi, non amava affatto recarsi sui bastioni.

Praskuchin, camminando con Michajlov, si era appena separato da Kalugin e, avvicinandosi ad un luogo meno pericoloso, aveva cominciato a riprendere un po' di fiato, quando vide un fulmine, che splendeva dietro di lui, e udì il grido della sentinella: «*Markela!*» e le parole di uno dei soldati che lo seguivano: «Va dritta sul battaglione!». Michajlov si guardò intorno. Il punto luminoso della bomba sembrava essersi fermato sul proprio zenit, in quella posizione nella quale è assolutamente impossibile determinarne la direzione. Ma durò solo un istante: la bomba scendeva sempre più velocemente, di modo che erano già visibili le scintille dell'ogiva, e si udiva il fischio fatale, che scendeva dritto verso il centro del battaglione.

«A terra!», gridò la voce spaventata di qualcuno.

Michajlov si mise supino. Praskuchin contro voglia si piegò fino a terra e chiuse gli occhi; tese solo le orecchie, ascoltando la bomba esplodere sulla terra dura. Passò un secondo, che sembrò un'ora - la bomba non esplose. Praskuchin si spaventò, temette di aver avuto paura per niente, forse la bomba era caduta lontano, e solo a lui era sembrato che l'ogiva fischiasse proprio in quella direzione. Aprì gli occhi e con piacere egoista vide che Michajlov, al quale era debitore di dodici rubli e mezzo, era sdraiato molto più in giù e proprio vicino alle sue gambe, immobile, sulla pancia, stretto a lui. Ma in quel momento, per un istante, i suoi occhi si incontrarono con l'ogiva luminosa della bomba caduta, ad un aršin da sé. Un terrore, un gelido terrore che paralizzava tutti i pensieri e le sensazioni, si impadronì di lui; si coprì il volto con le mani e cadde sulle ginocchia. Passò ancora un secondo, un secondo nel quale balenò nella sua immaginazione tutto un mondo di sentimenti, pensieri, speranze, ricordi.

«Chi colpirà, me o Michajlov? O tutti e due insieme? E se me, dove? Alla testa, così sarà tutto finito; se alla gamba invece, me l'amputeranno, e allora chiederò che lo facciano almeno con il cloroformio, ed io potrò salvarmi. Se invece colpirà solo Michajlov, andrò in giro a raccontare che andavamo fianco a fianco, che lui è stato colpito ed io spruzzato di sangue. No, è più dalla mia parte, colpirà me». Allora si rammentò dei dodici rubli che doveva a Michajlov, si ricordò anche di un debito contratto a Pietroburgo, che da tempo avrebbe dovuto estinguere; gli venne in mente il motivo zingaro che aveva cantato la sera prima; apparve nella sua immaginazione la donna che egli amava, con una cuffietta a nastri color lilla; si ricordò di una persona dalla quale era stato offeso cinque anni prima e alla quale l'aveva fatta pagare, benché insieme, inseparabile da questi e da migliaia di altri ricordi, non lo avesse nemmeno per un attimo abbandonato il sentimento del presente - una vera e propria attesa della morte e il terrore. «Ma forse non scoppierà», pensava, e con disperata risolutezza voleva schiudere gli occhi. Ma in quell'istante, anche attraverso le palpebre chiuse, un fuoco rosso gli accecò gli occhi, e con un fragore terribile qualcosa lo colpì in mezzo al petto; si mise a correre da qualche parte, inciampò sulla sciabola appesa alla gamba e cadde su di un lato.

«Grazie a Dio! Sono solo contuso», fu il suo primo pensiero, e voleva toccarsi il petto con le mani, ma esse parevano legate, la testa era stretta da fitte, ai suoi occhi apparivano soldati, ed egli li contava inconsciamente: «Uno, due, tre soldati, ecco l' ufficiale con il cappotto rimboccato», pensava; poi un fulmine splendette davanti ai suoi occhi, ed egli si chiese da dove avessero sparato: «Dal mortaio o dal cannone?» Di certo dal cannone, ma ecco che nuovamente avevano sparato, ed ecco di nuovo soldati, cinque, sei, sette soldati che continuano ad avanzare. D'un tratto temette che lo avrebbero schiacciato; voleva gridare che era ferito, ma la sua bocca era talmente secca che la lingua si era attaccata al palato, e una tremenda sete lo tormentava. Si sentiva bagnato vicino al petto, e questa sensazione di umidità gli ricordava l'acqua, e avrebbe addirittura voluto bersi ciò che lo bagnava. «Evidentemente, nel cadere, mi sono sfracellato nel sangue», pensò e, cedendo sempre più alla paura che lo schiacciassero i soldati che continuavano a passare, raccolse tutte le forze e provò a gridare «Prendetemi», ma, invece di questo grido, emise un rantolo così tremendo, che si spaventò nell'udire la propria voce. Poi alcuni fuochi rossi cominciarono a saltargli negli occhi, e gli sembrò che i soldati lo coprissero di pietre; i fuochi saltellavano sempre meno, le pietre, che gli mettevano sopra, lo schiacciavano sempre più. Fece uno sforzo per togliersi di dosso le pietre, si allungò e ormai non vedeva, non udiva, non pensava e non sentiva più nulla. Era stato ucciso sul posto da una scheggia in mezzo al petto.

XIII

Michajlov, vista la bomba, si gettò a terra e allo stesso modo socchiuse le palpebre, allo stesso modo aprì e chiuse gli occhi e, come anche Praskuchin, pensò e soffrì intensamente in quei due secondi durante i quali la bomba rimase senza esplodere. Mentalmente pregò Dio e si rinfrancò del tutto: «Sia fatta la tua volontà! Ma perché sono andato a fare il soldato», pensava nello stesso tempo, «e addirittura sono passato alla fanteria per prender parte alla campagna; non sarebbe stato meglio per me restarmene al reggimento degli ulani nella città di T., e passare il tempo con la mia amica Nataša... ed ecco ora che cosa mi capita!». E cominciò a contare: uno, due, tre, quattro, immaginandosi che, se fosse esplosa al pari, egli si sarebbe salvato, se invece al dispari, sarebbe morto. «È la fine! Sono morto!», pensò quando scoppiò la bomba (non ricordava se ciò avvenne al pari o al dispari), e sentì un colpo e un dolore acuto alla testa. «Signore, perdona i miei peccati!», esclamò dopo aver compiuto un gesto di stupore con le mani; si alzò e, privo di sensi, cadde supino. La prima sensazione, quand'ebbe ripreso i sensi, fu il sangue che gli scorreva lungo il naso, e il dolore alla testa, che era divenuto molto meno intenso. «L'anima sta uscendo dal corpo», pensò, «che cosa ci sarà *di là*? Signore! Accogli il mio spirito in pace. È strano però», considerava, «che, morendo, io senta così chiaramente i passi dei soldati e i rumori degli spari».

«Una barella, presto, ehi! Hanno colpito uno della compagnia!», gridò sulla sua testa una voce, nella quale riconobbe il tamburino Ignat'ev. Qualcuno lo sollevò per le spalle. Provò ad aprire gli occhi e vide sopra la testa il cielo azzurro cupo, vide miriadi di stelle e due bombe, che volavano inseguendosi sopra di lui, vide Ignat'ev, vide i soldati con la barella e i fucili, il bastione della trincea, e immediatamente confidò di non essere ancora all'altro mondo. Era stato leggermente ferito al capo da una pietra. La sua prima impressione fu quasi di dispiacere: sulle prime si era preparato così bene e tranquillamente a passare nell'*aldilà* che il ritorno alla realtà, con le bombe, le trincee, i soldati e il sangue, aveva prodotto su di lui un effetto sgradevole; la sua seconda sensazione fu una gioia inconscia, quella di essere vivo, e la terza la paura e il desiderio di andarsene al più presto via dal bastione. Il tamburino fasciò con un fazzoletto il capo al suo comandante e, presolo per un braccio, lo condusse al punto di medicazione.

«Ma dove sto andando e perché?», pensò il tenente quando si fu ripreso un po'. «Il mio dovere è quello di restare con la compagnia, di non andarmene prima, tanto più che anche la compagnia tra poco uscirà da sotto il fuoco», gli sussurrò una voce, «e restare in azione con una ferita significa una medaglia assicurata».

«Non occorre, fratello», disse strappando il braccio dal premuroso tamburino, che desiderava solo allontanarsi da lì al più presto; «io non ci vado al posto di medicazione, ma rimango con la compagnia».

E tornò indietro.

«Sarebbe meglio che vi faceste bendare, vostra signoria, come si deve», disse il timido Ignat'ev, «a caldo sembra che non sia nulla, ma sarebbe peggio non farlo, guardate che zuffa infuria là... a destra, vostra signoria».

Michajlov si fermò un minuto, indeciso, e forse avrebbe seguito il consiglio di Ignat'ev, se non gli fosse tornata alla memoria la scena alla quale qualche giorno prima aveva assistito al posto di medicazione: un ufficiale con un graffiettino alla mano era andato a farsi fasciare, e i dottori sorridevano, guardandolo; addirittura, uno, con le basette, gli aveva detto che non sarebbe mai morto a causa di quella ferita, e che con la forchetta ci si poteva far più male.

«Forse rideranno allo stesso modo anche della mia ferita, senza credermi, e faranno anche qualche osservazione ironica», pensò il tenente e con risolutezza, nonostante gli argomenti del tamburino, tornò indietro verso la compagnia.

«Ma dov'è l'attendente Praskuchin, che era con me?», chiese all'aspirante che guidava la compagnia, quando si incontrarono.

«Non so, pare che sia stato ucciso», rispose l'aspirante malvolentieri, tra l'altro molto seccato per il ritorno del tenente, che in questo modo lo aveva privato della soddisfazione di essere l'unico ufficiale rimasto con la compagnia.

«Ucciso o ferito? Come, non lo sapete, era con noi. Ma perché non lo avete raccolto?»

«Ma come lo si sarebbe potuto raccogliere, in mezzo ad una tale mischia!»

«Ah, come avete potuto fare questo, Michal Ivanoviè», disse Michajlov adirato, «come si può abbandonarlo, se è ancora in vita; anche se fosse morto, si sarebbe dovuto raccogliere il corpo, si tratta pur sempre dell'attendente del generale, e forse è ancora vivo».

«Come, vivo, se ve lo dico io, sono andato io personalmente e l'ho visto», disse l'aspirante. «Ma di grazia! Si trattasse solo di raccogliere i propri caduti! Ecco la carogna! Ora si è messo a sparare palle», aggiunse sedendosi. Anche Michajlov si sedette e si mise le mani sulla testa che, per il movimento, gli faceva un gran male.

«No, bisogna assolutamente andare a prenderlo: può darsi che sia ancora vivo», disse Michajlov, «questo è nostro *dovere*, Michajlo Ivanyè!».

Michajlo Ivanyè non rispose.

«Ecco, se fosse un buon ufficiale, l'avrebbe fatto raccogliere allora, ora invece bisogna mandare dei soldati da soli; ma come si fa a mandarli? Sotto questo fuoco tremendo potrebbero morire invano», pensò Michajlov.

«Ragazzi! Bisogna tornare indietro, raccogliere l'ufficiale che giace ferito là nel fossato», disse con un tono di voce non troppo forte e imperioso, comprendendo quanto sarebbe stato spiacevole per i soldati adempiere a quest'ordine, e infatti, siccome non si era rivolto a nessuno in particolare, nessuno uscì ad eseguirlo.

«Sottufficiale! Venite qui».

Il sottufficiale, come se non avesse sentito, camminava imperterrito al proprio posto.

«Ma forse è davvero già morto, e *non vale la pena* di mettere a repentaglio inutilmente delle vite, ma è colpa mia, io non me ne sono preso cura. Andrò io a vedere se è vivo. Questo è mio *dovere*», disse tra sé Michajlov. «Michal Ivanyè! Guidate la compagnia, io vi raggiungerò», disse e, sollevato con una mano il cappotto, sfiorando con l'altra di continuo la piccola icona del Santo Mitrofanij, nella quale aveva una fede particolare, rapidamente percorse la trincea quasi carponi e tremando per la paura. Assicuratosi che il suo compagno era morto, Michajlov si trascinò indietro, sempre ansando, piegandosi e tenendosi con la mano la fasciatura che si era spostata e la testa che iniziava a dolergli intensamente. Il battaglione si trovava già sotto il monte, al suo posto, e quasi al sicuro dagli spari, quando Michajlov lo raggiunse. Dico *quasi* al sicuro dagli spari perché ogni tanto anche qui volavano delle bombe vaganti (dalla scheggia di una di queste fu ucciso quella notte un capitano che durante la battaglia stava seduto nel rifugio dei marinai).

«Eppure domani bisognerà andare al posto di medicazione a farsi segnare», pensò il tenente, mentre l'infermiere che era sopraggiunto lo stava fasciando, «questo gioverà alla raccomandazione».

XIV

Centinaia di corpi di uomini insanguinati di fresco, due ore prima pieni di varie speranze e desideri, grandi e piccoli, giacevano, con le membra irrigidite, sulla valle fiorita ricoperta di rugiada, che separava il bastione dalla trincea, e sul pavimento liscio della cappella dei morti a Sebastopoli; centinaia di uomini con maledizioni e preghiere sulle labbra secche strisciavano, si contorcevano e gemevano, alcuni in mezzo ai cadaveri nella vallata fiorita, altri sulle barelle, sulle brande e sul pavimento insanguinato del posto di medicazione; eppure, nonostante questo, come anche nei giorni precedenti, sul monte Sapun si accese un lampo in lontananza, le stelle tremolanti impallidirono, una nebbiolina bianca sopraggiunse dal mare scuro e roboante; l'alba, rosseggiando, si accese all'orizzonte, le lunghe nuvolette purpuree si dispersero nell'orizzonte azzurro chiaro; nonostante questo spuntò, come anche nei giorni precedenti, l'astro maestoso e stupendo del sole, promettendo a tutto il mondo che tornava alla vita gioia, amore e felicità.

XV

Il giorno seguente, alla sera, l'orchestra dei cacciatori suonava ancora sul viale, e di nuovo gli ufficiali, gli junker, i soldati e le giovani donne passeggiavano festosi vicino al padiglione e lungo stradine inferiori, odorose di bianche acacie in fiore.

Kalugin, il principe Gal'cin e un colonnello passeggiavano a braccetto vicino al padiglione e parlavano dell'azione del giorno precedente. Il filo principale del discorso, come sempre avviene in simili circostanze, era non il fatto stesso, ma la parte che aveva svolto e il coraggio che vi aveva mostrato il narratore. I volti e il tono della loro voce avevano un'espressione seria, quasi malinconica, come se le perdite della battaglia del giorno prima toccassero e addolorassero ognuno, ma, a dire il vero, siccome nessuno di loro aveva perduto una persona molto vicina (ma ci possono essere nella vita militare persone molto vicine?), quest'espressione di tristezza era un'espressione ufficiale, un atteggiamento che si doveva assumere solo in pubblico. Al contrario, Kalugin e il colonnello sarebbero stati disposti ad assistere ogni giorno a un fatto del genere, solo per ricevere ogni volta la sciabola d'oro e il grado di general maggiore, nonostante fossero delle persone straordinarie. Mi piace sentir definire scellerato un conquistatore, che ha mandato in rovina milioni di persone per la propria ambizione. Chiedete un po' in coscienza all'aspirante Petrusov, o al tenente Antonov ecc., ciascuno di loro un piccolo Napoleone, un mini-tiranno, pronto a intraprendere subito un combattimento, a uccidere centinaia di persone solamente per ricevere una stelletta in più o un terzo del compenso.

«No, scusate», diceva il colonnello, «l'inizio è stato dato all'ala sinistra. *Io mi trovavo là*».

«Può darsi», rispondeva Kalugin, «*io ero più a destra; sono andato due volte là: una volta per cercare il generale, la seconda così, sono andato a vedere i fossati. Ecco dove infuriava la battaglia*».

«Sicuramente Kalugin ne sa qualcosa», disse il colonnello al principe Gal'cin, «tu lo sai, *a me* ora V... ha parlato di te, dicendomi che sei un eroe».

«Solo perdite, terribili perdite», disse il colonnello con un tono di cordoglio ufficiale, «*nel mio reggimento ne sono morti quattrocento*. È un miracolo, *come io ne sia uscito vivo*».

In quel momento si fece incontro a questi signori, all'altra estremità del viale, la figura violetta di Michajlov, con gli stivali scalcagnati e la testa fasciata. Egli andò in gran confusione, appena li vide: si ricordò di come, il giorno prima, si era piegato in presenza di Kalugin, e si convinse che essi senza dubbio avrebbero pensato che egli fingeva di essere ferito. Perciò, se questi signori non lo avessero degnato di uno sguardo, sarebbe corso giù e si sarebbe chiuso in casa, per non uscirvi più, fino a quando fosse stato possibile togliere la fasciatura.

«*Il fallait voir dans quel état je l'ai rencontré hier sous le feu*», disse sorridendo Kalugin proprio mentre si incrociavano.

«Ma siete ferito, tenente?», disse Kalugin con un sorriso che voleva dire: «Mi avete dunque visto ieri? Come mi sono comportato?».

«Sì, leggermente, da una pietra», rispose Michajlov arrossendo e con un'espressione sul viso che diceva: «Ho visto e riconosco che voi siete stato eccellente, mentre io sono molto, molto vile».

«*Est-ce que le pavillon est baissé déjà?*», chiese di nuovo il principe Gal'cin con la sua espressione presuntuosa, puntando il berretto del tenente e senza rivolgersi ad alcuno in particolare.

«*Non pas encore*», rispose Michajlov, volendo far vedere che lo sapeva e che era in grado di parlare in francese.

«Ma questa tregua continuerà ancora?», disse il principe Gal'cin, rivolgendosi a lui cortesemente in russo, volendo in tal modo far capire, così parve al tenente, che a quest'ultimo sarebbe certamente risultato difficile parlare in francese, e che era meglio parlare in russo... E con questo gli aiutanti si allontanarono da lui.

Il tenente, come anche il giorno prima, si sentì oltremodo solo e, salutati diversi signori, alcuni che non desiderava incontrare, altri dai quali non si risolveva ad andare, si mise a sedere vicino al monumento di Kazarskij e si accese una sigaretta. Anche il barone Pest giunse sul viale. Raccontava di aver partecipato all'armistizio, di aver parlato con gli ufficiali francesi, e che un ufficiale francese gli aveva detto: «*S'il n'avait pas fait clair encore pendant une demi heure, les embuscades auraient été reprises*», e che egli gli aveva risposto: «*Monsieur! Je ne dit pas non, pour ne vas donner un dementi*», e come aveva detto bene tutto questo e così via.

In realtà, invece, anche se era stato presente all'armistizio, non era riuscito a dire niente di intelligente, sebbene avesse una gran voglia di parlare un po' con i francesi (è terribilmente piacevole parlare con i francesi). Lo junker barone Pest a lungo aveva camminato per la trincea e di continuo aveva chiesto ai francesi che si trovavano vicino a lui:

«*De quel régiment êtes vous?*». Gli rispondevano, e niente più. Quando già era andato molto oltre la linea, una sentinella francese, non sospettando che quel soldato conoscesse il francese, lo aveva coperto di insulti in terza persona. «*Il vient regarder nos travaux, ce sacré c....*», disse. Di conseguenza, non provando più interesse per l'armistizio, lo junker barone Pest si recò a casa e già lungo la via inventò quelle frasi in francese che ora raccontava. Sul viale c'erano anche il tenente Zobov, che chiacchierava ad alta voce, e il capitano Obžogov, tutto arruffato, e il capitano dell'artiglieria, che non adulava nessuno, e lo junker fortunato in amore, e tutte le stesse facce del giorno prima, tutti spinti dagli stessi pungoli della menzogna, della vanità e della leggerezza. Mancavano solo Praskuchin, Neferdov e ancora qualcuno del quale appena ci si ricordava o al quale appena si pensava, ora che non si era nemmeno riusciti a lavare, rimuovere e seppellire i loro corpi nella terra, e dei quali di certo tra un mese si sarebbero dimenticati padri, madri, mogli, figli, se c'erano e se non si erano già prima dimenticati di loro.

«Ma quasi non lo riconoscevo, questo vecchio», disse un soldato durante la raccolta dei cadaveri, sollevando per le spalle un corpo perforato nel petto, con una gigantesca testa gonfia, il volto annerito e lucido e le pupille strappate; «prendilo sotto la schiena, Morožka, e fa' attenzione che non si rompa. Che fetore disgustoso!».

«Che fetore disgustoso!» - ecco quello che di quest'uomo restava tra la gente.

XVI

Sul nostro bastione e nella trincea francese sono state innalzate bandiere bianche, e in mezzo a loro, nella vallata fiorita, giacciono a mucchi, scalzi, con addosso divise grigie e azzurre, cadaveri sfigurati che gli operai raccolgono e sistemano sui carri. Un odore orrendo, pesante, di corpi morti riempie l'aria. Da Sebastopoli e dal campo francese masse di persone si riversano ad ammirare questo spettacolo e con curiosità avida e benevola cercano di inseguirsi l'un l'altro.

Ascoltate che cosa si dicono queste persone.

Ecco, nel gruppetto di russi e francesi che si sono radunati attorno a lui, il giovane ufficiale che parla in francese male, ma abbastanza per farsi capire, osserva la sacca della guardia.

«E sesì purquà se uazò isì?», dice.

«*Parce que c'est une giberne d'un régiment de la garde, monsieur, qui porte l'aigle impérial*».

«E vu de la gard?»

«*Pardon, monsieur, du 6-ème ligne*».

«E sesì u axté?», chiede l'ufficiale, indicando la gialla sigariera di legno con la quale il francese fuma la sigaretta.

«*A Balaclave, monsieur! C'est tout simple, en bois de la palme*».

«Žolì !», dice l'ufficiale, guidato nella conversazione non dal proprio arbitrio, ma dalle parole che egli conosce.

«*Si vous voulez bien garder cela comme souvenir de cette rencontre, vous m'obligerez*», e il gentile francese soffia via la sigaretta e offre all'ufficiale la sigariera con un piccolo inchino. L'ufficiale gli porge la propria, e tutti i presenti nel gruppo, sia i francesi sia i russi, sembrano molto soddisfatti e sorridono.

Ecco, l'audace soldato di fanteria, con la camicia rosa e il cappotto sulle spalle, accompagnato da altri soldati, che, mani dietro la schiena e volto allegro e curioso, stanno dietro di lui, si avvicina ad un francese e gli chiede del fuoco per accendersi la pipa.

«Tabacco *bun*», dice il soldato con la camicia rosa, e gli spettatori sorridono.

«*Oui, bon tabac, tabac turc*», dice il francese, «*et chez vous tabac russe? Bon?*».

«Rus bun», dice il soldato con la camicia rosa, e alle sue parole i presenti scoppiano dalle risate. «Franse non è bun, bonžur, musjé», dice il soldato con la camicia rosa, esaurendo tutto il suo repertorio di conoscenze linguistiche, e dà colpetti in pancia al francese e ride. Anche i francesi ridono.

«*Il ne sont pas jolis ces b(êtes) de russes*», dice uno zuavo del gruppo dei francesi.

«*De quoi de ce qu'ils rient donc?*», dice un altro nero, con accento italiano, accostandosi ai nostri.

«Caffettano bun», dice il soldato coraggioso, osservando i lembi ricuciti dello zuavo, e di nuovo scoppiano a ridere.

«*Ne sortez pas de la ligne, à vos places, sacré nom...*», grida un caporale francese, e i soldati, con manifesto dispiacere, si separano.

Ma ecco, nel gruppetto degli ufficiali francesi, il nostro giovane ufficiale della cavalleria parla addirittura nel gergo dei parrucchieri francesi. L'argomento della conversazione è un certo *comte Sazonoff*, «*que j'ai beaucoup connu, m-r*», dice l'ufficiale francese con una sola spallina, «*c'est un de ces vrais comtes russes, comme nous les aimons*».

«*Il y a un Sazonoff que j'ai connu*», dice il cavaliere, «*mais n'est pas comte, à moins que je sache, un petit brun de votre âge à peu près*».

«*C'est ça, m-r, c'est lui. Oh que je voudrais le voir ce cher comte. Si vous le voyez, je vous pris bien de lui faire mes compliments. Capitaine Latour*», dice quello salutando.

«*N'est ce pas terrible la triste besogne, que nous faisons? «a chauffait cette nuit, n'est-ce pas?*», dice il cavaliere, desiderando sostenere la conversazione e indicando i cadaveri.

«*Oh, m-r, c'est affreux! Mais quels gaillards vos soldats, quels gaillards! C'est un plaisir que de se battre contre des gaillards comme eux. Il faut avouer que les vôtres ne se mouchent pas du pied non plus*», dice il cavaliere salutando e reputandosi straordinariamente intelligente. Ma ora basta.

Guardate piuttosto questo piccolino di dieci anni, che con un vecchio berretto, probabilmente del padre, con le scarpe sui piedi nudi e calzoncini di nanchino sorretti da una sola bretella, subito all'inizio della tregua ha scavalcato il riparo e si è messo a camminare verso la vallata, guardando con curiosità stupita i francesi e i cadaveri sparsi sul terreno, e ha raccolto gli azzurri fiori del campo di cui è cosparsa questa vallata fatale. Mentre fa ritorno a casa con un grande mazzo, con il naso tappato per evitare l'odore che il vento porta verso di lui, si ferma vicino ad un mucchietto di corpi raccolti e a lungo osserva un cadavere orribile, senza testa, che gli è più vicino. Dopo essere rimasto immobile abbastanza a lungo, si accosta ancor di più e con il piede tocca la mano putrefatta, distesa, del cadavere. Essa trema un po'. La tocca ancora una volta e con più forza. La mano si muove e di nuovo torna al suo posto. Il piccolo all'improvviso emette un grido, nasconde il viso tra i fiori e corre via verso la fortezza tutto d'un fiato.

Sì, sul bastione e nella trincea sono state issate bandiere bianche, la vallata in fiore è piena di corpi fetidi, uno stupendo sole cala dal cielo terso verso il mare turchino, il quale, ondeggiando, risplende nei raggi dorati del sole. Migliaia di persone si ammassano, guardano, parlano e si sorridono. E queste persone, cristiani che professano la sola grande legge dell'amore e dell'abnegazione, guardando a ciò che hanno compiuto, non si mettono immediatamente in ginocchio, pentiti, davanti a Colui il quale, data loro la vita, ha posto nell'anima di ciascuno, oltre alla paura della morte, anche l'amore verso il bene e il bello, e non si abbracciano, con lacrime di gioia e di felicità, come fratelli! No! I bianchi stracci sono stati tolti, e di nuovo fischiano gli strumenti di morte e di dolore, di nuovo scorre il sangue nobile, innocente, e si odono gemiti e maledizioni.

Ecco, ho detto ciò che volevo dire; ma mi coglie un dubbio tremendo. Forse non dovevo dirlo. Forse, ciò che ho detto appartiene ad una di quelle verità malvagie che, celandosi segretamente nell'anima di ciascuno, non si dovrebbero rivelare, ché potrebbero risultare nocive, come non si deve agitare la feccia del vino per non guastarlo.

Dov'è l'espressione del male dal quale occorre fuggire? Dov'è l'espressione del bene che bisogna imitare in questo racconto? Chi è il cattivo? Chi ne è l'eroe? Tutti sono buoni e tutti sono malvagi.

Né Kalugin, con la sua splendida audacia (*bravoure de gentilhomme*) e vanità, motore di tutte le azioni, né Praskuchin, uomo vuoto, innocuo, anche se caduto sul campo *lottando per la fede, la corona e la patria*, né Michajlov, con la sua timidezza e le sue vedute limitate, né Pest, ragazzo senza salde convinzioni né regole, possono essere il cattivo o l'eroe del racconto.

Eroe del racconto, eroe che io amo con tutta l'anima e che ho cercato di riprodurre in tutta la sua bellezza, e che sempre è stato, è e sarà meraviglioso, eroe del mio racconto è la verità.

26 Giugno 1855

SEBASTOPOLI NELL'AGOSTO 1855

I

Alla fine di agosto, lungo la grande strada, ricca di gole, che conduce a Sebastopoli, tra Duvanka e Bachèisaraj, procedeva al passo, nella polvere densa e ardente, una carrozza da ufficiali (un particolare carro che oramai non si vede più da nessuna parte, una via di mezzo tra il calesse ebreo, il carro russo e un canestrino).

Davanti sedeva accovacciato un attendente, con una finanziera di nanchino e un berretto deformato da ex-ufficiale, che tirava le redini; dietro, sui fardelli e sui bagagli, ricoperti da un telo, sedeva un ufficiale di fanteria con un mantello estivo. Osservandolo da seduto, si poteva notare che l'ufficiale era di statura non elevata, ma straordinariamente grosso, e non tanto da spalla a spalla, quanto dal petto alla schiena; era grosso e robusto, aveva collo e nuca particolarmente sviluppati e tesi; la cosiddetta vita, la cintura nel mezzo del tronco, non l'aveva, ma non aveva nemmeno la pancia: era, al contrario, molto magro, soprattutto nel viso, coperto da una abbronzatura malaticcia, giallognola. Il suo volto si sarebbe potuto dir bello, se non ci fossero stati un certo gonfiore e alcune grosse rughe, morbide, non senili, che confondevano e ingrossavano i lineamenti, conferendo a tutto il suo volto una espressione generale di stanchezza e di rozzezza. I suoi occhi erano non grandi, castani e straordinariamente vivaci, addirittura sfrontati; i baffi molto folti, ma non larghi, e curati; il mento invece, e in particolare gli zigomi, erano ricoperti da una barba nera di due giorni straordinariamente ispida e folta. L'ufficiale, il 10 maggio, era stato ferito da una scheggia alla testa, che era ancora fasciata, e adesso, sentendosi già da una settimana completamente ristabilito, stava andando dall'ospedale di Simferopol' al reggimento, che si trovava da qualche parte là, da dove giungevano gli spari, ma non era riuscito a sapere con precisione se fosse proprio a Sebastopoli, alla Severnaja oppure a Inkerman. Gli spari si udivano già molto chiaramente, soprattutto quando non si frapponevano i monti e non soffiava il vento, e spesso sembravano molto vicini: ora sembrava che un'esplosione scuotesse l'aria e la costringesse, suo malgrado, a sussultare; ora si

susseguivano velocemente, uno dietro l'altro, suoni meno forti, come il rullo di un tamburo, interrotto talvolta da un sorprendente fragore; ora tutto si confondeva in un crepitio rimbombante, simile a colpi di tuono, quando infuria il temporale e l'acquazzone è appena cominciato. Tutti dicevano, e lo si poteva capire, che il bombardamento proseguiva orribile. L'ufficiale faceva fretta all'attendente: sembrava che volesse arrivare il più presto possibile. Incontrarono un grande convoglio di contadini che avevano portato i viveri a Sebastopoli e ora tornavano di là, carichi di soldati malati e feriti in cappotti grigi, marinai in paltò neri, volontari greci con fez russi e volontari con la barba. La carrozza dell'ufficiale dovette fermarsi e l'ufficiale, strizzando e corrugando gli occhi a causa della polvere che si sollevava in una fitta nube immobile riempiendogli occhi e orecchie e attaccandosi al suo volto sudato, guardava con indifferenza stizzita le facce dei malati e dei feriti che gli passavano accanto.

«Questo è un soldato infermo della nostra compagnia», disse l'attendente, voltandosi verso il signore e indicando il carro di feriti che in quel momento si accostava a loro.

Sul davanti del carro sedeva di traverso un russo barbuto, con un cappello di lana d'agnello, che, tenendone sotto il gomito il manico, annodava la frusta. Dietro a lui, sul carro, dondolavano cinque soldati in differenti posizioni. Uno, con un braccio legato al collo da uno spago, il mantello sulle spalle e una camicia molto sporca, sedeva sicuro al centro del carro, benché magro e pallido e, appena vide l'ufficiale, portò immediatamente la mano al cappello, ma poi, ricordatosi probabilmente di essere ferito, fece finta di volersi soltanto grattare il capo. Un altro, a fianco del primo, era sdraiato proprio in fondo al carro; si vedevano soltanto le sue mani emaciate, con le quali si reggeva alle sponde del carro, e le ginocchia sollevate, come fibre di corteccia di tiglio, che venivano sballottate in varie direzioni. Un terzo, con la faccia gonfia e la testa fasciata, sulla quale spuntava il cappello da soldato, sedeva di fianco, con le gambe penzoloni e con le mani appoggiate sulle ginocchia, pareva stesse sognando. A lui si rivolse l'ufficiale in viaggio.

«Dolžnikov!», gridò.

«Si-ì», rispose il soldato, aprendo gli occhi e togliendosi il berretto, con una voce cupa così bassa e intermittente, come se avessero gridato contemporaneamente venti soldati.

«Quando sei stato ferito, fratello?».

Gli occhi vitrei e gonfi del soldato si ravvivarono: evidentemente aveva riconosciuto il proprio ufficiale.

«Salute, vostra signoria!», gridò con la medesima voce bassa e intermittente.

«Dove si trova il reggimento in questo momento?»

«Erano a Sebastopoli; volevano andare via mercoledì, vostra signoria!»

«Dove?»

«Non si sa... probabilmente alla Severnaja, vostra signoria! Ora, vostra signoria», aggiunse con voce lenta e mettendosi il cappello, «*lui* si è già messo a sparare granate in continuazione, sempre di più, fino a raggiungere la baia; oggi ne tira tante che è terribile...».

Non si poté più sentire quello che il soldato diceva; ma, dall'espressione del suo volto e dai gesti era evidente che egli, per una certa malignità di chi soffre, diceva cose scoraggianti.

L'ufficiale in viaggio, il tenente Kozel'cov, non era un ufficiale convenzionale. Non era di quelli che vivono e agiscono in un certo modo, piuttosto che in un altro, perché così vivono e agiscono gli altri: egli faceva tutto quello che voleva, e gli altri lo seguivano, convinti che ciò fosse giusto. Era di natura piuttosto dotato; tutt'altro che stupido, aveva anzi delle doti, cantava bene, sapeva suonare la chitarra, parlava molto speditamente e scriveva con grande facilità, in particolare i documenti ufficiali, sui quali un tempo si era fatto la mano, quand'era aiutante di reggimento; ma la sua indole era notevole soprattutto per l'energia piena di amor proprio, la quale, sebbene fosse principalmente basata su questo talento non straordinario, era di per sé un tratto marcato e sbalorditivo. Aveva un amor proprio così legato alla vita - quale spessissimo si sviluppa negli ambienti maschili e soprattutto in quelli militari - da non concepire alternative al primeggiare o all'essere umiliato, e questo amor proprio era addirittura il motore delle sue convinzioni interiori: e di fronte a se stesso amava essere superiore alle persone con le quali si confrontava.

«Come! Dovrò ascoltare ancora per un pezzo le ciance di Mosca!», borbottò il tenente, appesantito da un senso di indolenza nel cuore e confuso dai pensieri che gli avevano lasciato la vista del convoglio di feriti e le parole del soldato, l'importanza delle quali veniva rafforzata e confermata dai rumori del bombardamento. «*Questa Mosca ridicola*... Andiamo, Nikolaev, muoviti... ti sei addormentato!», aggiunse brontolando un po' all'attendente e aggiustandosi le falde del cappotto.

Le briglie si tesero, Nikolaev fece schioccare la lingua e la carrozza partì al trotto.

«Ci fermeremo ora per dare da mangiare ai cavalli e proseguiremo subito», disse l'ufficiale.

II

All'ingresso della via di Duvan'ka, dov'erano resti diroccati di mura di case tartare, il tenente Kozel'cov fu nuovamente trattenuto da veicoli che trasportavano bombe e palle in direzione di Sebastopoli, ammassati in mezzo alla strada. Il carro fu costretto a fermarsi. Due soldati di fanteria sedevano, proprio nella polvere, sulle pietre di un muricciolo distrutto, e mangiavano pane e anguria.

«Andate lontano, compaesano?», disse uno di loro, masticando il pane, al soldato che, con un grande sacco sulle spalle, si era fermato davanti a loro.

«Andiamo alla compagnia, veniamo dal governatorato», rispose il soldato, evitando di guardare dalla parte dell'anguria e sistemandosi il sacco sulla schiena. «Ecco, pensa che noi per tre settimane siamo stati a guardia del fieno della compagnia, ma adesso, guarda un po', avevano bisogno di tutti; ma non si sa dove sia il reggimento ora. Dicevano che i nostri la settimana scorsa erano giunti a Korabel'naja. Non ne sapete niente, signori?»

«Si trova in città, fratello, in città», disse l'altro, un vecchio soldato del convoglio, scavando con piacere nell'anguria acerba e bianchiccia con un coltello ben affilato. «Soltanto da mezza giornata ce ne siamo venuti via di là. Un tale macello, fratello mio, che forse faresti meglio a non andare, e a buttarti invece qui da qualche parte nel fieno, e startene imboscato un giorno o due, che le cose miglioreranno».

«Ma che cos'è, signori?»

«Ma non senti, ora spara tutt'intorno, e non è rimasto un posto intatto. Quanti ne ha fatti fuori dei nostri, è terribile». E, dopo aver parlato, mosse la mano e si aggiustò il cappello.

Il soldato che passava scosse il capo pensieroso, fece uno schiocco con la lingua, poi prese la piccola pipa dal gambale, senza caricarla, grattò via il tabacco bruciato, accese un pezzettino di esca dal soldato che stava fumando e sollevò il berretto.

«Non ci resta che Dio, signori! Addio!», disse e, dando uno scossone al sacco dietro la schiena, si incamminò per la strada.

«Eh, faresti meglio ad aspettare!», disse con convinzione e cantilenando quello che tagliava il cocomero.

«Fa lo stesso», borbottò il soldato, camminando tra le ruote dei carri ammassati; «forse dovrei comprare un'anguria e cenare, a sentire quello che dice la gente».

III

La stazione era affollata quando Kozel'cov vi giunse. Il primo volto che incontrò, mentre era ancora nel cortile, fu quello del maestro di posta, molto magro, giovanissimo, che altercava con due ufficiali che gli camminavano dietro.

«E non aspetterete tre giorni, ma dieci! Anche i generali aspettano, batjuška!», diceva il maestro di posta con il desiderio di colpire sul vivo i soldati in viaggio, «i cavalli non ve li attacco».

«Se non ce ne sono, allora non bisogna darli a nessuno i cavalli!... Ma perché li ha dati a un lacchè con i bagagli?», gridava il più vecchio dei due ufficiali, con un bicchiere di tè in mano ed evitando accuratamente il pronome, ma facendo intendere che sarebbe stato molto facile dare anche del *tu* al maestro di posta.

«Ecco, giudicate voi stesso, signor maestro», disse l'altro, un giovane ufficiale, impappinandosi, «non dobbiamo andare a divertirci. Se ci hanno chiamati, vuol dire che hanno bisogno anche di noi. Ma io, ecco, lo riferirò al generale Kramper. Ma ecco che questo... voi, allora, non avete rispetto del titolo di ufficiale».

«Voi rovinate sempre tutto», lo interruppe con rabbia il più vecchio, «mi date solo fastidio; bisogna essere capaci di parlare con loro. I cavalli immediatamente, è un ordine!»

«Volentieri, batjuška, ma dove li vado a prendere?».

Il maestro di posta tacque per un po' e di colpo si riscaldò e, sbracciandosi, cominciò a parlare: «Io, batjuška, lo so bene; ma che cosa potete farci! Ecco, datemi solo (sui volti degli ufficiali si espresse la speranza)... concedetemi solo di arrivare alla fine del mese, e non sarò più qui. Piuttosto che restare qui preferisco andare al colle Malachov. Oh Dio! Facciano pure come vogliono, se queste sono le disposizioni: in tutta la stazione adesso non c'è nemmeno una carrozza intatta, e già da tre giorni i cavalli non vedono nemmeno una manciata di fieno».

E il maestro di posta scomparve dietro la porta.

Kozel'cov entrò con gli ufficiali nella stanza.

«Allora», disse l'ufficiale più vecchio al più giovane con animo sereno, benché un minuto prima sembrasse furibondo, «siamo in viaggio già da tre mesi, aspettiamo ancora un po'. Niente di male, arriveremo in tempo».

La stanza fumosa, sudicia, era così piena di ufficiali e di valigie che Kozel'cov a malapena trovò un posto vicino alla finestra, dove si mise a sedere; scrutando i volti degli ufficiali e ascoltandone attentamente le conversazioni, cominciò ad arrotolarsi una sigaretta. A destra della porta, vicino ad un tavolo unto, storto, sul quale stavano due samovar di rame, qua e là macchiati di un colore verdognolo e su cui erano disposti diversi cartoccetti di zucchero, era seduto il gruppo principale: un giovane ufficiale senza baffi, con un nuovo caffettano trapuntato, probabilmente ricavato da un cappotto per signora, riempiva la teiera; quattro ufficiali, anch'essi giovani, si trovavano ai diversi angoli della stanza: uno di essi, messa sotto la testa una pelliccia, dormiva sul divano; un altro, in piedi vicino al tavolo, tagliava carne di agnello arrosto per un ufficiale mutilato, seduto al tavolo. Due ufficiali, uno con il cappotto da aiutante, l'altro con quello della fanteria, ma di panno sottile, e con una borsa a tracolla, sedevano vicino ad una panchetta aderente alla stufa, e soltanto dalla maniera di guardare gli altri e da come fumava il sigaro quello che aveva la borsa, era evidente che non si trattava di ufficiali della fanteria impegnati al fronte, e che erano contenti di questo. Il loro atteggiamento non lasciava trasparire disprezzo, ma una certa tranquillità presuntuosa, poggiata in parte sui soldi, in parte sulle strette relazioni con i generali - la consapevolezza della loro superiorità, che arrivava addirittura fino al desiderio di nasconderla. Oltre a loro, quasi ai piedi del giovane ufficiale che dormiva sul divano, sedevano e contavano i soldi un giovane dottore dalle labbra carnose e un artigliere dalla fisionomia tedesca. Dei quattro attendenti, gli uni sonnecchiavano, gli altri si affaccendavano con valigie e fagotti vicino alla porta. Tra tante persone Kozel'cov non trovò nemmeno un volto noto; ma si mise ad ascoltare con curiosità i loro discorsi. I giovani ufficiali che, come aveva capito

subito al primo sguardo, erano appena usciti dal corpo, gli piacquero e, soprattutto, gli ricordarono che suo fratello, anch'egli uscito dal corpo, sarebbe dovuto arrivare ad una delle batterie di Sebastopoli. Nell'ufficiale con la borsa, invece, che aveva già visto da qualche parte, tutto gli sembrava disgustoso e insolente. Egli, addirittura con l'intenzione di "dargli contro, se gli fosse venuto in mente di dire qualcosa", passò dalla finestra alla panchetta e vi si sedette. Kozel'cov, in genere, essendo un autentico e coraggioso ufficiale del fronte, non solo non amava, ma addirittura si indignava con i comandanti dello Stato Maggiore, quali egli al primo colpo d'occhio aveva riconosciuto in questi due ufficiali.

IV

«Ma che peccato», diceva uno dei giovani ufficiali, «che si sia così vicini, e non si possa tuttavia arrivare a destinazione. Forse adesso ci sarà una battaglia e noi non saremo presenti».

Nel tono stridulo della voce e nel tenero rossore maculato che scorreva sul giovane volto di quest'ufficiale mentre proferiva queste parole, si manifestava quella gradevole timidezza giovanile di chi di continuo teme che ogni sua parola non sia a posto. L'ufficiale mutilato lo guardò con un sorriso.

«Siete ancora in tempo, date retta a me», disse.

Il giovane ufficialetto guardò con rispetto il volto magro del mutilato, inaspettatamente illuminato dal sorriso, tacque e nuovamente prese a occuparsi del tè. Effettivamente, nel viso dell'ufficiale mutilato, nella sua posa e soprattutto in quella manica vuota del cappotto si esprimeva molto di quella tranquilla indifferenza, che mostrava in occasione di ogni atto o parola altrui, come se volesse dire: «Tutto ciò è meraviglioso, io so e posso fare tutto, basta solo che lo voglia».

«Quale decisione prendiamo allora», disse di nuovo il giovane ufficiale al proprio compagno con il caffettano, «pernottiamo qui o ci mettiamo in cammino con il *nostro* cavallo?».

Il compagno si rifiutò di partire.

«Potete immaginarvi, capitano», continuò dopo aver versato del tè, rivolgendosi al mutilato e sollevando da terra il coltellino che quest'ultimo aveva fatto cadere, «ci hanno riferito che i cavalli a Sebastopoli sono terribilmente costosi, e noi ne abbiamo comprato uno in comune a Simferopol'».

«Vi avranno spennato per bene, non è vero?»

«A dire il vero non saprei, capitano: insieme con il carro ci è venuto a costare novanta rubli. È molto caro?», aggiunse rivolto a tutti e anche a Kozel'cov che lo fissava.

«Non è molto, purché il cavallo sia giovane», disse Kozel'cov.

«Visto? E a noi dicevano che era caro... il cavallo zoppica solo un po', ma gli passerà, ci hanno detto. È così robusto».

«Di quale corpo siete?», chiese Kozel'cov, che voleva avere notizie del fratello.

«Siamo destinati al reggimento Dvorjanskij, siamo in sei, andiamo tutti volontari a Sebastopoli», disse il loquace ufficiale, «solo che non sappiamo dove si trovino le nostre batterie: alcuni dicono che sono a Sebastopoli, ma ci avevano detto che erano a Odessa».

«Ma non ci si poteva informare almeno a Simferopol'?», chiese Kozel'cov.

«Non lo sanno... Potete immaginarvi, il nostro compagno si è recato là in un ufficio; lo hanno ricoperto di insulti... Potete immaginarvi come sia spiacevole. Desiderate una sigaretta pronta?», disse in quel momento all'ufficiale mutilato, che cercava di prendere il proprio portasigari.

Con un entusiasmo in qualche modo servile gli fece questa cortesia.

«Anche voi venite da Sebastopoli?», continuò. «Ah, mio Dio, che cosa straordinaria! Noi tutti a Pietroburgo pensavamo a voi, a tutti gli eroi!», disse, voltandosi con rispetto e dolcezza benevola verso Kozel'cov.

«E se vi toccasse di tornare indietro?», chiese il tenente.

«Proprio di questo abbiamo paura. Potete immaginarvi che noi, appena acquistato il cavallo e munitolo di tutto l'occorrente, la bottiglietta per l'alcool e ancora altre bazzecole necessarie, non c'è rimasto nemmeno il becco di un quattrino», disse con voce pacata e guardando il proprio compagno, «e così, se ci toccherà tornare indietro, non sappiamo più come faremo a vivere».

«Non avete ricevuto nemmeno i soldi per il trasferimento?», chiese Kozel'cov.

«No», rispose sussurrando, «ci hanno solo promesso che ce li daranno là».

«Ma avete almeno il certificato?»

«Lo so che il certificato è la cosa più importante; ma a Mosca un senatore, è mio zio, mi ha detto, quand'ero da lui, che là ce li avrebbero dati, altrimenti me li avrebbe dati lui personalmente. Ce li daranno anche così?»

«Ve li daranno certamente».

«Lo penso anch'io, dovrebbero darmeli», disse con un tono di voce tale da far capire che ormai, dopo aver domandato in trenta stazioni sempre la stessa cosa e aver ricevuto ogni volta risposte differenti, non credeva più a nessuno.

V

«Già, come potrebbero non darvelo», disse all'improvviso l'ufficiale che aveva litigato con il maestro di posta nel cortile e che in quel momento aveva raggiunto quelli che conversavano, rivolgendosi in parte anche a quelli dello Stato Maggiore, seduti accanto, come ad ascoltatori più degni. «Anch'io, come questi signori, desideravo andare nell'esercito attivo, ho chiesto persino di essere trasferito a Sebastopoli da un posto meraviglioso, e a me, a parte le spese di viaggio da Pietroburgo, 136 rubli d'argento, non hanno dato un bel niente, e ho già speso, dei miei risparmi, più di 150 rubli. Provate solo a pensare: 800 verste, è da tre mesi che sono in viaggio. Questi signori, invece, da due mesi. Meno male che avevo i miei soldi. Ma se non li avessi avuti?»

«Davvero da tre mesi?», chiese qualcuno.

«Ma che cosa dovrei fare?», continuò a raccontare. «Se non avessi voluto andarci, non avrei proposto il mio trasferimento da un buon posto, così, sicuramente, non avrei cominciato a vivere per la strada, non perché io abbia paura... ma non c'è alcuna possibilità. A Perekop, per esempio, sono stato due settimane; il maestro di posta con te non vuole nemmeno parlare, te ne puoi andare quando vuoi; di autorizzazioni a prendere i cavalli dei corrieri ce n'è già a bizzeffe. Già, per l'appunto, così è il destino... ecco, io vorrei, ma evidentemente è il destino; e non perché ora ci sia il bombardamento, ma, chiaramente, sia che ti affretti, sia che vai con calma, è lo stesso; io davvero vorrei...».

Quest'ufficiale spiegava con tale accuratezza le cause del suo indugio e come se si dovesse difendere, da indurre, senza volerlo, a pensare che egli avesse paura. Ciò divenne più manifesto quando chiese la posizione del proprio reggimento e si informò se là fosse pericoloso. Addirittura impallidì e la voce gli si interruppe quando l'ufficiale mutilato, che era nel medesimo reggimento, gli disse che in quei giorni solo da loro, di ufficiali, ne erano stati uccisi diciassette.

In effetti quest'ufficiale in quel momento era diventato un gran codardo, benché sei mesi prima non lo fosse stato nemmeno lontanamente. In lui era avvenuta una trasformazione, che molti, prima e dopo di lui, avevano provato. Abitava in una delle nostre province, dove si trovano i corpi dei cadetti, e aveva un posto stupendo, tranquillo, ma, leggendo sui giornali e nelle lettere private notizie sulle imprese degli eroi di Sebastopoli, suoi compagni di un tempo, all'improvviso si era acceso di ambizione e ancor più di amore per la patria.

Aveva sacrificato moltissimo a questo sentimento: un ambiente familiare, un piccolo appartamento con comodi mobili, del quale si era preso cura per otto anni, i conoscenti, le speranze di un ricco matrimonio, aveva rinunciato a tutto e già a febbraio si era presentato all'esercito effettivo, sognando l'immortale corona della gloria e le spalline da generale. Due mesi dopo la presentazione della richiesta gli era stato domandato dal *comando* se avesse bisogno di sussidi da parte del governo. Aveva risposto negativamente e con pazienza continuava ad attendere una soluzione, benché l'ardore patriottico già in questi due mesi si fosse raffreddato considerevolmente. Quindi, dopo due mesi, gli avevano chiesto se egli facesse parte di logge massoniche e altre formalità simili e, dopo la sua risposta negativa, finalmente, al quinto mese, era stato arruolato. Durante tutto questo tempo gli amici, ma soprattutto quella sensazione estrema di scontentezza per il nuovo, che si manifesta ad ogni mutamento di condizione, erano riusciti a convincerlo che aveva compiuto una grossissima sciocchezza entrando a far parte dell'esercito effettivo. Quando dunque si venne a trovare da solo, con i bruciori allo stomaco e il volto impolverato, alla quarta stazione, dove aveva incontrato il corriere proveniente da Sebastopoli, che gli aveva raccontato degli orrori della guerra, e aveva dovuto attendere per dodici ore i cavalli, si era pentito ormai del tutto della propria leggerezza, pensava con orrore inquietante al futuro e proseguiva il suo cammino inconsciamente, come una vittima al sacrificio. Questa sensazione, nel perdurare del pellegrinaggio di tre mesi per le stazioni, dove quasi sempre toccava aspettare e incontrare gli ufficiali che venivano da Sebastopoli, con racconti terrificanti, cresceva di continuo e alla fine condusse il povero ufficiale al punto che da eroe, pronto alle imprese più disperate, quale si era immaginato a Pietroburgo, a Duvanka era divenuto un miserabile vigliacco e, incontrati un mese prima i giovani provenienti dal corpo, aveva cercato di procedere il più lentamente possibile, considerando questi gli ultimi giorni della sua vita: ad ogni stazione rifaceva il letto, il baule da viaggio, faceva una partita a *préférence*, guardava il registro delle lamentele come per ingannare il tempo, e si rallegrava quando non gli davano i cavalli. Egli sarebbe stato in verità un eroe, se da P. fosse capitato direttamente ai bastioni, ma ora gli toccava ancora passare attraverso molte sofferenze morali, per ritornare quell'uomo tranquillo, paziente nella fatica e nel pericolo, quale siamo abituati a vedere nell'ufficiale russo. Ma oramai sarebbe stato difficile che in lui risorgesse l'entusiasmo.

VI

«Chi voleva del *boršè*?», gridò la padrona, una donna abbastanza sudicia, grassa, di quarant'anni, entrando nella sala con una scodella di minestra di cavoli.

La conversazione immediatamente tacque, e tutti quelli che erano nella stanza fissarono gli occhi sull'ostessa. L'ufficiale di P. ammiccò addirittura ad un giovane ufficiale, indicandola.

«Ah, Kozel'cov l'aveva chiesto», disse il giovane ufficiale, «bisogna svegliarlo. Alzati e va'a pranzare», disse accostandosi a quello che dormiva sul divano e toccandolo sulla spalla.

Il giovanotto, un diciassettenne con neri occhietti allegri ed un rossore lungo tutta la guancia, fece un balzo energico dal divano e, stropicciandosi gli occhi, si fermò in mezzo alla stanza.

«Ah, scusatemi, di grazia», disse con una sonora voce argentina al dottore che aveva urtato nell'alzarsi. Il tenente Kozel'cov a quel punto riconobbe il fratello e gli si avvicinò.

«Non mi riconosci?», disse sorridendo.

«O-o-oh!», esclamò il fratello minore. «Che meraviglia!», e cominciò a baciare il fratello.

Si baciarono tre volte, ma alla terza ebbero un'esitazione, come se entrambi avessero pensato: «Ma perché bisogna farlo per forza tre volte?».

«Come sono contento!», disse il maggiore, fissando lo sguardo sul fratello. «Andiamo un po' fuori a parlare».

«Andiamo, andiamo. Non ho voglia di mangiare il *boršè*... mangiatelo tu, Federson», disse al compagno.

«Ma non avevi fame?»

«Non voglio mangiare».

Quando furono usciti sul terrazzino, il minore si mise a chiedere ogni cosa al fratello. «Allora, come va, racconta», e continuava a ripetere quant'era felice di vederlo, ma di sé non raccontava niente.

Passati cinque minuti, durante i quali poco riuscirono a tacere, il fratello maggiore chiese al minore per quale motivo non fosse andato nella guardia, come si attendevano tutti i *loro*.

«Ah, sì!», rispose il minore, arrossendo al solo ricordo. «Ciò mi ha tremendamente ferito, e non mi sarei mai aspettato che sarebbe potuto accadere. Ti puoi immaginare, siamo andati in tre a fumare proprio prima del congedo, sai dov'è quella stanza dietro la portineria, era certamente così anche ai vostri tempi, solo puoi figurarti, quella canaglia di guardia ci ha visti ed è corsa a spifferare all'ufficiale di turno (e pensare che alcune volte avevamo addirittura offerto della vodka alla guardia), e questi si è avvicinato quatto quatto; solo quando l'abbiamo notato abbiamo buttato via le sigarette, gli altri se la sono svignata di corsa verso la porta laterale, sai, ormai non potevo più svignarmela, cominciò là a dirmi cose spiacevoli, si capisce, non gliel'ho fatta passare liscia, ebbene, l'ha riferito all'ispettore, ed è andata. Per questo dunque mi hanno dato dei giudizi negativi in condotta, anche se fino ad allora erano sempre stati ottimi, un dodici solamente, in meccanica, ebbene, è andata. Mi hanno mandato nell'esercito. Poi hanno promesso di trasferirmi nella guardia, ma ormai non ne avevo più voglia e chiesi di andare in guerra».

«Ah, ecco com'è!».

«Mi era divenuto tutto così ripugnante, te lo dico senza scherzare, che desideravo recarmi a Sebastopoli il più in fretta possibile. Infatti, se ora tutto va bene, si può ottenere una promozione ancora più velocemente che nella guardia: là ci vogliono dieci anni per diventare colonnelli, qui invece gente come Totleben in due anni passa da tenente colonnello a generale. Se invece mi ammazzano, non importa!».

«Che tipo sei!», disse il fratello sorridendo.

«Ma prima di tutto, sai una cosa, fratello?», disse il minore, sorridendo e arrossendo, come se stesse per dire qualcosa di imbarazzante. «Sono tutte inezie; il motivo principale, che mi ha spinto a venire qui, è che non si può vivere con la coscienza a posto a Pietroburgo, quando là muoiono per la patria. E poi volevo stare insieme a te», aggiunse ancora più timidamente.

«Come sei buffo!», disse il fratello maggiore, e prese l'astuccio delle sigarette senza guardarlo in faccia. «Peccato soltanto che non saremo insieme».

«Ma, dimmi un po' la verità, è così tremendo sui bastioni?», chiese d'un tratto il minore.

«All'inizio è terribile, poi ti ci abitui, niente di speciale. Lo vedrai tu stesso».

«Ma dimmi ancora una cosa: che ne pensi, la conquisteranno Sebastopoli? Io penso che non ce la faranno proprio».

«Dio solo lo sa».

«Una sola cosa fa rabbia, puoi figurarti, che sfortuna: durante il viaggio ci hanno rubato un intero fardello, c'era il mio sciaccò, e così ora mi trovo in una situazione terribile, e non so come presentarmi. Tu sai che ora ci sono dei nuovi sciaccò da noi, e in generale sono avvenuti molti cambiamenti; sempre in meglio. Ti posso raccontare tutto... Ero sempre a Mosca...».

Il secondo Kozel'cov, Vladimir, assomigliava molto al fratello Michajl, ma gli assomigliava come la rosa che sta sbocciando somiglia alla rosa selvatica appassita. Anche i suoi capelli erano di colore castano-chiaro, ma folti e ricci sulle tempie. Sulla tenera nuca bianca aveva una treccina castano-chiara, segno di fortuna, come dicono le bambinaie. Sul tenero biancore della pelle del viso spuntava appena appena, svelando tutti i moti dell'anima, un giovane rossore sanguigno. Gli occhi, uguali a quelli del fratello, erano in lui più aperti e luminosi, cosa che risaltava particolarmente per il fatto che spesso erano coperti da una leggera umidità. Una peluria bionda scorreva lungo le gote e sulle rosse labbra, che spesso si piegavano in un timido sorriso, mettendo in mostra i denti bianchi e splendenti.

Prestante, con le spalle larghe e indosso un cappotto sbottonato, sotto al quale si vedeva una camicia rossa abbottonata da un lato, con una sigaretta in mano, appoggiato sui gomiti alla ringhiera del cortile, con una gioia ingenua sul volto e nei gesti (questa era la sua posizione davanti al fratello), era un giovanotto talmente simpatico e avvenente, che si sarebbe rimasti volentieri ad ammirarlo. Era immensamente felice per il fratello, lo osservava con stima e orgoglio, raffigurandoselo come un eroe; ma in alcuni aspetti, e precisamente nel comportamento mondano in generale che, a dire il vero, nemmeno lui possedeva, cioè la capacità di parlare in francese, di frequentare persone importanti, di ballare e così via, si vergognava un po' per lui, lo guardava con superiorità e addirittura si augurava, se mai fosse stato possibile, di educarlo. Tutte le sue impressioni risalivano ancora al tempo di Pietroburgo, nella casa di una signora che

amava i bei giovanotti e lo ospitava in casa propria in occasione delle feste, e in quella di un senatore di Mosca, dove una volta aveva danzato al gran ballo.

VII

Dopo aver chiacchierato a sazietà, ed essere infine giunti a quella sensazione che spesso si prova, cioè che esiste poco in comune anche quando ci si ama reciprocamente, i fratelli se ne stettero per un po' in silenzio.

«Allora prendi la tua roba e andiamo adesso», disse il maggiore. Il minore di colpo arrossì e si confuse.

«Andare diritto a Sebastopoli?», chiese dopo un attimo di silenzio.

«Ma sì, immagino che tu abbia pochi bagagli, sistemiamoli».

«Va bene, andiamo anche subito», disse il minore sospirando, ed entrò nella stanza.

Ma, senza aprire la porta, si fermò sull'ingresso e, abbassato tristemente il capo, cominciò a pensare: «Ora dritto a Sebastopoli, in quell'inferno terribile! Ma è lo stesso, prima o poi bisognava andarci. Ora, almeno, con mio fratello...».

Infatti solamente ora, al pensiero che, sedutosi sulla carrozza, senza scendervi, si sarebbe trovato a Sebastopoli, e che nessuna circostanza lo avrebbe potuto trattenere, comprese chiaramente il pericolo che era venuto a cercarsi, e si turbò, si spaventò al solo pensiero della sua vicinanza. Tranquillizzatosi in qualche modo, entrò nella stanza; ma passò un quarto d'ora, senza che egli tornasse dal fratello, cosicché alla fine il maggiore aprì la porta. Il Kozel'cov minore, nella posizione di uno scolaro che ha combinato una marachella, parlava di qualcosa con l'ufficiale di P. Quando il fratello aprì la porta, egli si smarrì completamente.

«Vengo, vengo subito!», cominciò a dire, facendo un cenno al fratello con la mano. «Aspettami là, per favore».

Dopo un minuto infatti uscì e con un profondo sospiro si avvicinò al fratello.

«Puoi immaginarti, non posso venire con te, fratello», disse.

«Come? Che sciocchezza è mai questa?»

«Ti dirò tutta la verità, Miša! Nessuno di noi ha più soldi, e noi tutti siamo debitori a questo capitano di stato maggiore, che viene da P. Provo una grandissima vergogna!».

Il fratello maggiore si accigliò e a lungo non proferì parola.

«Gli devi molti soldi?», chiese guardando di sbieco il fratello.

«Molto... no, non molto; ma ne provo grandissima vergogna. Ha pagato per me in tre stazioni, e tutto il suo zucchero se n'è andato... così, non saprei... e anche a *préférence* abbiamo giocato... gli sono rimasto debitore di qualcosina».

«Male, Volodja! Che cosa avresti fatto, se non mi avessi incontrato?», disse il maggiore severamente, senza guardare il fratello.

«Ma io pensavo, fratellino, che avrei ricevuto a Sebastopoli il rimborso del viaggio, e così li avrei restituiti. Ma si può fare in questo modo; preferisco venire domani con lui».

Il fratello maggiore prese il portafoglio e con le dita tremanti ne estrasse due banconote da dieci rubli e una da tre.

«Ecco i miei soldi», disse. «Quanto gli devi?».

Dicendo che questi erano tutti i suoi soldi, Kozel'cov aveva mentito: ne aveva ancora quattro d'oro, cuciti nel paramano per ogni evenienza, ma si era ripromesso di non toccarli per nessun motivo.

Sembrava che il giovane Kozel'cov fosse debitore, tra *préférence* e zucchero, solamente di otto rubli all'ufficiale di P. Il fratello maggiore glieli diede, dopo avergli fatto notare che quando non si hanno soldi non bisogna mettersi anche a giocare a *préférence*.

«Quanto hai puntato?».

Il minore non fiatò. La domanda del fratello gli sembrò mettere in dubbio la sua onestà. La rabbia verso se stesso, la vergogna di un comportamento che poteva destare tali sospetti, e l'offesa da parte del fratello che egli tanto amava produssero nella sua natura impressionabile una sensazione tanto forte, dolorosa, che egli non rispose, conscio del fatto che non sarebbe stato in grado di trattenere i singhiozzi che gli arrivavano in gola. Prese i soldi senza guardare e se ne andò dai compagni.

VIII

Nikolaev, rinfrancatosi alla Duvanka con due bicchierini di vodka comprati da un soldato che la vendeva sul ponte, stringeva le briglie, la carrozza ballonzolava per la strada pietrosa, qua e là ombreggiata, che portava a Sebastopoli lungo il Bel'bek, ma i fratellini, urtandosi con le gambe, pur pensando ogni minuto l'uno all'altro, tacevano ostinatamente. «Perché mi ha offeso?», pensava il minore. «Non avrebbe potuto almeno evitare di parlare di questo? Certo, anche ora sembra adirato, come se pensasse che io sia un ladro, e così abbiamo rotto per sempre. Come sarebbe stato glorioso per noi due, a Sebastopoli! Due fratelli, uniti tra loro dall'amore, lottano entrambi contro il nemico: uno già vecchio, combattente valoroso, anche se non molto istruito, e l'altro giovane, non meno ardito... Tra una settimana avrei fatto vedere a tutti che non sono più così giovane! Smetterò perfino di arrossire, il volto esprimerà virilità, e per

quel momento mi saranno cresciuti anche i baffi, non folti, ma visibili», e si pizzicò la peluria che spuntava agli angoli della bocca. «Forse, appena arrivati, capiteremo nel bel mezzo di una battaglia, io e mio fratello. Ma deve essere ostinato e molto valoroso, uno che non parla molto ma che agisce meglio degli altri. Ed io vorrei proprio sapere», continuava, «se lo fa apposta ora a spingermi verso l'estremità della carrozza. Certo nota che sono scomodo, ma fa finta di non vedermi. Ecco, stiamo arrivando», continuava nei suoi ragionamenti, stringendosi verso l'estremità della carrozza, non osando fare alcun movimento, per non far capire al fratello di essere scomodo, «e subito dritti al bastione: io con i cannoni, mio fratello con la compagnia, e procediamo insieme. Ma all'improvviso i francesi si lanciano contro di noi. Io sparo, sparo: ne faccio fuori un gran numero; ma loro corrono verso di me. Ormai non posso più sparare, è la fine, non ho scampo; ma ecco che all'improvviso spunta fuori mio fratello con la sciabola, io afferro il fucile, e fuggiamo insieme ai soldati. I francesi si scagliano contro mio fratello. Io accorro, uccido un francese, due, e lo traggo in salvo. Mi feriscono ad un braccio, imbraccio il fucile con l'altro e mi metto malgrado tutto a correre; solo che uccidono mio fratello con una palla, accanto a me. Mi fermo un minuto, guardo verso di lui così tristemente, mi alzo e grido: "Seguitemi, vendichiamolo! Amavo mio fratello più di ogni altra cosa al mondo", dico, "e l'ho perduto. Vendichiamoci, annientiamo i nemici o moriamo tutti sul posto!". Allora tutti gridano e si lanciano all'assalto dietro di me. A quel punto si ritira tutto l'esercito francese, lo stesso Pélissier. Li ammazziamo tutti; ma alla fine mi feriscono una seconda volta, una terza, ed io cado morto. Allora tutti corrono verso di me, viene Gorèakov, e mi domanda di che cosa ho bisogno. Dico che non desidero niente, solo che mi mettano a giacere accanto a mio fratello, perché voglio morire con lui. Mi trasportano e mi sdraiano vicino al corpo insanguinato di mio fratello. Mi sollevo e dico solamente: "Sì, non siete stati in grado di apprezzare due persone che davvero amavano la patria; ora sono caduti entrambi... Dio vi perdoni!". E muoio».

Chissà in quale misura si realizzeranno questi sogni!

«Hai mai partecipato a qualche mischia?», chiese all'improvviso al fratello, dimenticandosi completamente di non voler parlare con lui.

«No, nemmeno una volta», rispose il maggiore, «nel nostro reggimento hanno ucciso duemila uomini, tutti nelle postazioni; anch'io sono stato ferito là. La guerra non si combatte affatto come tu credi, Volodja!».

La parola "Volodja" scosse il fratello minore: avrebbe voluto spiegarsi con il fratello, che non si immaginava neppure di aver offeso Volodja.

«Non sei arrabbiato con me, vero, Miša?», disse dopo un attimo di silenzio.

«Per quale motivo?»

«No, così. Per quello che ci è accaduto. Così, niente».

«Nemmeno un po'», rispose il maggiore, voltandosi verso di lui e dandogli un colpetto sulla gamba.

«In questo caso scusami, Miša, se ti ho amareggiato».

E il fratello minore si voltò, per nascondere le lacrime che all'improvviso gli erano spuntate dagli occhi.

IX

«Ma siamo già a Sebastopoli?», chiese il minore quando furono saliti sulla montagna, e davanti a loro si aprirono la baia, con gli alberi delle navi, il mare, con la lontana flotta nemica, le bianche batterie della marina, le caserme, gli acquedotti, le darsene e gli edifici della città, e le bianche, violacee nuvole di fumo, che ininterrottamente si sollevavano lungo le gialle montagne intorno alla città, e se ne stavano ferme nel cielo turchino, sotto i rosei raggi del sole, che già con un bagliore tramontava e calava verso l'orizzonte del mare scuro.

Volodja, senza il minimo brivido, vide questo luogo terribile, al quale tanto aveva pensato; al contrario, con un piacere estetico ed un eroico senso di soddisfazione, all'idea che anche lui tra mezz'ora serebbe stato là, contemplava questo spettacolo effettivamente incantevole e originale, e lo osservò molto attentamente proprio fino al momento in cui giunsero alla Severnaja, al convoglio del reggimento del fratello, dove sarebbero dovuti venire a conoscenza della posizione del reggimento e delle batterie.

L'ufficiale che comandava il convoglio abitava vicino al cosiddetto Novyj Gorodok - baracche di tavole di legno, costruite da famiglie di marinai, e una tenda, unita ad una baracca abbastanza grande, intrecciata con verdi rami di quercia non ancora completamente seccati.

I fratelli trovarono l'ufficiale seduto ad un tavolo ben fatto, sul quale stava un bicchiere di tè freddo con della cenere di sigaretta ed un vassoio con vodka e briciole di caviale secco e di pane; indossava una camicia giallognola sporca, e stava contando su di un grosso pallottoliere una gigantesca pila di assegnati. Ma, prima di parlare della persona dell'ufficiale e della sua conversazione, è necessario osservare più attentamente l'interno della sua baracca e conoscere almeno un po' la sua condotta di vita e le sue occupazioni. La nuova baracca era molto grande, solidamente intrecciata e confortevole, con tavolini e panchette, impagliate anche con zolle d'erba, come vengono costruite solo per i generali e per i comandanti di reggimento: le pareti e il soffitto, perché le foglie non cadessero giù, erano ricoperti a mo'di tendina da tre tappeti, piuttosto brutti, ma certo nuovi e costosi. Sul letto di ferro, che si trovava sotto il tappeto principale, sul quale era raffigurata un'amazzone, giaceva distesa una coperta di felpa scarlatta, un cuscino di pelle sporco e lacero e una pelliccia di procione; sul tavolo c'era uno specchio in una cornice d'argento, una spazzola d'argento terribilmente sudicia, un pettine di corno storto, pieno di capelli unti, un candeliere d'argento, una bottiglia di liquore con una gigantesca etichetta color rosso dorata, un orologio d'oro con l'effigie di Pietro I, due anelli d'oro, una

scatoletta con certe capsule, una crosta di pane e vecchie carte da gioco sparpagliate, bottiglie di *porter* vuote e piene sotto il letto. Quest'ufficiale comandava il convoglio del reggimento e le vettovaglie dei cavalli. Con lui viveva un suo grande amico, procuratore, che si occupava anche lui dei medesimi affari. Nel momento in cui fecero il loro ingresso i due fratelli, questi stava dormendo nella tenda; invece l'ufficiale del convoglio contava i soldi dello stato prima della fine del mese. L'aspetto dell'ufficiale del convoglio era molto bello e marziale: statura considerevole, folti baffi, nobile robustezza. Sgradevoli in lui erano solo un certo sudore e gonfiore di tutto il volto, che quasi teneva nascosti i piccoli occhi grigi (come se fosse stato tutto cosparso di *porter*) e una straordinaria sporcizia, dai radi capelli unti fino ai grossi piedi scalzi infilati in certe pantofole d'ermellino.

«Soldi, soldi!», disse il Kozel'cov maggiore, entrando nella baracca e indirizzando gli occhi con spontanea avidità verso il mucchio di assegnati. «Almeno ne deste la metà in prestito, Vasilij Michajlyè!».

L'ufficiale del convoglio, come se fosse stato sorpreso a rubare, si curvò tutto, vedendo l'ospite, e, raccogliendo i soldi, senza alzarsi, fece un inchino.

«Oh, se fossero miei... Dello stato, batjuška! Ma chi è questa persona che è con voi?», disse, ficcando i soldi in una scatoletta che stava vicino a lui, e guardando dritto verso Volodja.

«Questi è mio fratello, è venuto dal corpo. Siamo per l'appunto venuti da voi per sapere dov'è il reggimento».

«Sedetevi, signori», disse, alzandosi ed entrando nella tenda, senza prestare attenzione agli ospiti. «Volete bere? Va bene del *porter*?», disse da lì.

«Volentieri, Vasilij Michajlyè!».

Volodja era stato colpito dalla nobiltà dell'ufficiale del convoglio, dalle sue maniere sprezzanti e dalla considerazione con la quale suo fratello gli si rivolgeva. «Dev'essere certamente un ufficiale molto importante da loro, uno che tutti rispettano: di certo una persona molto semplice, molto coraggiosa e ospitale», pensò, sedendosi con modestia e timidezza sul divano.

«Allora, dove si trova il nostro reggimento?», chiese al di qua della tenda il fratello maggiore.

«Che cosa?».

Egli ripeté la domanda.

«Proprio ora è stato da me Zejfer: mi ha riferito che ieri sono passati al quinto bastione».

«Sul serio?»

«Se ve lo dico io, vuol dire che è vero; ma, del resto, il diavolo lo sa! Quello, anche a mentire non ci sta a pensare due volte. Allora, bevete del *porter*?», disse l'ufficiale del convoglio, sempre dalla tenda.

«Sì, grazie», disse Kozel'cov.

«Anche voi desiderate bere, Osip Ignatyè?», continuò la voce nella tenda, rivolta evidentemente al procuratore che dormiva. «Smettete di dormire: sono già le otto».

«Come osate importunarmi! Non sto dormendo», rispose una vocina fiacca ed esile, pronunciando scorrettamente, in modo buffo, le *l* e le *r*.

«Su, alzatevi: mi annoio senza di voi».

E l'ufficiale del convoglio tornò dagli ospiti.

«Dammi del *porter*, di Simferopol'!», gridò.

Un attendente dal viso pieno d'orgoglio, così parve a Volodja, entrò nella baracca e da sotto di lui, addirittura urtando l'ufficiale, prese il *porter*.

«Sì, batjuška», disse l'ufficiale del convoglio, riempiendo i bicchieri, «ora da noi c'è un nuovo comandante di reggimento. Servono quattrini, tutti se ne procurano».

«Ma questo, io penso, sarà proprio speciale, della nuova generazione», disse Kozel'cov, prendendo in mano con garbo il bicchiere.

«Sì, la nuova generazione! Sarà un tale taccagno. Quando comandava il battaglione, come gridava; adesso invece la musica è diversa. Non si può, batjuška».

«È vero».

Il fratello minore non capiva nulla di quello che dicevano, ma gli sembrava vagamente che suo fratello non dicesse ciò che pensava, ma che parlasse quasi solamente perché beveva il *porter* di quell'ufficiale.

La bottiglia di *porter* era stata già scolata e la conversazione continuò abbastanza a lungo nel medesimo tono, finché i lembi della tenda si aprirono e da essa spuntò fuori un uomo non alto, fresco, vestito con un caffettano di raso turchino con i fiocchi, e con un berretto con l'orlo rosso e la coccarda. Uscì lisciandosi i baffetti neri e, guardando il tappeto chissà dove, rispose agli inchini degli ufficiali con un movimento della spalla appena percettibile.

«Danne un po' anche a me, che mi bevo un bicchierino!», disse, sedendosi vicino al tavolo. «Allora, giovanotto, voi siete di Pietroburgo?», disse, rivolgendosi cortesemente a Volodja.

«Sissignore, sono diretto a Sebastopoli».

«Vi siete arruolato volontario?»

«Sissignore».

«Ma che voglia, signori, io proprio non riesco a capirlo!», continuò il procuratore. «Io, per esempio, adesso sarei disposto ad andarmene a piedi a Pietroburgo, se mi lasciassero. Mi ha disgustato, per Dio, questa vita da cani!»

«Ma che cosa non vi piace, qui?», disse il Kozel'cov maggiore, rivolgendosi a lui. «Come se qui non poteste vivere!».

Il procuratore gli lanciò un'occhiata e si voltò.

«Questo pericolo ("Ma di quale pericolo parla, se se ne sta seduto alla Severnaja", pensò Kozel'cov), le privazioni, non si trova nulla», continuò, sempre rivolto a Volodja. «Ma che voglia avete, signori, io non lo capisco proprio! Almeno ci fossero dei vantaggi, in questo caso sì. Ma vi piacerebbe, alla vostra età, restare mutilati per tutta la vita?»

«Ad alcuni sono necessari i proventi, c'è chi serve per l'onore», di nuovo si intromise il Kozel'cov maggiore con voce stizzosa.

«Ma quale onore, se non vale niente!», disse il procuratore, ridendo sdegnosamente, rivolto all'ufficiale del convoglio che si era anche lui messo a ridere sentendo queste parole. «Accendi la *Luèija*: ascoltiamola un po'», disse, indicando la scatoletta della musica, «l'adoro...».

«Allora, è una brava persona, questo Vasilij Michajlyè?», chiese Volodja al fratello quando erano già usciti dalla baracca, sul far della sera, e avevano ripreso il cammino verso Sebastopoli.

«Niente da dire, ma è un tale taccagno, terribile! Ecco, come minimo si prende trecento rubli al mese! Ma vive come un maiale, l'hai visto. Però quel procuratore proprio non lo posso soffrire, un giorno o l'altro lo piglio a pugni. Questa canaglia dalla Turchia si è portato dodicimila...». E Kozel'cov cominciò a dilungarsi sullo strozzinaggio, un po' (a dire il vero) con quella particolare rabbia dell'uomo che giudica lo strozzinaggio non per quello che è, e cioè un male, ma per ciò che lo irrita, cioè le persone che se ne avvantaggiano.

X

Non che Volodja non fosse nel giusto stato d'animo quando, sul far della notte, si avvicinava al grande ponte che attraversava la baia, e tuttavia provava un certo peso sul cuore. Tutto ciò che vedeva e udiva era così poco conforme alle sue precedenti impressioni, non lontane: la sala degli esami di parquet, luminosa, grande, le voci allegre, bonarie e il riso dei compagni, la nuova uniforme, l'amato zar, che si era abituato a vedere per sette anni e che, accomiatandosi da loro in lacrime, li chiamava suoi figli; tutto ciò che vedeva era così poco somigliante ai suoi sogni straordinari, lieti e generosi.

«Eccoci arrivati dunque!», disse il fratello maggiore, quand'essi, giunti alla batteria Michajlovskaja, scesero dalla carrozza. «Se ci faranno passare sul ponte, allora andremo alle caserme Nikolaevskie. Tu resterai là fino al mattino, io invece andrò al reggimento, mi informerò su dove sia la tua batteria, e domani verrò da te».

«Ma perché? Sarà meglio andare insieme», disse Volodja. «Verrò anch'io con te al bastione. Ormai è lo stesso: bisogna abituarsi. Se ci vai tu, posso venirci anch'io».

«È meglio che tu non venga».

«No, per favore, almeno saprò come...».

«Il mio consiglio è di non venire, ma se proprio vuoi...».

Il cielo era sereno e scuro; le stelle e i fuochi delle bombe e degli spari, in continuo movimento, già splendevano vivi nell'oscurità. Nel buio si stagliavano le grosse costruzioni delle batterie e l'inizio del ponte. Ad ogni secondo, letteralmente, sempre più fragorosi e distinti scuotevano l'aria alcuni spari di cannone ed esplosioni, in rapida successione o contemporaneamente. Sotto questo frastuono, come se gli facesse da eco, si udiva il mormorio cupo della baia. I fratelli giunsero al ponte. Un volontario imbracciò goffamente il fucile e gridò:

«Chi va là?»

«Un soldato!»

«Non ho ricevuto l'ordine di far passare!»

«Ma come! Dobbiamo assolutamente passare».

«Domandate all'ufficiale».

Un ufficiale, che sonnecchiava seduto sull'ancora, si alzò e ordinò di lasciarli passare.

«In questa direzione si può, tornare indietro invece no. Ma come fanno a entrare tutti insieme!», gridò ai carri del reggimento, stracarichi di canestri, che si erano ammassati all'ingresso.

Scendendo al primo pontone, i fratelli si scontrarono con alcuni soldati che, discorrendo a voce alta, venivano dall'altra parte.

«Se ha ricevuto i soldi per l'equipaggiamento, significa che è proprio in pari, ecco che cosa...».

«Ehi, fratelli!», disse un'altra voce. «Appena sarai arrivato alla Severnaja, vedrai la luce, oh Dio! Tutta un'altra aria».

«Non dirne più!», disse il primo. «Alcuni giorni fa se ne è volata qui una maledetta, ha troncato le gambe a due marinai, perciò è meglio che te ne stia zitto».

I fratelli passarono il primo pontone, aspettando il carro, e si fermarono sul secondo, che in alcuni punti era già allagato. Il vento, che sul campo sembrava debole, ora era molto forte e impetuoso; il ponte vacillava e le onde, urtando con fragore le travi e rompendosi contro le ancore e le funi, inondavano le tavole. A destra il mare infuriava e nereggiava, cupo e ostile, separandosi, con una dritta linea nera infinita, dall'orizzonte stellato, di colore argenteo; in lontananza, da qualche parte, rilucevano i fuochi della flotta nemica. A sinistra nereggiava la scura mole di una nostra nave, e si udivano i colpi delle onde che la urtavano sui fianchi; si vedeva un'imbarcazione che, rumorosa e veloce, giungeva dalla Severnaja. Il fuoco di una bomba esplosale vicino illuminò per un istante i gabbioni ammassati sul ponte, due persone, che stavano in cima, la bianca schiuma e gli schizzi delle onde verdastre, infrante dalla barca.

All'estremità del ponte sedeva, con le gambe penzolanti nell'acqua, un marinaio in camicia, che tagliava in fretta qualcosa. Davanti, sopra Sebastopoli, arrivavano i medesimi fuochi, e sempre più intensi giungevano suoni terribili. Un'onda, gonfiatasi dal mare, si abbatté sul lato destro del ponte e bagnò le gambe a Volodja; due soldati, sguazzando nell'acqua con i piedi, gli passarono accanto. Qualcosa d'un tratto illuminò con fragore il ponte dalla parte anteriore, un carro che vi si muoveva, un messaggero a cavallo, e le schegge caddero in acqua sollevando schizzi e sibilando.

«Oh, Michail Semenyè!», disse il messaggero, fermando il cavallo davanti a Kozel'cov. «Allora, siete già guarito del tutto?»

«Come vedete. Dove vi porta il destino?»

«Alla Severnaja, a prendere cartucce; ecco, ora sono al posto dell'aiutante di reggimento... aspettiamo un attacco di ora in ora, e in tutto non ci sono nemmeno cinque cartucce. Ottime disposizioni!».

«Ma dov'è Marcov?»

«Ieri è rimasto senza una gamba... in città, stava dormendo nella sua stanza... forse lo troverete, si trova al posto di medicazione».

«Il reggimento è al quinto, non è vero?»

«Sì, hanno preso il posto del M... Fate un salto al posto di medicazione: i nostri sono là, vi accompagneranno».

«E il mio appartamento alla Morskaja è intatto?»

«Eh, batjuška! Le bombe l'hanno distrutto completamente da un pezzo. Ora non riconoscerete Sebastopoli; di donne nemmeno l'ombra, non ci sono né trattorie, né l'orchestra; ieri l'ultimo negozio si è trasferito. Adesso è diventata tremendamente triste... Addio!».

E l'ufficiale proseguì al trotto.

All'improvviso Volodja provò una paura terribile: aveva sempre l'impressione che in quel momento sarebbe volato lì un proiettile o una scheggia e che lo avrebbe colpito dritto al capo. Quell'umida oscurità, tutti quei rumori, in particolare lo sciabordio borbottante delle onde, tutto pareva volergli dire che non sarebbe andato oltre, che ormai non lo attendeva nulla di buono, che il suo piede non avrebbe più calpestato il suolo russo da quella parte della baia, così che avrebbe voluto voltarsi immediatamente e fuggire da qualche parte, il più lontano possibile da questo luogo terribile di morte. «Ma forse è troppo tardi, tutto è già deciso ora», pensò rabbrividendo in parte a questo pensiero, in parte perché l'acqua era passata attraverso gli stivali e gli aveva bagnato i piedi. Volodja sospirò profondamente e si scostò un po' di lato dal fratello.

«Signore! Possibile che uccidano me, proprio me? Signore, abbi pietà di me!», disse sussurrando e si fece il segno della croce.

«Su, Volodja, andiamo», disse il fratello maggiore quando la carrozza giunse sul ponte. «Hai visto la bomba?».

Sul ponte i fratelli incontrarono dei carri con feriti, con gabbioni, un carro con mobili, guidato da una donna. Da quel lato nessuno li trattenne.

Appoggiandosi istintivamente alla parete della batteria Nikolaevskaja, i fratelli, in silenzio, ascoltando con attenzione i rumori delle bombe che già scoppiavano sulle loro teste e lo stridore delle schegge che cadevano dall'alto, giunsero a quel punto della batteria dove c'era un'immagine sacra. Qui vennero a sapere che la quinta compagnia leggeri, alla quale Volodja era stato assegnato, si trovava alla Korabel'naja, e decisero insieme, nonostante il pericolo, di andare a pernottare dal fratello maggiore al quinto bastione, e di recarsi da lì, il giorno seguente, alla batteria. Dopo aver svoltato nel corridoio, camminando tra le gambe di soldati addormentati, sdraiati lungo tutta la parete della batteria, alla fine giunsero all'infermeria.

XI

Entrando nella prima stanza, nella quale erano state approntate delle cuccette dov'erano adagiati i feriti, e impregnata di questo pesante puzzo di ospedale, terribilmente ributtante, incontrarono due infermiere che uscivano loro incontro.

La prima, una donna sui cinquant'anni, con gli occhi neri e un'espressione severa in viso, portava bende e filacce e impartiva comandi ad un giovane assistente che la seguiva; l'altra, una ragazza molto graziosa, di vent'anni, con un pallido e tenero visino bianco, che guardava con una certa particolare benignità e impotenza da sotto la bianca cuffietta che le ricopriva il viso, camminava con le mani nelle tasche del grembiule, la testa abbassata, accanto alla più anziana, e sembrava timorosa di restarle indietro.

Kozel'cov si rivolse loro domandando se sapessero dove fosse Marcov, al quale il giorno precedente era stata amputata una gamba.

«Non è per caso del reggimento P.?», chiese la più vecchia. «È forse un vostro parente?»

«No, un compagno».

«Hmm! Accompagnateli», disse alla giovane sorella in francese, «ecco, da questa parte», e si recò in persona con l'assistente dal ferito.

«Andiamo, che cosa stai guardando!», disse Kozel'cov a Volodja che, sollevate le sopracciglia, con una smorfia di sofferenza, non poteva fare a meno di guardare i feriti. «Andiamo».

Volodja andò con il fratello, ma continuò a guardarsi intorno ripetendosi inconsciamente: «Oh, mio Dio! Oh, mio Dio!»

«Certamente siete qui da poco», chiese la giovane sorella a Kozel'cov, indicando Volodja il quale, gemendo e sospirando, li seguiva lungo tutto il corridoio.

«È appena arrivato».

La sorella carina guardò verso Volodja e di colpo si mise a piangere.

«Dio mio, Dio mio! Quando finirà tutto questo!», disse con disperazione.

Entrarono nella corsia degli ufficiali. Marcov giaceva supino, con le braccia muscolose, nude fino ai gomiti, gettate dietro la testa, e con l'espressione, sul volto giallo, di chi stringe i denti per non gridare dal dolore. La gamba sana, nella calza, sporgeva da sotto la coperta, e si vedeva come egli convulsamente agitasse le dita.

«Allora, come va?», chiese la sorella, sollevandogli la testa un po' calva e sistemando il cuscino con le sue ditine sottili, tenere, su uno dei quali Volodja aveva notato un anellino d'oro. «Guardate, sono venuti i vostri amici a trovarvi».

«Provo dolore, si capisce», disse con rabbia. «State ferme! Sto bene così», e le dita, nella calza, si mossero più rapidamente. «Salute! Come vi chiamate, scusatemi», disse rivolto a Kozel'cov. «Ah, sì, scusa, qui si dimentica ogni cosa», disse quando questi gli ebbe riferito il proprio cognome. «Abbiamo abitato insieme», aggiunse senza alcuna espressione di piacere, guardando interrogativamente Volodja.

«Questo è mio fratello, è arrivato ora da Pietroburgo».

«Hmm! Io invece ho fatto il servizio *completo*», disse accigliandosi. «Ah, come fa male!... Sarebbe meglio morire subito».

Sollevò la gamba e borbottando qualcosa si coprì il volto con le mani.

«Bisogna lasciarlo solo», disse sussurrando l'infermiera, con le lacrime agli occhi, «ormai sta molto male».

I fratelli, quand'erano ancora alla Severnaja, avevano deciso di recarsi insieme al quinto bastione; ma, uscendo dalla batteria Nikolaevskaja, fu come se si fossero messi d'accordo di non esporsi inutilmente al pericolo e di separarsi.

«Solo, come farai a trovarla, Volodja?», disse il maggiore. «Del resto, ti accompagnerà Nikolaev alla Korabel'ánaja, io andrò da solo e domani sarò da te».

In quest'ultimo commiato i due fratelli non si dissero più nulla.

XII

Il rombo dei cannoni continuava con la stessa intensità, ma la via Ekaterinskaja, per la quale procedeva Volodja, seguito da Nikolaev, era completamente deserta e tranquilla. Nell'oscurità vedeva soltanto l'ampia via, con le mura bianche delle grandi case, diroccate in molti punti, e il marciapiede di pietra sul quale camminava; raramente si incontravano soldati e ufficiali. Passando dal lato sinistro vicino all'ammiragliato, alla luce di un fuoco vivo che ardeva dietro ad un muro, vedeva le acacie piantate lungo la strada, sostenute da puntelli verdi e con le foglie striminzite e polverose. Udiva chiaramente i propri passi e quelli di Nikolaev, che respirava affannosamente dietro di lui. Non pensava a nulla: la graziosa infermiera, il piede di Marcov con le dita che si muovevano nella calza, le tenebre, le bombe e diverse immagini di morte affioravano confusamente alla sua immaginazione. Tutta la sua giovane indole impressionabile si era contratta e soffriva, consapevole della propria solitudine e dell'indifferenza generale alla sua sorte, nel momento in cui si trovava ad affrontare il pericolo. «Mi uccideranno, soffrirò, patirò, e nessuno si metterà a piangere!». E tutto questo si sostituiva alla vita eroica e piena di energia e di passione che egli tanto baldanzosamente aveva sognato. Le bombe scoppiavano e fischiavano sempre più vicine, Nikolaev sospirava più profondamente senza interrompere il silenzio. Attraversando il ponte Malyj Korabel'nyj, vide che qualcosa, fischiando, era volato nella baia non lontano da lui, in un attimo aveva illuminato le onde color lilla, era sparito e quindi si era sollevato da lì schizzando.

«Guarda, non è esplosa!», disse Nikolaev.

«Sì», rispose involontariamente con una voce piuttosto esile e acuta che non si aspettava.

Si incontravano barelle con feriti, ancora carri del reggimento carichi di gabbioni; incontrarono un reggimento alla Korabel'naja; alcuni messaggeri a cavallo passavano loro davanti. Uno di essi era un ufficiale con un cavallo cosacco. Cavalcava al trotto ma, visto Volodja, fermò il cavallo per un istante davanti a lui, lo guardò in faccia, si voltò e andò via, frustando il cavallo. «Solo, solo! Non importa a nessuno se io viva oppure no», pensò con orrore il povero giovane, e avrebbe voluto mettersi a piangere per davvero.

Salito sul monte, costeggiando un alto muro bianco, entrò in una via di case basse, ridotte a macerie, di continuo illuminate dalle bombe. Una donna ubriaca, con le vesti lacere, uscendo con un marinaio da una porticina, lo urtò.

«Perché, se fosse una persona per bene», borbottò, «pardon, vostra signoria ufficiale!».

Il cuore doleva sempre di più al povero giovane; ma al nero orizzonte sempre più spesso infuriavano i lampi, e le bombe sempre più di frequente fischiavano e scoppiavano vicino a lui. Nikolaev trasse un respiro profondo e d'un tratto cominciò a parlare con una voce che sembrò a Volodja quella di un morto.

«Ecco, siamo tutti venuti in fretta fin qua dalla provincia. Andare e andare, c'è da sbrigarsi. Ma che signori furbi, appena sono leggermente feriti se ne stanno all'ospedale. Così va bene, meglio non si può».

«Chissà se mio fratello è ancora sano», rispose Volodja, sperando di soffocare, magari con la conversazione, il sentimento che lo dominava.

«Sano! Ma di quale salute andate parlando, se è tutto malato! Sia quelli che sono malati per davvero, sia i furbi, vivono all'ospedale in questo momento. Non c'è mica da stare allegri qui! Perderà una mano, ecco tutto. Ti può capitare da un momento all'altro! Ma qui in città non è come sul bastione! Cammini per strada e ti viene da recitare continuamente le preghiere. Ti viene addosso una di queste maledette e... puff!», aggiunse rivolgendo l'attenzione al rumore di una scheggia che era passata vicino ronzando. «Ecco, adesso», continuò Nikolaev, «mi ha ordinato di accompagnare vostra signoria. Questo è compito nostro, si sa: bisogna fare ciò che è stato ordinato; ma ecco, la cosa più importante è che hanno affidato il carro a un soldatino qualunque, e i nodi dei bagagli sono stati sciolti. Va', va'; Nikolaev è responsabile, se andrà perso qualcosa».

Procedendo ancora per alcuni passi uscirono sulla piazza. Nikolaev taceva e sospirava.

«Ecco, da quella parte è la vostra artiglieria, vostra signoria!», disse all'improvviso. «Chiedete alla sentinella, ve la indicherà». E Volodja, compiuti alcuni metri in avanti, non udì più il suono dei sospiri di Nikolaev dietro di sé. Ad un tratto si sentì del tutto e definitivamente solo. Questo senso di solitudine nel pericolo, di fronte alla morte, gli sembrava pesare sul cuore come una pietra terribilmente pesante e gelida. Si fermò nel centro della piazza, si guardò intorno, per vedere se qualcuno lo notasse, si mise le mani nei capelli e con terrore disse fra sé: «Signore! Forse sono un vigliacco, un infame, ripugnante, insignificante vigliacco. Forse non posso morire con onore per la patria, per lo zar, per il quale così di recente sognavo di cadere? No! Sono una creatura disgraziata, spregevole!». E Volodja, con un autentico senso di disperazione e di delusione per se stesso, chiese alla sentinella di indicargli la casa del comandante di batteria e vi si diresse.

XIII

L'abitazione del comandante di batteria, che la sentinella gli aveva indicato, era una casetta non grande a due piani con ingresso dal cortile. Ad una delle finestre, ricoperta di carta, splendeva il debole fuocherello di una candela. L'attendente sedeva sotto il portico d'entrata e fumava la pipa. Andò a riferire al comandante del battaglione e introdusse Volodja nella camera. Qui, tra due finestre, sotto uno specchio rotto, stava un tavolo, riempito da carte dello stato, alcuni seggiolini ed una branda di ferro con lenzuola pulite e vicino un piccolo tappetino.

Proprio accanto alla porta stava in piedi un bell'uomo dai baffi folti, un maresciallo, con daga e mantello, sul quale erano appese la croce e una medaglia ungherese. Al centro della stanza camminava su e giù un tenente basso di statura, di quarant'anni, con una fasciatura sulla guancia gonfia, avvolto in un vecchio cappotto sottile.

Volodja pronunciò la frase imparata a memoria, entrando nella stanza: «Ho l'onore di presentarmi, assegnato al quinto leggeri, aspirante Kozel'cov secondo».

Il comandante di batteria rispose freddamente al saluto e, senza porgergli la mano, lo invitò a sedersi.

Volodja si sedette timidamente sulla sedia accanto alla scrivania e con le dita si mise a toccare le forbici che gli erano capitate fra le mani, mentre il comandante di batteria, con le braccia dietro la schiena e il capo chino, gettando solo di tanto in tanto lo sguardo sulle mani che rivoltavano le forbici, continuava a passeggiare per la stanza in silenzio con l'aria di uno che cercasse di ricordare qualcosa.

Il comandante di batteria era un uomo piuttosto grasso, con un'ampia calvizie sul cocuzzolo, folti baffi, lasciati crescere fino a coprire la bocca, e grandi, graziosi occhi castani. Le sue mani erano belle, pulite e grassocce; i piedini, molto rivolti in fuori, procedevano con una certa sicurezza e vanteria, provando così che il comandante di batteria non era una persona timida.

«Sì», disse fermandosi di fronte al maresciallo, «da domani bisognerà aggiungere ancora un *garnec* ai cavalli che trasportano le munizioni, altrimenti diventeranno troppo magri. Che ne pensi?»

«Certo che si può aggiungere, vostra eccellenza! Ora l'avena costa sempre di meno», rispose il maresciallo, muovendo le dita delle mani, che teneva sull'attenti, ma che evidentemente amavano accompagnare la conversazione con gesti.

«E il nostro foraggiere Franšèuk ancora ieri mi ha inviato dal carriaggio un biglietto, vostra eminenza, dicendo che dovremo per forza comprare là l'avena, dicono che sia a buon mercato; allora, che disposizioni date?»

«Che aspettate dunque, acquistate: i soldi ci sono». E il comandante di batteria si rimise a passeggiare per la stanza. «Ma dove sono i vostri bagagli?», chiese all'improvviso a Volodja, fermandosi di fronte a lui.

Il pensiero di essere un vigliacco aveva avuto il sopravvento sul povero Volodja, ed egli, in ogni sguardo, in ogni parola, leggeva del disprezzo rivolto verso di sé, come verso un vile codardo. Gli sembrò che il comandante di batteria avesse già penetrato il suo segreto e che lo canzonasse. Egli, confusosi, rispose che i suoi bagagli erano alla Grafskaja, e che suo fratello gli aveva promesso di farglieli avere l'indomani.

Ma il tenente colonnello non stette ad ascoltarlo e, rivolto al maresciallo, domandò: «Dove dobbiamo sistemare l'aspirante?»

«L'aspirante?», chiese il maresciallo, confondendo ancora di più Volodja con una rapida occhiata, gettata su di lui, come se con questa volesse chiedere: «Ma che aspirante è mai questo, e vale forse la pena di sistemarlo da qualche parte?». «Ma sì, sotto, vostra eccellenza, dal tenente possono alloggiare lor signori», continuò dopo aver pensato: «Ora il tenente è al bastione, così la sua branda resta libera».

«Bene, vi sembra una sistemazione comoda per il momento?», disse il comandante di batteria. «Immagino che siate stanco, ma domani vi sistemeremo meglio».

Volodja si alzò e fece un inchino.

«Non volete del tè?», domandò il comandante di batteria, quando Volodja già si stava avvicinando alla porta. «Possiamo far preparare il samovar».

Volodja si inchinò e uscì. L'attendente del reggimento lo accompagnò di sotto e lo fece entrare in una stanza spoglia, lurida, nella quale giacevano in disordine varie cianfrusaglie e un letto di ferro senza lenzuola né coperta. Sul letto dormiva, coperto da un ampio cappotto, un uomo con una camicia rosa. Volodja inizialmente lo scambiò per un soldato.

«Petr Nikolaiè!», esclamò l'attendente, toccando la spalla del dormiente. «Qui dorme l'aspirante... Questo è il nostro junker», aggiunse rivolto all'aspirante.

«Ah, non disturbatevi, prego!», disse Volodja; ma lo junker, un uomo giovane, alto, robusto, con una bella fisionomia, ancorché molto stupida, si alzò dal letto, si gettò il mantello sulle spalle e, evidentemente ancora mezzo addormentato, uscì dalla stanza.

«Non importa, posso sdraiarmi fuori», borbottò.

XIV

Rimasto solo con i propri pensieri, Volodja per prima cosa provò un senso di fastidio verso quello stato confuso, triste, nel quale versava la sua anima. Avrebbe voluto addormentarsi e dimenticare tutto ciò che lo circondava, ma, soprattutto, se stesso. Spense la candelina, si sdraiò sul letto e, toltosi il cappotto, si coprì la testa, per sfuggire alla paura del buio che aveva sin dalla fanciullezza. Ad un tratto gli balenò il pensiero che una bomba sarebbe volata lì, avrebbe sfondato il tetto e lo avrebbe colpito. Si mise ad ascoltare attentamente; proprio sopra la sua testa si udivano i passi del comandante di batteria.

«Del resto, se anche dovesse volare qui», pensò, «prima colpirà di sopra, e poi me; per lo meno, non colpirà solo me». Questo pensiero lo tranquillizzò un po'; riuscì quasi a prendere sonno. «E che cosa accadrebbe, se all'improvviso nella notte i francesi prendessero Sebastopoli e facessero irruzione qui? Con che cosa mi difenderei?». Di nuovo si alzò e cominciò a passeggiare per la stanza. La paura di un effettivo pericolo prevalse su quella misteriosa del buio. A parte la sedia e il samovar non c'era nella stanza nulla di solido. «Sono un vigliacco, un codardo, un vile codardo!», pensò ad un tratto e di nuovo tornò al pesante senso di disprezzo, addirittura di disgusto verso se stesso. Si sdraiò ancora e cercò di non pensarci. Allora le impressioni della giornata affiorarono spontaneamente nella sua immaginazione, mentre perduravano i rumori del bombardamento, che facevano tremare i vetri dell'unica finestra e gli ricordavano di nuovo il pericolo: sognava ora feriti e sangue, ora bombe e schegge, che volavano dentro la stanza, ora l'infermiera carina che lo fasciava, morente, e piangeva su di lui, ora sua madre, che lo accompagnava al capoluogo distrettuale e pregava intensamente, in lacrime, davanti all'icona miracolosa, e di nuovo il sonno gli parve impossibile. Ma all'improvviso lo pervase il pensiero di Dio onnipotente, buono, che può compiere ogni cosa e ascolta ogni preghiera. Si inginocchiò, si fece il segno della croce e congiunse le mani come gli avevano insegnato ancora quand'era fanciullo. Questo gesto d'un tratto lo riportò ad una sensazione piacevole, da tanto tempo dimenticata. «Se bisogna morire, se bisogna che io non viva, fallo, Signore», pensava, «fallo al più presto; ma se sono necessari coraggio, fermezza, che io non ho, dammeli, liberami dalla vergogna e dal disonore, che non posso sopportare, mostrami che cosa devo fare per compiere la Tua volontà».

L'anima infantile, atterrita e mediocre d'un tratto riprese vigore, si rasserenò e vide nuovi orizzonti ampi e luminosi. Stette ancora a lungo a pensare e a provare emozioni in quel breve istante, finché durò quella sensazione, ma presto si addormentò serenamente e senza preoccupazioni, sotto i rumori del crepitio che continuava, del rombo del bombardamento e del tremito dei vetri.

Signore grande! Tu solo hai udito e conosci queste preghiere semplici, ma ferventi e disperate di ignoranza, di pentimento confuso e sofferenza, che Ti sono giunte da questo tremendo luogo di morte, dal generale, che un momento prima pensava alla colazione e alla croce di San Giorgio al collo, ma che sentiva con terrore la Tua vicinanza, fino al soldato sfinito, affamato, coperto di pidocchi, che si gettava lungo disteso sul pavimento della batteria Nikolaevskaja e Ti chiedeva di dargli al più presto ciò che inconsciamente presentiva come ricompensa per le ingiuste sofferenze! Sì, Tu non Ti sei stancato di ascoltare le preghiere dei Tuoi figli, ma sempre mandi loro l'angelo consolatore, che infonde nell'anima la capacità di sopportare, il senso del dovere e il conforto della speranza.

XV

Il maggiore dei Kozel'cov, incontrato per la strada un soldato del suo reggimento, si avviò con lui direttamente al quinto bastione.

«State accostato al muretto, vostra signoria!», disse il soldato.

«Perché mai?»

«Può essere pericoloso, vostra signoria; ecco, vola di traverso», disse il soldato, ascoltando attentamente il suono di una palla sibilante, caduta sulla terra secca da quella parte della strada.

Kozel'cov, senza dar retta al soldato, camminava coraggiosamente al centro della via.

Sempre le stesse erano le strade, sempre gli stessi, anzi più frequenti, i fuochi, i rumori, i gemiti, gli incontri con i feriti, uguali le batterie, i ripari e le trincee, come quand'era stato, in primavera, a Sebastopoli; ma tutto ciò per qualche motivo era ora più triste e insieme più energico, c'erano più brecce nelle case, non c'erano ormai più lumi accesi alle finestre, tranne la casa Kušèin (l'ospedale), non si incontrava neppure una donna, su tutto si stendeva ora non l'impronta precedente di abitudine e di spensieratezza, ma un certo senso di pesante attesa, di stanchezza e di tensione.

Ma ecco già l'ultima trincea, ecco anche la voce di un soldatino del reggimento P., che ha riconosciuto il suo vecchio comandante di compagnia, ecco anche il terzo battaglione, nell'oscurità, stretto al muricciolo, per un istante illuminato dagli spari, e udibile per le voci misurate e per il tintinnio dei fucili.

«Dov'è il comandante del reggimento?», domandò Kozel'cov.

«Nel rifugio, da quelli della marina, vostra signoria!», rispose il soldatino premuroso. «Prego, vi accompagno».

Da una trincea all'altra il soldato condusse Kozel'cov al fossato di una trincea. Nel fossato sedeva un marinaio che fumava la pipa; dietro di lui si vedeva una porta, nella cui fessura si intravvedeva un lume acceso.

«Si può entrare?»

«Ora riferisco», e il marinaio oltrepassò la porta.

Dietro la porta due voci parlavano. «Se la Prussia continuerà a restare neutrale», diceva una voce, «allora anche l'Austria...».

«Ma che Austria», diceva l'altra, «quando i paesi slavi... su, prego».

Kozel'cov non era mai stato prima in quel rifugio. Lo colpì la sua eleganza. Il pavimento era di parquet, piccoli paraventi ricoprivano la porta. Due letti erano alle pareti, all'angolo stava appesa una grande icona della Madre di Dio, e davanti a lei era accesa una piccola lampada rosa. Su uno dei letti dormiva un marinaio, completamente vestito; sull'altro, davanti al tavolo, sul quale c'erano due bottiglie aperte di vino, sedevano chiacchierando il nuovo comandante del reggimento e l'aiutante. Benché Kozel'ácov non fosse affatto un vigliacco e non fosse colpevole né di fronte al governo, né di fronte al comando del reggimento, fu preso da timore, e gli venne la tremarella alla vista del colonnello, che un tempo era stato suo compagno: con tanto orgoglio si era alzato questo colonnello, e con tale atteggiamento lo stava ora ad ascoltare. Inoltre, anche l'aiutante, che sedeva lì, lo confondeva con la sua posa e il suo sguardo, che dicevano: «Io sono solo un amico del comandante del vostro reggimento. Voi non vi presentate a me, e io non posso e non voglio pretendere da parte vostra alcuna riverenza». «Strano», pensò Kozel'ácov guardando il suo comandante, «sono appena sette settimane che ha ricevuto il comando del reggimento, ma come si nota già, in tutto ciò che gli sta attorno, nel suo abbigliamento, nel portamento, nello sguardo, il potere del comandante di reggimento, questo potere basato non solo sugli anni, sull'anzianità di servizio, sull'onore militare, ma anche sulla ricchezza del comandante di reggimento. Un tempo», pensava, «questo stesso Batrišèev non gozzovigliava con noi, non portava alla domenica una camicia di indiana e non mangiava, senza invitare nessuno, le eterne polpette e gli eterni dolcetti? Adesso, invece! Una camicia di tela d'Olanda sporge già dalla finanziera di panno dalle ampie maniche, ha un sigaro da dieci rubli in mano, sul tavolo c'è un Lafitte da sei rubli, tutto questo acquistato a prezzi inverosimili tramite il quartiermastro a Simferopol', e nei suoi occhi quell'espressione di orgoglio freddo, di ricchezza aristocratica, che vi dice: "Anche se sono tuo compagno, per il fatto di essere comandante di batteria della nuova scuola, non dimenticare che hai uno stipendio di sessanta rubli ogni quattro mesi, mentre a me passano tra le mani decine di migliaia di rubli e, credimi, so che saresti disposto a dare metà della tua vita per essere al mio posto"».

«Siete stato a lungo in convalescenza», disse il colonnello a Kozel'cov, guardandolo con freddezza.

«Ero molto malato, signor colonnello, ancora adesso la ferita non si è rimarginata bene».

«Allora siete venuto per niente», disse il colonnello con uno sguardo diffidente verso la robusta figura dell'ufficiale.

«Siete almeno in grado di espletare il vostro servizio?»

«Certamente».

«Ne sono felice. Allora prendete in consegna dall'aspirante Zajcev la nona compagnia, che prima era vostra. Ora riceverete le disposizioni».

«Agli ordini».

«Vogliate mandarmi, quando arriverete, l'aiutante di reggimento», concluse il comandante del reggimento, facendo intuire, con un leggero inchino, che l'udienza era terminata.

Uscendo dal rifugio, Kozel'cov borbottò più volte qualcosa e si strinse nelle spalle, come se avesse un dolore da qualche parte, goffamente e con stizza, e stizza non nei confronti del comandante del reggimento (non c'era motivo), ma come se fosse insoddisfatto di se stesso e di tutto ciò che era intorno a lui. La disciplina e le sue regole, la subordinazione, è gradita, come tutti i rapporti fissati dalle leggi, solamente quando è fondata, oltre che sulla coscienza comune della sua necessità, sulla virtù, riconosciuta da parte dell'inferiore, di una superiorità basata sull'esperienza, sul valor militare o addirittura semplicemente sull'integrità morale; ma quando la disciplina è basata, come spesso accade qui da noi, sulla casualità e sul denaro, essa si tramuta sempre in arroganza da una parte, in invidia nascosta e in rabbia dall'altra e, invece dell'influsso benefico prodotto dall'unione delle masse in un tutt'uno, ottiene l'effetto contrario. L'uomo che non senta dentro di sé la forza di ispirare rispetto con la virtù interiore, istintivamente teme di assomigliare ai subordinati e cerca, dandosi importanza con atteggiamenti esteriori, di allontanare da sé le critiche. I subordinati, vedendo solo questo lato esteriore, che li offende, ritengono, in gran parte a torto, che al di là di esso non ci sia più niente di buono.

XVI

Kozel'cov, prima di recarsi dai suoi ufficiali, andò a salutare la propria compagnia e a vedere dove si trovava. I ripari fatti con argini, i tracciati delle trincee, i cannoni, accanto ai quali passava, addirittura le schegge e le bombe, sulle quali inciampava per la via, tutto ciò, incessantemente illuminato dai fuochi degli spari, gli era ben noto. Tutto ciò gli si era scolpito vivamente nella memoria tre mesi prima, nelle due settimane che aveva trascorso proprio su quel bastione, senza mai uscirne. Sebbene in quel ricordo ci fosse molto di terribile, si mescolava ad esso un certo fascino del passato, ed egli, come se quelle due settimane trascorse là fossero state piacevoli, volentieri ricordava i luoghi e le cose note. La compagnia era schierata lungo il muretto difensivo che portava al sesto bastione.

Kozel'cov entrò nel rifugio lungo, completamente aperto dalla parte dell'ingresso, nel quale gli avevano detto che si trovava la nona compagnia. In tutto il rifugio non c'era letteralmente un posto dove mettere i piedi, talmente era pieno di soldati fin dall'ingresso. Da una parte splendeva una candelina di sego storta, che un soldatino sdraiato reggeva. Un secondo soldatino leggeva sillabando un libro, tenendolo vicino alla medesima candela. Nella penombra fetida del rifugio si vedevano teste sollevate che ascoltavano con interesse il lettore. Il libretto era un abbecedario, ed entrando nel rifugio Kozel'cov udì le seguenti parole:

«Il terrore... della morte è un sen-ti-men-to in-na-to nel-l'u-o-mo».

«Spostatelo dalla candela», disse una voce. «Che bel libro».

«Dio... mio...», continuò il lettore.

Quando Kozel'cov chiese del maresciallo, il lettore tacque, i soldati cominciarono ad agitarsi, a tossire, a soffiarsi il naso, come sempre accade dopo un silenzio forzato; il maresciallo, abbottonandosi la giubba, si alzò vicino al gruppo del lettore e, camminando tra le gambe e sulle gambe di quelli, che non potevano spostarle da nessuna parte, uscì incontro all'ufficiale.

«Salve, fratello! Dunque, questa è tutta la nostra compagnia?».

«Auguriamo salute! Benvenuto, vostra signoria!», rispose il maresciallo, guardando Kozel'cov allegramente e amichevolmente. «Siete guarito, vostra signoria? Grazie a Dio. Ci siamo annoiati senza di voi».

Era evidente ora che nella compagnia volevano bene a Kozel'cov. In fondo al rifugio si udirono delle voci: «È arrivato il vecchio comandante di compagnia, che era stato ferito, Kozel'cov, Michail Semenyè», e così via; alcuni addirittura gli si accostarono, il tamburino lo salutò.

«Salute, Obanèuk!», disse Kozel'cov. «Guarito?». «Salve, ragazzi!», disse poi, alzando la voce.

«Salute!», risuonò nel rifugio.

«Come va, ragazzi?»

«Male, vostra signoria: i francesi hanno la meglio, sparano così forte da dietro le trincee, è un inferno, e non escono allo scoperto».

«Forse, per mia fortuna, Dio concederà che escano sul campo, ragazzi!», disse Kozel'cov. «Non è la prima volta che sono insieme a voi: li massacreremo di nuovo».

«Ce la faremo, vostra signoria!», dissero alcune voci.

«Allora, è proprio audace, sua signoria è un vero eroe!», disse il tamburino ad un altro soldato, non a voce alta, ma in maniera da essere sentito, come se giustificasse davanti a lui le parole del comandante di compagnia, e cercasse di convincerlo che in esse non v'era nulla di esagerato e di inverosimile.

Dai soldatini Kozel'cov passò alla caserma di difesa, a incontrare i suoi compagni ufficiali.

XVII

Nella grande stanza della caserma c'era una gran folla: ufficiali di marina, di artiglieria e di fanteria. Alcuni dormivano, altri discorrevano, seduti sopra una cassa o sull'affusto di un cannone da fortezza; altri ancora, che componevano il gruppo più consistente e rumoroso, dietro un arco, stavano seduti sul pavimento, su due mantelli stesi, bevevano del *porter* e giocavano a carte.

«Ah! Kozel'cov, Kozel'cov! Che piacere rivederti, bene!... Come va la ferita?», si udì da diverse parti. Anche qui si vedeva che erano affezionati a lui e che si rallegravano del suo ritorno.

Strette le mani ai conoscenti, Kozel'cov si unì al gruppo rumoroso di ufficiali che giocavano a carte, la maggior parte dei quali erano suoi amici. Un bel brunetto magrolino, con un lungo naso sottile e folti baffi che proseguivano sino alle guance, teneva il banco con le belle dita bianche, su una delle quali c'era un grande anello d'oro con uno stemma. Distribuiva le carte in fretta e con noncuranza, evidentemente turbato da qualcosa e desideroso solo di apparire distaccato. Vicino a lui, a destra, giaceva, appoggiato sul gomito, un maggiore canuto, già visibilmente ubriaco che, ostentando impassibilità, puntava cinquanta copechi alla volta e pagava immediatamente. A sinistra se ne stava accoccolato sui calcagni un bell'ufficialetto, dal viso sudato, sorrideva e scherzava forzatamente quando perdeva, rovistava di continuo con una mano nella tasca vuota dei calzoni alla zuava e puntava un grosso marco, ma chiaramente non più denaro contante, cosa che irritava il bel brunetto. Per la stanza, con in mano un mucchietto di assegnati, camminava un ufficiale calvo, con una gigantesca bocca cattiva, magro e pallido, senza baffi, che sempre puntava contanti e vinceva.

Kozel'cov bevve della vodka e si sedette vicino ai giocatori.

«Puntate, Michail Semenyè!», gli disse quello che teneva il banco. «Immagino che avrete portato un sacco di quattrini».

«E dove li dovevo prendere, i soldi? Anzi, gli ultimi li ho spesi in città».

«Ma come! Sicuramente avete spennato qualcuno a Simferopol'».

«Non proprio, a essere sincero», disse Kozel'cov, ma con l'evidente desiderio di non essere creduto, si sbottonò e prese in mano le vecchie carte.

«Tentiamo pure: non si sa mai! Capita anche che un moscerino riesca a fare qualche bel tiro. Solo bisogna bere per prendere coraggio».

E in breve tempo, bevuti ancora tre bicchierini di vodka e alcuni bicchieri di *porter*, era già completamente nello spirito di tutta la compagnia, cioè nella nebbia, dimentico della realtà, e perse gli ultimi tre rubli.

Sul conto del piccolo ufficiale sudato c'erano centocinquanta rubli. «No, non va», disse, preparando con noncuranza una nuova carta.

«Vogliate pagare», gli disse quello che teneva il banco, smettendo un istante di svolgere il suo compito e guardando verso di lui.

«Permettetemi di mandarveli domani», rispose l'ufficiale sudato, alzandosi e cercando con insistenza nella tasca vuota.

«Hmm!», borbottò quello del banco, e gettando rabbiosamente a destra e a sinistra le carte, finì di spazzare il mazzo.

«Ma così non si può andare avanti», disse dopo aver disposto le carte, «io mi rifiuto. Così non si può, Zachar Ivanyè», aggiunse. «Noi giochiamo a denaro contante, non con biglietti».

«Ma che, forse dubitate di me? Questo è davvero strano!»

«E da chi mi mandate a riscuoterli?», borbottò un maggiore, che in quel momento era particolarmente ubriaco e aveva vinto otto rubli. «Ho già puntato più di venti rubli, ho vinto, ma non mi date niente».

«Ma da dove li tiro fuori i soldi per pagarvi», disse quello che teneva il banco, «se sul tavolo non ce n'è?»

«Non mi interessa saperlo», disse il maggiore alzandosi. «Io gioco con voi, con gente onesta, e non con lui».

L'ufficiale sudato d'un tratto si infuriò.

«Ho detto che pagherò domani: come osate dirmi parole così insolenti?»

«Dico che voglio i soldi! Le persone oneste non si comportano così, ecco tutto!», gridò il maggiore.

«Macché, Fedor Fedoryè!», cominciarono a gridare tutti, trattenendo il maggiore. «Lasciate perdere!».

Ma il maggiore sembrava aspettare solo questo, che gli dicessero di calmarsi, per infuriarsi del tutto. D'un tratto fece un balzo e si gettò barcollando sull'ufficiale sudato.

«Io sarei insolente? Uno che è più anziano di voi, che da venti anni serve il proprio zar, insolente? Ah, tu, giovinastro!», si mise a piagnucolare, animandosi sempre più al suono della propria voce. «Canaglia!».

Ma caliamo subito il sipario su questa scena molto avvilente. Domani, oggi stesso forse, ognuna di queste persone allegramente e con orgoglio andrà incontro alla morte e morirà con fermezza e serenità; ma l'unica consolazione della vita in queste condizioni, che incutono terrore anche nella più fredda immaginazione, condizioni di assenza di tutto ciò che è umano e di ogni speranza di poterne uscire, l'unica consolazione è l'oblio, l'annientamento della coscienza. Nel fondo dell'anima di ognuno è riposta quella nobile scintilla che ne fa un eroe; ma questa scintilla si stancherà di brillare, verrà il momento fatale, e allora divamperà come una fiamma e illuminerà imprese grandiose.

XVIII

Il giorno seguente il bombardamento continuò con la stessa intensità. Alle undici del mattino Volodja Kozel'ácov sedeva nel gruppo di ufficiali di batteria e, riuscito già ad abituarsi un po' a loro, fissava le facce nuove, osservava, faceva domande e raccontava. La conversazione degli ufficiali di batteria, di livello modesto nonostante avesse pretese di competenza, suscitava in lui rispetto e gli piaceva. L'aspetto pudico, ingenuo e bello di Volodja gli attirava la simpatia degli ufficiali. L'ufficiale anziano della batteria, il capitano, uomo non alto, rossiccio, con un ciuffetto e le tempiette lisce, educato secondo le vecchie tradizioni dell'artiglieria, galante con le dame e con un fare da persona colta, interrogava Volodja sulle sue conoscenze di artiglieria, sulle nuove scoperte, irrideva benignamente la sua giovinezza e il bel faccino, e in generale si rivolgeva a lui come un padre al figlio, cosa che a Volodja piaceva molto. Il sottotenente Djadenko, un giovane ufficiale che pronunciava la "o" e aveva un accento ucraino, con un cappotto lacero e i capelli arruffati, benché parlasse a voce molto alta e di continuo cercasse l'occasione per litigare furiosamente su qualsiasi argomento muovendosi con gesti bruschi, piaceva tuttavia a Volodja, che sotto questa rozzezza esteriore non poteva non vedere in lui una bravissima persona, straordinariamente buona. Djadenko non cessava mai di offrire i propri servigi a Volodja, e gli faceva vedere che tutti i cannoni a Sebastopoli non erano stati sistemati a dovere. Solo il tenente Èernovickij, dalle sopracciglia molto sollevate, non piaceva a Volodja, nonostante fosse il più gentile di tutti e indossasse una finanziera abbastanza pulita, non nuova, ma per lo meno accuratamente rammendata, e sfoggiasse una catenina d'oro sul gilet di raso. Gli chiedeva di tutto, che cosa facessero l'imperatore e il ministro della guerra, e gli raccontava con un entusiasmo innaturale le imprese eroiche compiute a Sebastopoli, si lamentava del fatto che così di rado si incontrasse il patriottismo e quali irragionevoli disposizioni venissero date, ecc.;

in generale ostentava notevoli conoscenze, ingegno e nobili sentimenti, ma per qualche ragione tutto ciò appariva a Volodja studiato e non naturale. Soprattutto egli notò che gli altri ufficiali quasi non parlavano con Èernovickij. C'era anche lo junker Vlang, che egli il giorno prima aveva svegliato. Non diceva nulla ma, seduto modestamente in un angolino, rideva quando c'era qualcosa di comico, richiamava alla memoria quando gli altri si dimenticavano qualcosa, ordinava di servire vodka e faceva sigarette a tutti gli ufficiali. Le maniere semplici, cortesi di Volodja, che si rivolgeva a lui come ad un ufficiale e non lo comandava a bacchetta come un ragazzino, e l'aspetto piacevole avevano catturato *Vlanga*, così lo chiamavano i soldati, declinando al femminile il suo cognome, chissà perché; soltanto che lui non distoglieva i suoi grandi occhi buoni e stupidi dal volto del nuovo ufficiale, indovinando e prevenendo tutti i suoi desideri, e per tutto il tempo si trovò in una certa estasi amorosa che gli altri ufficiali naturalmente notarono e presero in giro.

Prima di pranzo il tenente del bastione ottenne il cambio e si unì al loro gruppo. Il tenente Kraut era un ufficiale biondo, bello, coraggioso, con grandi baffi rossicci e basette; parlava perfettamente il russo, ma troppo bene e troppo elegantemente per un russo. Nel servizio e nella vita egli era proprio come nel linguaggio: compiva il servizio ottimamente, era un compagno eccezionale, la persona più affidabile per quanto riguardava il denaro; ma semplicemente, come persona, proprio perché era troppo bravo, gli mancava qualcosa. Come tutti i tedeschi russi, per uno strano contrasto con i tedeschi dagli ideali tedeschi, egli era pratico al massimo grado.

«Ecco che si fa vedere il nostro eroe!», disse il capitano mentre Kraut, sbracciandosi e facendo risuonare gli speroni, entrava allegramente nella stanza. «Che cosa volete, Fridrich Krest'janyè, tè o vodka?»

«Ho già ordinato di portarmi del tè», rispose, «ma un po' di vodka nel frattempo servirà a deliziarmi l'anima. Molto piacere; vogliate volerci bene e compatirci», disse a Volodja che, dopo essersi alzato, gli aveva rivolto un inchino. «Tenente Kraut. Al bastione il sottufficiale di artiglieria mi ha riferito che siete arrivato già da ieri».

«Vi sono molto grato per il vostro letto: vi ho dormito».

«Almeno avete potuto dormire comodamente? Una gamba del letto è rotta; non c'è nessuno che la ripari in questo stato di assedio, bisogna metterci qualcosa sotto».

«Ebbene, è andato bene il turno di guardia?», chiese Djadenko.

«Non è andata male, è toccata solo a Skvorcov, e hanno riparato un affusto. Hanno distrutto la stanga in mille pezzi».

Si alzò in piedi e cominciò a camminare; era chiaro che godeva ancora di quella piacevole sensazione di chi è uscito dal pericolo.

«Allora, Dmitrij Gavrilyè», disse scuotendo il capitano per i gomiti, «come state, batjuška? E la vostra promozione, tutto tace?».

«Non c'è ancora nulla».

«E non ci sarà nulla», prese a dire Djadenko. «Ve l'ho già dimostrato tempo fa».

«Perché non ci sarà?»

«Perché non avete scritto la relazione nel modo giusto».

«Ah, voi siete un attaccabrighe, un attaccabrighe», disse Kraut, sorridendo allegramente, «proprio un ucraino vero e tenace. Allora, ecco, per farvi un dispetto, diventerete tenente».

«No, non lo diventerò».

«Vlang, portatemi la mia pipa e riempitela», si rivolse allo junker, che subito corse con piacere a prendere la pipa. Kraut animò tutti, raccontò del bombardamento, domandò che cosa avessero fatto senza di lui, e chiacchierò con tutti.

XIX

«Ebbene? Vi siete già sistemato da noi?», chiese Kraut a Volodja. «Perdonatemi, come vi chiamate, qual è il vostro patronimico? Da noi, nell'artiglieria, sapete, vige questa consuetudine. Vi siete procurato un cavallo da sella?».

«No», disse Volodja, «non so come fare. L'ho detto al capitano: non ho un cavallo, e non ho nemmeno soldi, finché non ricevo denari per il foraggio e per il viaggio. Vorrei chiedere al comandante di batteria almeno il cavallo, ma temo che non me lo conceda».

«Apollon Sergeiè?», con le labbra produsse un suono che esprimeva un forte dubbio e guardò verso il capitano: «ne dubito!».

«Be', se si rifiuterà, niente di male», disse il capitano; «qui, a dire il vero, non c'è nemmeno bisogno del cavallo, ma si può tuttavia fare un tentativo, ora vado a chiedere».

«Come! Voi non lo conoscete», si intromise Djadenko, «si rifiuterà di dare altre cose, ma a lui no... Scommettiamo?».

«Ormai è risaputo che voi contraddite sempre».

«Contraddico perché sono informato; per altre cose è avaro, ma il cavallo lo darà, perché non gli interessa».

«Come, non gli interessa, quando qui l'avena gli costa otto rubli!», disse Kraut. «È nel suo interesse non tenere cavalli in eccedenza!».

«Chiedete per voi Storno, Vladimir Semenyè», disse Vlang, tornato con la pipa di Kraut, «è un cavallo stupendo».

«Quello con il quale a Soroki siete caduto nel fossato? Eh, Vlanga?», cominciò a sghignazzare il tenente.

«No, ma che cosa andate dicendo, l'avena a otto rubli», continuava a discutere Djadenko, «se nella lista il prezzo era di dieci rubli e mezzo; si capisce, non gli interessa».

«Ma non gli rimarrebbe più nulla! Se un giorno voi diventerete comandante di batteria, allora non li darete i cavalli per andare in città!».

«Quando sarò comandante di batteria, i miei cavalli, batjuška, mangeranno quattro *garnèiki* d'avena, non farò incetta di entrate, non temete».

«Chi vivrà vedrà», disse il tenente. «Voi riceverete delle entrate, e lui, quando comanderà una batteria, si ficcherà i resti in tasca», aggiunse, indicando Volodja.

«Perché credete, Fridrich Krest'janoviè, che ne approfitterà anche lui?», si intromise Èernovickij. «Forse ha degli averi: perché dunque dovrebbe approfittare?».

«No, io... scusatemi, capitano», disse Volodja, arrossendo fino alle orecchie, «io questo lo ritengo ignobile».

«Eh! Che birichino!», disse Kraut. «Aspettate a raggiungere il grado di capitano, e non lo direte più».

«Ma è lo stesso: io penso solo che, se non sono soldi miei, allora non li posso prendere».

«E io invece vi dirò questo, giovanotto», cominciò con tono più serio il tenente. «Voi forse sapete che quando comandate una batteria, vi avanzano, in tempo di pace, se amministrate bene gli affari, almeno cinquecento rubli; in tempo di guerra sette o ottomila, e solo per i cavalli. Ma va bene. Il comandante di batteria non si immischia nelle vettovaglie dei soldati: da sempre si fa così nell'artiglieria; se voi siete un cattivo amministratore, non vi resterà nulla. Ora: voi dovete spendere, di contro, uno per la ferratura (egli piegò un dito), due per la farmacia (piegò un altro dito), tre per la cancelleria, per i cavalli da tiro si pagano cinquecento rubli, batjuška, e il prezzo statale è di cinquanta, e li pretendono, e con questo fa quattro. Di contro dovete cambiare i colletti ai soldati, per il carbone vi ci vorrà troppo denaro, dovete pagare il vitto agli ufficiali. Se siete comandante di batteria dovete vivere con un certo decoro: avete bisogno anche di una carrozza, e di una pelliccia, e di una cosa, e di una seconda, di una terza, e di una decima... ma perché stare ad elencarle...».

«Ma soprattutto», intervenne il capitano, che aveva taciuto tutto il tempo, «ecco che cosa, Vladimir Semenyè: immaginatevi che uno come me, per esempio, presti servizio per vent'anni a duecento rubli di stipendio in perenne stato di bisogno: come si può non concedergli, per il servizio prestato, di procacciarsi un pezzettino di pane per la vecchiaia, quando i procuratori in una settimana guadagnano decine di migliaia di rubli?».

«Eh! Ecco che cosa!», riprese a dire il tenente. «Non affrettatevi nel dare giudizi, ma rimanete qui e fate il vostro servizio».

Volodja era terribilmente a disagio e si vergognava di aver parlato così avventatamente, borbottò qualcosa e in silenzio continuò ad ascoltare Djadenko che, con grande passione, si era messo a litigare e a dimostrare il contrario.

La discussione fu interrotta dall'arrivo dell'attendente del colonnello, che chiamava per il pranzo.

«E voi ora direte ad Apollon Sergeiè di mettere in tavola del vino», disse Èernovickij al capitano, abbottonandosi. «Ma perché deve essere così tirchio? Ci uccideranno, così non toccherà a nessuno!».

«Diteglielo voi», rispose il capitano.

«Niente affatto, voi siete l'ufficiale superiore: ci vuole ordine in tutto».

XX

La tavola era stata spostata dal muro e ricoperta da una tovaglia sudicia, nella stessa stanza nella quale il giorno prima Volodja si era presentato al colonnello. Il comandante della batteria questa volta gli porse la mano e gli domandò di Pietroburgo e del viaggio.

«Ora, signori, chi beve vodka sia il benvenuto. Gli aspiranti non bevono», aggiunse sorridendo a Volodja.

In generale il comandante di batteria non sembrava più tanto severo come il giorno prima; al contrario, aveva un aspetto da buon padrone di casa ospitale e da compagno più anziano. Ma, ciò nonostante, tutti gli ufficiali, dal vecchio capitano all'attaccabrighe Djadenko, solo da come parlavano, guardando cortesemente negli occhi il comandante, e per come andavano uno dietro l'altro a bere la vodka, tenendosi attaccati alla parete, gli dimostravano un grande rispetto.

Il pranzo consisteva in una grande scodella di minestra, nella quale nuotavano grossi pezzi di carne bovina e un'ingente quantità di pepe e di foglie di lauro, di polpette polacche con mostarda e di *kolduny* con burro non troppo fresco. Non c'erano tovaglioli, i cucchiai erano di latta e di legno, c'erano due soli bicchieri, e sul tavolo stava una caraffa grigia d'acqua con il collo rotto; il pranzo non fu noioso; la conversazione non languì. All'inizio si parlò della battaglia di Inkerman, alla quale aveva preso parte la batteria e a proposito della quale ciascuno raccontava le proprie impressioni e faceva le proprie considerazioni sulle cause della sconfitta, tacendo quando cominciava a parlare il comandante di batteria; poi la discussione di fatto passò all'insufficienza del calibro dei cannoni leggeri rispetto a quelli nuovi, semplificati, e qui Volodja riuscì a mettere in mostra le proprie conoscenze nel campo dell'artiglieria. Ma la conversazione non si soffermò sulla tremenda situazione attuale a Sebastopoli, come se ognuno pensasse troppo a questo argomento per parlarne ancora. Quanto ai doveri del servizio, che Volodja doveva svolgere, non si fece affatto menzione, con suo grande stupore e dispiacere, come se egli fosse giunto a Sebastopoli solo per parlare di cannoni

leggeri e per pranzare dal comandante di batteria. Durante il pranzo, non lontano dalla casa nella quale si trovavano, cadde una bomba. Il pavimento e le mura tremarono, come per un terremoto, e la finestra si coprì di fumo polveroso.

«Questo, credo, non lo vedevate a Pietroburgo, ma qui spesso capitano sorprese di tal genere», disse il comandante di batteria. «Vlang, andate a vedere dove è esplosa».

Vlang andò a vedere e riferì che era volata sulla piazza, e non se ne parlo più.

Proprio prima della fine del pranzo un vecchietto, lo scrivano della batteria, entrò nella stanza con tre buste sigillate e le diede al comandante. «Sono *molto importanti*, me le ha consegnate ora un cosacco da parte del capo dell'artiglieria». Senza volerlo tutti gli ufficiali guardavano, in attesa impaziente, le dita del comandante di batteria, esperte in quest'azione, mentre rompevano il sigillo della busta ed estraevano il foglio *molto importante*. «Che cosa può essere?», si chiedevano tutti. Poteva essere l'ordine di andarsene in congedo da Sebastopoli, oppure poteva essere l'invio di tutte le batterie al bastione.

«Di nuovo!», disse il comandante di batteria, scaraventando con rabbia il foglio sul tavolo.

«Di che cosa si tratta, Apollon Sergeiè?», chiese l'ufficiale anziano.

«Hanno bisogno di un ufficiale e di serventi per una batteria di mortai. Qui ho in tutto quattro ufficiali, e i serventi non sono mai al completo», borbottò il comandante di batteria, «e là ne hanno bisogno ancora».

«Eppure bisogna che qualcuno ci vada, signori», disse dopo aver taciuto un po'. «Hanno ordinato che si sia alle sette a Rogatka... mandate il maresciallo! Decidete, signori, a chi tocchi andare!», ripeté.

«Ecco, lui non è ancora stato da nessuna parte», disse Èernovickij, indicando Volodja.

Il comandante di batteria non fornì alcuna risposta.

«Sì, mi piacerebbe», disse Volodja, sentendo un brivido freddo scorrergli lungo la schiena e sul collo.

«No, perché!», interruppe il capitano. «Si capisce, nessuno si opporrebbe, ma anche offrirsi non sta bene; ma forse Apollon Sergeiè ci consentirà di gettare a sorte, come abbiamo fatto quella volta».

Tutti acconsentirono. Kraut tagliò dei pezzettini di carta, li arrotolò e li infilò nel berretto. Il capitano scherzava e anzi decise, in quella occasione, di chiedere del vino al colonnello, per farsi coraggio, come egli disse. Djadenko sedeva cupo, Volodja chissà perché sorrideva, Èernovickij era sicuro che sarebbe toccato a lui, Kraut era del tutto sereno.

Fecero estrarre per primo Volodja. Prese un bigliettino, che era più lungo, ma in quell'istante decise di cambiare, ne prese un altro, più piccolo e più sottile e, dopo averlo srotolato, vi lesse: "andare!".

«Tocca a me», disse sospirando.

«Ebbene, Dio sia con voi. Ricevete subito il battesimo del fuoco», disse il comandante di batteria, guardando con un benevolo sorriso il volto turbato dell'aspirante; «solo, preparatevi in fretta. Vlang verrà con voi come sottufficiale del cannone, perché siate più allegro».

XXI

Vlang era molto soddisfatto della propria nomina, corse a prepararsi con animazione e, vestito, venne ad aiutare Volodja, cercando continuamente di convincerlo a prendere con sé anche la branda, e la pelliccia, e i vecchi *Annali della patria*, e il bricco a spirito, e altri inutili oggetti. Il capitano consigliò a Volodja di leggersi il *Manuale* sul tiro del mortaio dall'inizio, e di trascriversi la tavola degli angoli di innalzamento. Volodja si mise immediatamente all'opera e, con sua grande gioia e stupore, notò che, nonostante il sentimento di paura del pericolo e il timore di fare la figura del vigliacco lo turbassero ancora un po', essi erano tuttavia ben lontani dall'intensità del giorno prima. In parte ciò era dovuto all'influsso della giornata e dell'attività, in parte e soprattutto al fatto che la paura, come ogni altro sentimento forte, non può durare a lungo con la medesima forza. In una parola, era riuscito a dominare la propria paura. Alle sette, non appena il sole cominciava a nascondersi dietro la caserma Nikolaevskaja, entrò nella stanza il maresciallo e avvisò che gli uomini erano pronti e attendevano.

«Ho dato a *Vlanga* la lista. Chiedetegliela, vostra signoria!», disse.

Venti soldati d'artiglieria, armati di daghe, senza equipaggiamento, se ne stavano dietro l'angolo della casa. Volodja giunse insieme allo junker vicino a loro. «Devo fare loro un piccolo discorso o dire soltanto "Salve, ragazzi!", o non dire niente?», pensava. «Ma perché non dire «Salve, ragazzi»? Questo è anzi doveroso». E, coraggiosamente, gridò con la sua vocina sonora: «Salve, ragazzi!». I soldati risposero con allegria: la vocina giovane e fresca era risuonata gradevolmente nelle orecchie di ognuno. Volodja camminava con sicurezza davanti ai soldati e, benché il suo cuore battesse come se egli avesse percorso a tutto fiato alcune verste, la sua camminata era leggera, e il volto sereno. Già avvicinandosi proprio al colle Malachov, salendo sull'altura, notò che Vlang, il quale non era rimasto indietro nemmeno di un passo, e che a casa gli era parso così coraggioso, si metteva continuamente da parte e chinava il capo, come se tutte le bombe e i proiettili, che lì fischiavano con grande frequenza, volassero diritte verso di lui. Alcuni dei soldatini facevano lo stesso e, in generale, gran parte dei volti esprimeva, se non paura, almeno turbamento. Queste circostanze tranquillizzarono e incoraggiarono definitivamente Volodja.

«Eccomi dunque sul colle Malachov, e pensare che me l'ero immaginato così terribile! Anch'io posso procedere senza abbassarmi ai colpi, e sono molto meno vigliacco degli altri! Ma allora non sono un vigliacco?», pensava con piacere e addirittura con un certo autocompiacimento entusiasta.

Eppure questo senso di coraggio e di autocompiacimento fu presto fatto vacillare dallo spettacolo nel quale si imbatté al crepuscolo sulla batteria Kornilovskaja, mentre cercava il comandante del bastione. Quattro marinai, vicino al riparo, tenevano per le gambe e per le braccia il cadavere insanguinato di un uomo senza stivali e cappotto, lo facevano dondolare, cercando di buttarlo oltre il riparo (il secondo giorno di bombardamento non erano riusciti a rimuovere i cadaveri sui bastioni e li avevano gettati dentro una fossa, perché non dessero fastidio sulla batteria). Volodja per un istante restò attonito, vedendo come il cadavere avesse cozzato contro la cima del riparo, e poi, da lì, fosse rotolato lentamente nel fossato; ma, per sua fortuna, gli venne incontro in quel momento il comandante del bastione, gli diede gli ordini e gli fornì una guida per condurlo alla batteria e al rifugio assegnato al personale di servizio. Non starò a raccontare quante paure, pericoli e delusioni provò il nostro eroe quella sera: come, al posto di tali armamenti, che aveva visto sul campo Volokovo, in perfette condizioni di precisione e d'ordine, e che sperava di trovare qui, trovò solo due mortai mezzi rotti, senza alzo, uno dei quali era stato sfondato alla canna da una palla, mentre l'altro era situato sui frammenti di una piattaforma demolita; notò che nemmeno una carica era del peso indicato dal *Manuale*, vide due soldati del suo comando venir feriti e per venti volte fu a un pelo dalla morte. Per fortuna in suo aiuto venne nominato un artigliere della marina, di straordinaria statura, un marinaio, che all'inizio dell'assedio era stato ai mortai e lo aveva convinto della possibilità di utilizzarli ancora, e che lo aveva condotto nella notte con una lanterna per tutto il bastione, giusto come se gli stesse facendo ammirare il proprio orto, e gli aveva promesso di far sistemare ogni cosa per il giorno seguente. Il rifugio in cui lo condusse l'accompagnatore era una fossa scavata su di un fondo pietroso, di due sagene cubiche, oblunga, coperta da gigantesche travi di quercia. Vi si dispose con tutti i suoi soldati. Vlang per primo, non appena vide ad un *aršin* la bassa porta del rifugio, vi entrò a tutta velocità e, quasi fracassandosi contro il pavimento di pietra, si rannicchiò in un angolo, senza più uscirne. Volodja, invece, quando tutti i soldati si furono disposti lungo il muro sul pavimento, e alcuni ebbero acceso la pipa, piantò il proprio letto in un angolo, accese una candela e, dopo essersi acceso una sigaretta, si sdraiò sulla branda. Sopra il rifugio si udivano incessantemente gli spari, ma non molto rumorosi, a parte quelli di un cannone che era vicino e faceva tremare il rifugio in tal modo che dal soffitto cadeva la terra. Nel rifugio regnava il silenzio; solo i soldati, evitando ancora il nuovo ufficiale, di tanto in tanto si rivolgevano la parola, dicendosi di farsi da parte o chiedendo del fuoco per accendere la pipa; un topo raschiava da qualche parte fra le pietre, e Vlang, che non era ancora del tutto tornato in sé, guardandosi intorno come una bestia selvaggia, emise all'improvviso un gran sospiro. Volodja, sul proprio letto, in un angolino pieno di gente, illuminato da quella sola candelina, provava quel senso di piacere che aveva quando, da ragazzo, giocando a nascondino, si ficcava in un armadio o sotto la gonna della madre e, trattenendo il respiro, ascoltava, aveva paura del buio e nello stesso tempo provava un piacere inconscio. Era un po' ansioso e un po' allegro.

XXII

Dopo dieci minuti i soldati si fecero un po' di coraggio e si misero a chiacchierare. Più vicino al lume e al letto dell'ufficiale stavano le persone più importanti, due sottufficiali: il primo, canuto, vecchio, con tutte le medaglie e le croci, tranne il San Giorgio; l'altro, giovane, uno di quei figli di veterani, che fumava sigarette arrotolate. Il tamburino, come sempre, si assunse l'incarico di servire l'ufficiale. Bombardieri e cavalieri sedevano più vicino, e più in là, nell'ombra vicino all'ingresso, si erano messi i soldati semplici. Anche tra loro cominciò una conversazione. La provocò il rumore di una persona che fece irruzione nel rifugio.

«Allora, fratellino, non sei rimasto seduto sulla strada? Non cantano allegramente le ragazze?», disse una voce.

«Intonano canti talmente strani, non se ne sono mai sentiti di simili in paese», disse, ridendo, quello che era entrato di corsa nel rifugio.

«Ma a Vasin non piacciono le bombe, ah, non gli piacciono proprio!», disse uno dall'angolo aristocratico.

«Macché, quando occorre, allora è tutta un'altra storia», disse la voce flemmatica di Vasin che, quando parlava, faceva star zitti tutti gli altri. «Il ventiquattro hanno fatto fuoco come matti; è che se ti fanno fuori mentre sei al cesso, il comando per questo non ti dice neanche grazie».

A queste parole di Vasin tutti scoppiarono a ridere.

«Ecco Mel'nikov, lui se ne sta sempre seduto fuori», disse qualcuno.

«Ma fatelo venire qui, Mel'nikov», aggiunse il vecchio sottufficiale. «Così lo faranno fuori, per niente».

«Chi è questo Mel'nikov?», domandò Volodja.

«Un soldato molto stupido che sta qui da noi, vostra signoria. Non ha paura di niente, e ora cammina sempre fuori. Guardatelo: assomiglia davvero ad un *orso*».

«Conosce una formula magica», disse la voce flemmatica di Vasin dall'altro angolo.

Mel'nikov entrò nel rifugio. Era un uomo grasso (cosa molto rara tra i soldati), dai capelli rossicci, rosso in viso, con una gigantesca fronte prominente e occhi sporgenti color azzurro vivo.

«Ma non hai paura delle granate?», gli chiese Volodja.

«Perché bisogna aver paura delle granate?», rispose Mel'nikov, rannicchiandosi e grattandosi. «Le granate non mi uccideranno, ne sono certo».

«Così vorresti viverci là?».

«Certamente, mi piacerebbe. Là ci si diverte!», disse con una risata improvvisa.

«Oh, allora bisogna prenderti per la sortita! Vuoi che lo dica al generale?», disse Volodja, anche se non conosceva là alcun generale.

«E come no! Lo voglio!».

E Mel'nikov si nascose dietro agli altri.

«Ragazzi, giochiamo a *noski*! Chi ha le carte?», si udì la sua voce frettolosa.

E così, in breve tempo, nell'angolo in fondo cominciò il gioco, si udivano colpi sul naso, risate e partite a briscola. Volodja bevve del tè dal samovar che il tamburino gli aveva preparato, ne offrì ai sottufficiali, scherzò, chiacchierò con loro, desideroso di acquistarsi popolarità e molto contento della stima che gli mostravano. Anche i soldati, notato che il loro capo era una *persona affabile*, si misero a discorrere. Uno raccontava che presto lo stato d'assedio a Sebastopoli sarebbe dovuto finire, che uno della flotta, persona molto fidata, gli aveva detto che Kistentin, fratello dello zar, stava venendo loro in aiuto con la flotta americana, che presto sarebbero stati stipulati un armistizio e una tregua di due settimane, e che allora per ogni sparo si sarebbero pagati settantacinque copechi di multa.

Vasin, che, come Volodja riuscì a notare, era piccolo, con grandi occhioni buoni e le basette, raccontò all'inizio nel silenzio generale, poi tra le risa, che, tornato a casa in licenza, i suoi inizialmente erano stati contenti per lui, ma poi il padre aveva cominciato a mandarlo al lavoro, e il tenente, ispettore forestale, lo spediva a prendere la moglie con la carrozza. Tutto questo divertiva moltissimo Volodja. Non solo questi non provava la minima paura o scontentezza per l'angustia e il pesante odore del rifugio, ma si sentiva estremamente sereno e soddisfatto. Già molti soldati russavano. Anche Vlang si era disteso sul pavimento, e il vecchio sottufficiale, steso il cappotto, dopo essersi fatto il segno della croce, borbottava le preghiere prima di addormentarsi, quando Volodja decise di uscire dal rifugio per vedere che cosa succedesse fuori.

«Tira indietro le gambe!», cominciarono a gridarsi l'un l'altro i soldati, non appena si fu alzato, e le gambe, ritirandosi, gli fecero strada.

Vlang, che sembrava addormentato, sollevò improvvisamente il capo e afferrò Volodja per il cappotto.

«Macché, non andate, com'è possibile!», cominciò a dire con tono tra il lamentoso e il suadente. «Voi ancora non sapete; là di continuo cadono palle; è meglio qui...».

Ma, nonostante le richieste di Vlang, Volodja uscì dal rifugio e si sedette sulla soglia, sulla quale si era già adagiato, cambiandosi le scarpe, Mel'nikov.

L'aria era pulita e fresca, in particolare dopo essere stati dentro il rifugio, la notte era chiara e serena. Sotto il rumore degli spari si udiva il cigolio delle ruote dei carri, che trasportavano gabbioni, e le voci delle persone che lavoravano alla polveriera. Sopra le loro teste si stagliava l'alto cielo stellato, lungo il quale di continuo correvano le linee infuocate delle granate; a sinistra, ad un *aršin* di distanza, un piccolo pertugio conduceva ad un altro rifugio, e dentro questa fessura si vedevano le gambe e le schiene dei marinai che vi vivevano, e si sentivano le loro voci ebbre; davanti era visibile l'altura della polveriera, davanti alla quale apparivano figure di persone curve, e sulla quale, proprio in cima, sotto i proiettili e le granate che ininterrottamente giungevano fischiando in quel punto, stava ritta un'alta figura in un paltò nero, con le mani in tasca, la quale con i piedi pestava la terra che alcuni soldati ammucchiavano. Spesso una bomba vi giungeva in volo ed esplodeva molto vicino alla polveriera. I soldati che trasportavano la terra si abbassavano, si spostavano; la nera figura invece rimaneva immobile, calpestava tranquillamente la terra con i piedi, e restava sempre ferma al suo posto nella medesima posizione.

«Chi è quello nero?», chiese Volodja a Mel'nikov.

«Non posso saperlo; vado a vedere».

«Non andare, non occorre».

Ma Mel'nikov, senza ascoltarlo, si alzò, si avvicinò all'uomo nero e per lungo tempo stette accanto a lui con il medesimo atteggiamento indifferente e immobile.

«Si tratta del polveriere, vostra signoria!», disse dopo essere tornato. «La polveriera è stata perforata da una granata, per questo i soldati di fanteria trasportano la terra».

Di tanto in tanto sembrava che le granate volassero dritte verso la porta del rifugio.

Allora Volodja si nascondeva dietro l'angolo e di nuovo si affacciava, guardando in alto, per vedere se ancora volassero da quella parte. Sebbene Vlang alcune volte avesse pregato Volodja di tornare indietro, per tre ore se ne stette seduto sulla soglia, provando un certo piacere nello sfidare il destino e nel seguire il volo delle granate. Verso la fine della sera già sapeva da dove e quanti cannoni sparassero e dove cadessero i proiettili.

XXIII

Il giorno seguente, il ventisette del mese, dopo dieci ore di sonno, Volodja, fresco, vivace, di buon mattino uscì sulla soglia del rifugio. Anche Vlang uscì quasi insieme a lui ma, al primo rumore di pallottola, si gettò a precipizio, facendosi strada con la testa, ruzzoloni, nell'apertura del rifugio, tra le risa generali della maggior parte dei soldati, usciti all'aria aperta. Solo Vasin, il vecchio sottufficiale e alcuni altri uscivano di rado in trincea; gli altri non si potevano trattenere: tutti si riversavano all'aria fresca, mattutina, dal rifugio fetido, e nonostante il bombardamento fosse intenso come il giorno innanzi, si piazzavano chi vicino alla soglia, chi sotto il riparo. Mel'nikov già sul far del giorno passeggiava per la batteria, guardando in aria con indifferenza.

Vicino alla soglia sedevano due vecchi e un giovane soldato ricciuto, di origine ebraica, a giudicare dall'aspetto. Questo soldato, raccolto uno dei proiettili caduti e dopo averlo schiacciato con un coccio su di una pietra, vi ritagliava con un coltello una croce simile a quella di San Giorgio; gli altri, chiacchierando, osservavano il suo lavoro. La croce stava infatti riuscendo molto bene.

«Ma che, se ce ne stiamo ancora un po' qui», diceva uno di loro, «dopo la tregua ce ne andremo tutti in congedo».

«Come! A me in tutto sono rimasti quattro anni prima della pensione, e ora fanno cinque mesi che mi trovo a Sebastopoli».

«Ascolta, questo non conta per la pensione», disse un altro. In quel momento una palla fischiò sopra le loro teste e cadde ad un *aršin* da Mel'nikov, che si stava avvicinando a loro lungo la trincea.

«Per poco non ha ucciso Mel'nikov», disse uno.

«Non mi ucciderà», rispose Mel'nikov.

«Eccoti la croce al valore per il tuo coraggio», disse il giovane soldato che aveva fatto la croce, porgendola a Mel'nikov.

«No, fratello, qui per tutti un mese conta come un anno, per questo c'è stato un decreto», continuò la conversazione.

«Comunque sia, dopo la pace organizzeranno sicuramente una rassegna dello zar ad *Aršava*, e anche se non andrò in pensione, ci manderanno in congedo illimitato».

In quel momento un proiettile stridente, rasente, volò proprio sopra le loro teste e urtò su di una pietra.

«Guarda, ancora prima di sera avrai un *congedo definitivo*», disse uno dei soldati.

E tutti scoppiarono a ridere.

E non solo prima di sera, ma due ore dopo già due di loro avevano ricevuto il *congedo definitivo*, e cinque erano stati feriti; ma gli altri continuavano a scherzare allo stesso modo.

In effetti, al mattino due mortaietti erano stati messi in condizione di sparare. Alle dieci, per l'ordine ricevuto dal comandante del bastione, Volodja chiamò fuori la squadra e con essa si recò alla batteria. Negli uomini, non appena si furono messi all'opera, non si notava nemmeno un briciolo di quella paura che avevano mostrato il giorno precedente. Solo Vlang non riusciva a dominarsi: si nascondeva e si piegava come sempre, e Vasin aveva perduto la propria calma, si agitava e si acchiocciolava di continuo. Volodja era in preda all'entusiasmo: al pericolo non pensava nemmeno. La gioia di compiere bene il proprio dovere, non solo di non essere un vile, ma addirittura di comportarsi da eroe, il senso del comando e la presenza di venti uomini che, egli lo sapeva bene, lo guardavano con curiosità, gli infondevano un grande coraggio. Si vantava addirittura del suo valore, si pavoneggiava davanti ai soldati, uscì strisciando sul terrapieno e si sbottonò volutamente il cappotto, per farsi notare di più. Il comandante del bastione, che in quel momento passava in rivista *la sua proprietà,* come la chiamava lui, per quanto in otto mesi si fosse abituato ad ogni genere di coraggio, non poté non ammirare questo bravo giovanotto, con il cappotto sbottonato, sotto al quale spuntava una camicia rossa che cingeva un bianco collo tenero, con il viso e gli occhi infiammati, mentre batteva le mani e impartiva gli ordini con voce stentorea, «Primo! Secondo!», e correva allegramente sul parapetto, per vedere dove cadesse la sua granata. Alle undici e mezza la sparatoria, da entrambe le parti, si placò, e alle dodici precise cominciò l'attacco del colle Malachov, del secondo, terzo e quinto bastione.

XXIV

Da questa parte della baia, tra Inkerman e la fortezza Settentrionale, sulla collina del telegrafo, verso mezzogiorno, stavano due marinai: uno, un ufficiale che guardava con il cannocchiale in direzione di Sebastopoli, e l'altro, che era appena arrivato al grosso picchetto insieme con un cosacco.

Il sole splendeva alto sulla baia, le cui onde, sprigionando un gaio e tiepido luccichio, giocavano con le navi ormeggiate, le barche a vela che si cullavano e le scialuppe. Un leggero venticello muoveva appena le foglie degli arbusti essiccati di quercia vicino al telegrafo, gonfiava le vele delle scialuppe e agitava le onde. Sebastopoli, sempre la stessa, con la sua chiesa non terminata, la sua colonna, il suo lungomare, il suo viale che verdeggiava sul colle e l'elegante edificio della biblioteca, con le sue piccole insenature azzurre, piene di alberi di navi, i pittoreschi archi degli acquedotti e le nuvolette di fumo azzurro di polvere, illuminate di tanto in tanto dalla fiamma rossa degli spari; sempre la stessa bella, festosa e orgogliosa Sebastopoli, da un lato cinta da gialle montagne fumanti, dall'altro da un mare color azzurro vivo, scintillante al sole, appariva da questo lato della baia. All'orizzonte del mare, attraversato dalle strisce di fumo nero di una nave, si snodavano lunghe nuvole bianche che promettevano vento. Lungo tutta la linea di fortificazioni, in particolare lungo i monti del fianco sinistro, quasi all'improvviso, di continuo, con un lampo che a volte risplendeva persino di luce meridiana, spuntavano gomitoli di fitto e denso fumo bianco, si dividevano, assumendo forme diverse, si sollevavano e si tingevano di scuro in cielo. Questi piccoli fumi, apparendo ora qua ora là, si formavano fra i monti, sulle batterie del nemico, in città e in alto nel cielo. I rumori degli scoppi non tacevano mai e, vibrando, scuotevano l'aria...

Verso le dodici i fumi cominciarono ad apparire sempre più raramente, l'aria era sempre meno scossa dalle palle.

«Ma il secondo bastione non risponde più del tutto al fuoco», disse l'ufficiale ussaro, seduto sul cavallo, «è tutto distrutto, terribile!».

«Sì, e anche Malachov ogni tre loro colpi ne manda uno», gli rispose quello che guardava nel binocolo, «mi fa rabbia il fatto che tacciano. Ecco che di nuovo hanno colpito la Kornilovskaja, e quella non risponde affatto».

«Ma guarda che alle dodici, lo dicevo, smettono sempre di bombardare. E anche oggi fanno lo stesso. Sarà meglio che andiamo a fare colazione... ci stanno già aspettando adesso... non serve stare qui a osservare».

«Aspetta, non infastidirmi!», rispose quello che guardava nel binocolo, osservando Sebastopoli con una certa curiosità.

«Che cosa c'è là? Che cosa succede?».

«Un movimento nelle trincee, colonne serrate sono in marcia».

«Si vedono anche così», disse il marinaio, «marciano in colonna. Bisogna dare il segnale».

«Guarda, guarda! Sono usciti dalla trincea».

Infatti si poteva vedere a occhio nudo come le macchie scure si muovessero dal monte attraverso la valle, dalle batterie francesi in direzione dei bastioni. Davanti a queste macchie erano visibili delle strisce scure già vicine alla nostra linea. Sui bastioni divamparono in diversi punti, rincorrendosi, i bianchi fumi degli spari. Il vento portò i rumori degli spari di fucile, fitti come la pioggia che batte sui vetri delle finestre. Le strisce nere si muovevano proprio dentro il fumo, avvicinandosi sempre più. I rumori degli spari, facendosi sempre più intensi, si confondevano in un frastuono continuo, roboante. Il fumo, sollevandosi sempre più fitto, si spargeva velocemente lungo la linea e infine formò un'unica nube viola, che si intrecciava e si strecciava, dentro la quale qua e là balenavano fuochi e punti neri - tutti i rumori si riunirono in un crepitio assordante.

«Attaccano!», disse l'ufficiale, pallido in volto, restituendo al marinaio il cannocchiale.

I cosacchi passarono al galoppo per la strada, gli ufficiali sui cavalli, il comandante supremo sulla carrozza e con il seguito passò davanti a loro. Su ogni volto erano visibili i segni di una grande agitazione e dell'attesa di qualcosa di tremendo.

«Non può essere che l'abbiano preso!», disse l'ufficiale a cavallo.

«Oh, Dio, la bandiera! Guarda! Guarda!», disse l'altro, respirando affannosamente e togliendo gli occhi dal binocolo. «I francesi sono sul Malachov».

«Non è possibile!».

XXV

Il maggiore dei Kozel'cov, che nella notte era riuscito a rifarsi al gioco e a perdere nuovamente tutto, perfino i rubli d'oro ricuciti nel paramano, verso l'alba dormiva ancora di un sonno malsano, pesante ma profondo, nella caserma di difesa del quinto bastione, quando, ripetuto da diverse voci, risuonò il grido fatale:

«Allarme!»

«Perché diamine ve ne state a dormire, Michailo Semenyè! Ci attaccano!», gli gridò la voce di qualcuno.

«Dev'essere qualche scolaretto», disse schiudendo gli occhi e ancora incredulo.

Ma d'un tratto vide un ufficiale che correva senza alcuno scopo apparente da un angolo all'altro, con un volto così pallido, terrorizzato, che capì ogni cosa. Il pensiero che lo potessero considerare un vigliacco, dal momento che non voleva uscire fuori e recarsi alla compagnia nel momento critico, lo colpì tremendamente. Corse a perdifiato verso la compagnia. Gli spari dei cannoni erano finiti; ma il crepitio delle fucilate era nel pieno. I proiettili fischiavano non uno dopo l'altro, come quelli delle carabine, ma a raffiche, come uno stormo di uccelli autunnali in volo sopra la testa. Tutto quel luogo, nel quale il giorno prima stava il suo battaglione, era coperto di fumo, si udivano grida ed esclamazioni confuse. I soldati, feriti e non, gli venivano incontro in massa.

Percorsi di fretta ancora trenta passi, vide la propria compagnia, addossata al muricciolo, e il volto di uno dei suoi soldati, molto pallido, sconvolto. I volti degli altri erano identici.

Il senso di paura si comunicò involontariamente anche a Kozel'cov: un brivido gli corse per la pelle.

«Hanno occupato lo Švarc!», disse un giovane ufficiale cui battevano i denti. «Tutto è perduto!».

«Sciocchezze!», disse adirato Kozel'cov e, volendo farsi coraggio con un gesto, estrasse la sua piccola sciabola di ferro spuntata e gridò: «Avanti, ragazzi! Urrà!».

La voce era sonora e alta; spronò lo stesso Kozel'cov. Corse in avanti lungo la traversa; cinquanta soldati gli corsero dietro gridando. Quando da sotto la traversa uscirono in campo aperto, i proiettili venivano giù come grandine; due lo colpirono, ma non ebbe il tempo per stabilire dove e che cosa gli avessero fatto, se lo avessero contuso o ferito. Davanti, nel fumo, vedeva già le uniformi turchine, i pantaloni rossi e si udivano grida non russe; un francese stava ritto sul riparo, agitava il cappello e urlava qualcosa. Kozel'cov era sicuro che l'avrebbero ucciso; e anche questo gli infondeva coraggio. Correva sempre in avanti. Alcuni soldati lo sorpassarono; altri spuntarono, chissà da dove, al suo fianco, correvano anche loro. Le uniformi turchine rimanevano alla medesima distanza, indietreggiando verso le proprie trincee, ma egli inciampava sui corpi di feriti e uccisi. Quando ebbe raggiunto di corsa il fossato esterno, tutto agli occhi di Kozel'cov si confuse, egli sentì un dolore nel petto e, sedutosi sul terrapieno, con immenso piacere guardò il riparo, osservò le masse di uniformi turchine correre in disordine verso le proprie trincee e vide gli uccisi giacere, su tutto il campo, e i feriti, in braghe rosse e uniformi turchine, strisciare per terra.

Dopo mezz'ora era sdraiato su una barella, vicino alla caserma Nikolaevskaja, e sapeva di essere stato ferito, ma quasi non provava dolore; voleva soltanto bere qualcosa di freddo e stare adagiato più comodamente.

Un dottore piccolo, grasso, con grandi basette si avvicinò a lui e gli slacciò il cappotto. Kozel'cov, al di sotto del mento, osservava quello che il dottore faceva con la sua ferita, e scrutava il suo volto, ma non sentiva alcun dolore. Il dottore coprì la ferita con la camicia, si strofinò le dita sui lembi del paltò, e in silenzio, senza guardare il ferito, andò da un altro. Kozel'cov inconsciamente seguiva con gli occhi ciò che gli capitava davanti. Ricordatosi di ciò che era successo al quinto bastione, con una sensazione straordinariamente gradevole di autocompiacimento pensò di aver compiuto in modo irreprensibile il proprio dovere, di essersi comportato così bene per la prima volta durante tutto il suo servizio, nel miglior modo possibile, e di non potersi rimproverare nulla. Il dottore, fasciando un altro ufficiale ferito, disse qualcosa, indicando Koze'lcov ad un prete con una grande barba rossiccia e la croce, che si trovava lì.

«Dunque, morirò?», chiese Kozel'cov al prete, quando questi gli si fu avvicinato.

Il prete, senza rispondergli, lesse una preghiera e porse la croce al ferito. La morte non spaventava Kozel'cov. Egli afferrò la croce con le mani deboli, la premette sulle labbra e scoppiò in lacrime.

«Ma almeno i francesi sono stati messi in rotta su tutti i fronti?», chiese al prete con fermezza.

«Dovunque la vittoria è nostra», rispose il prete, pronunciando la "o" alla maniera ucraina, senza rivelare al ferito, per non farlo arrabbiare, che sul colle Malachov già sventolava la bandiera francese.

«Grazie a Dio, grazie a Dio», disse il ferito, senza accorgersi delle lacrime che gli scorrevano lungo le guance, e provava un inesprimibile entusiasmo, ritenendo di aver compiuto un'impresa eroica.

Il pensiero del fratello d'un tratto balenò nella sua mente. «Dio gli conceda medesima fortuna», pensò.

XXVI

Ma non attendeva Volodja la medesima sorte. Egli ascoltava il racconto che gli stava facendo Vasin, quando cominciarono a gridare: «Stanno arrivando i francesi!». Il sangue corse immediatamente al cuore di Volodja, ed egli sentì le guance raffreddarsi e impallidire. Per un secondo restò immobile; ma, sbirciatosi intorno, vide i soldati abbottonarsi i cappotti abbastanza tranquillamente e uscire uno dietro l'altro; uno addirittura, Mel'nikov probabilmente, disse: «Andiamo col pane e col sale, ragazzi!».

Volodja, con Vlang, che non gli restava indietro nemmeno di un passo, uscì dal riparo e corse verso la batteria. Non si udivano affatto spari d'artiglieria, né da una parte né dall'altra. Lo pungolava non tanto l'aspetto tranquillo dei soldati, quanto quello di spregevole, manifesta viltà dello junker. «Posso forse comportarmi come lui?», pensò e corse allegramente verso il riparo, vicino al quale si trovavano i suoi piccoli mortai. Vedeva bene che i francesi correvano verso il bastione attraverso il campo aperto e che masse ingenti di loro, con le baionette splendenti al sole, si muovevano nelle trincee più vicine. Uno, piccolo, dalle ampie spalle, con l'uniforme da zuavo e la spada in pugno, avanzava di corsa saltando i fossi. «Sparate con la mitraglia!», gridò Volodja, balzando dal terrapieno; ma i soldati si erano già schierati senza di lui, e il suono metallico della mitraglia, che aveva sparato, fischiò sulla sua testa, dapprima da un mortaio, poi dall'altro. «Primo! Secondo!», comandava Volodja, correndo nel fumo dal primo mortaio al secondo, e del tutto dimentico del pericolo. Da un lato si udiva il crepitio dei fucili della nostra copertura, e grida affannose.

All'improvviso si udì a sinistra un grido raccapricciante di disperazione, ripetuto da alcune voci: «Ci accerchiano! Ci accerchiano!». Volodja guardò in direzione del grido. Venti francesi sbucarono fuori alle sue spalle. Uno di loro, con la barba nera e un fez rosso, un bell'uomo, era davanti a tutti, ma, giunto a venti passi dalla batteria, si fermò, sparò un colpo, e poi riprese a correre in avanti. Per un attimo Volodja rimase come impietrito e non credette ai propri occhi. Quando si riebbe e si guardò intorno, davanti a lui, sul riparo, c'erano uniformi turchine e uno, addirittura, stava inchiodando il cannone. Vicino a lui, oltre Mel'nikov, ucciso da un colpo al suo fianco, e Vlang, che d'un tratto aveva afferrato in mano la stanga di ferro e con un'espressione infuriata sul volto e le pupille abbassate si era scagliato in avanti, non c'era nessuno. «Seguitemi, Vladimir Semenyè! Seguitemi! È finita!», gridò con voce disperata Vlang, agitando la stanga di ferro sui francesi che giungevano alle spalle. La figura furiosa dello junker li fece esitare. Ne colpì uno, che si trovava davanti, sulla testa, altri si fermarono da soli, e Vlang, continuando a guardarsi intorno e a gridare disperatamente: «Dietro di me, Vladimir Semenyè! Che cosa fate lì immobile! Correte!», raggiunse di corsa la trincea, dov'era la nostra fanteria, che sparava sui francesi. Saltato dentro la trincea, ne uscì nuovamente per vedere che cosa facesse il suo amato aspirante. Qualcosa in un cappotto giaceva bocconi al posto dove prima si trovava Volodja, e tutto quello spazio era stato già preso dai francesi che sparavano sui nostri.

XXVII

Vlang trovò la sua batteria alla seconda linea di difesa. Dei venti soldati che erano alla batteria dei mortai se n'erano salvati soltanto otto.

Alle nove della sera Vlang con la batteria su un piroscafo riempito di soldati, cannoni, cavalli e feriti, traghettava alla Severnaja. Non si sparava da nessuna parte. Le stelle, come nella notte precedente, splendevano nel cielo; ma un forte vento agitava il mare. Al primo e secondo bastione si scatenavano i lampi sul terreno; le esplosioni scuotevano l'aria e illuminavano intorno a sé strani oggetti neri e pietre che volavano in aria. Qualcosa bruciava vicino

alla darsena, e una fiamma rossa si rifletteva nell'acqua. Il ponte, pieno di gente, era illuminato dal fuoco della batteria Nikolaevskaja. Sembrava che una grande fiamma posasse sull'acqua nel piccolo promontorio della batteria Aleksandrovskaja e illuminasse la parte inferiore di una nuvola di fumo, posta sopra di lei, e i medesimi fuochi tranquilli, indifferenti del giorno prima, splendevano nel mare sulla lontana flotta nemica. Un vento fresco agitava la baia. Alla luce del bagliore degli incendi si vedevano gli alberi delle nostre navi che affondavano e si immergevano sempre più profondamente nell'acqua. Non si sentivano voci in coperta; oltre al rumore delle onde infrante e del vapore si sentivano i cavalli sbuffare e battere con le zampe sulla chiatta, si udivano le parole di comando e il gemito dei feriti. Vlang, che per tutto il giorno non aveva mangiato, prese dalla tasca un boccone di pane e cominciò a masticarlo, ma d'un tratto, ricordatosi di Volodja, cominciò a piangere così forte che i soldati vicini a lui lo sentirono.

«Guarda, il nostro *Vlanga* mangia il pane e piange da solo», disse Vasin.

«Incredibile!», disse un altro.

«Ecco, hanno incendiato anche le nostre caserme», continuò sospirando, «e quanti nostri fratelli sono caduti; e ai francesi non è costato niente!».

«Almeno ne siamo usciti vivi noi, e questo grazie a te, Signore!», disse Vasin.

«Ma mi offende lo stesso!».

«Ma che cosa ti offende? Forse la gozzoviglia? Ma come! Ecco, i nostri la riprenderanno. Quanti nostri fratelli sono già caduti, ma, quant'è vero Iddio, velit amperator, e la riprenderanno! Pensi che i nostri gliela lascino così? Ma come! Ecco, le mura sono nude e abbiamo fatto saltare tutte le fortezze. *Lui* avrà pure messo le insegne sul colle, ma non entrerà in città. Ti metto a posto io, dobbiamo ancora fare i conti, e per bene, aspetta un po'», concluse rivolgendosi ai francesi.

«Certo che faremo i conti», disse un altro con convinzione.

Per tutta la linea dei bastioni di Sebastopoli, che per tanti mesi avevano ribollito di vita inusualmente energica, che per tanti mesi avevano visto eroi morire uno dopo l'altro, sostituendosi davanti alla morte, che per tanti mesi avevano destato paura, odio e infine l'ammirazione dei nemici, sui bastioni di Sebastopoli non c'era più nessuno da nessuna parte. Tutto era morto, selvaggio, terribile ma non sereno: tutto stava ancora crollando. Sulla terra perforata, sconquassata dalle recenti esplosioni si ammassavano ovunque affusti rotti, che schiacciavano i cadaveri di soldati russi e nemici, pesanti cannoni di ghisa, per sempre ammutoliti, gettati nei fossati da una forza terribile e coperti fino a metà di terra, bombe, palle, ancora cadaveri, fosse, frammenti di travi, di rifugi, e ancora cadaveri muti in cappotti grigi e turchini. Tutto questo spesso fremeva ancora e veniva illuminato dalla fiamma purpurea delle esplosioni, che continuavano a scuotere l'aria.

I nemici vedevano che qualcosa di incomprensibile stava accadendo nella tremenda Sebastopoli. Queste esplosioni e il morto silenzio dei bastioni li facevano tremare; ma essi ancora non osavano credere, sotto l'impressione della forte e tranquilla resistenza di quel giorno, che il loro nemico incrollabile fosse sparito, e tacendo, senza muoversi, con trepidazione attendevano la fine della notte tenebrosa.

L'esercito di Sebastopoli, come il mare nella notte cupa e tenebrosa, mischiandosi, separandosi e ondeggiando affannosamente in tutta la sua massa, agitandosi nella baia lungo il ponte e alla Severnaja, lentamente si allontanava nell'impenetrabile oscurità dal luogo sul quale aveva lasciato tanti fratelli coraggiosi, dal luogo tutto cosparso del loro sangue, dal luogo difeso ad oltranza per undici mesi contro un nemico due volte più forte, e che ora, secondo gli ordini, bisognava abbandonare senza combattere.

Non è possibile capire quanto fosse penosa per ogni russo la prima impressione suscitata da quest'ordine. Il secondo sentimento fu la paura di essere inseguiti. Gli uomini si sentirono indifesi non appena ebbero lasciato quei luoghi, sui quali si erano abituati a battersi, e con agitazione si ammassavano nell'oscurità, all'entrata del ponte che un vento intenso faceva traballare. Urtandosi con le baionette e affollandosi in reggimenti, equipaggi e milizie, la fanteria si era stretta, facendo passare avanti gli ufficiali a cavallo con le disposizioni; piangevano e supplicavano gli abitanti e gli attendenti con i bagagli, che non riuscivano a passare; rumoreggiando con le ruote, l'artiglieria si apriva un varco verso la baia, affrettandosi ad andarsene. Nonostante fossero nervosamente intenti a varie operazioni, l'istinto di autoconservazione e il desiderio di andarsene al più presto da questo luogo terribile di morte era presente nel cuore di ognuno. Lo si poteva trovare sia nel soldato ferito a morte, che giaceva tra altri cinquecento feriti sul pavimento di legno del lungomare Pavlovskoje implorando Dio di farlo morire, sia nel soldato volontario che con le ultime forze cercava di aprirsi un varco tra la moltitudine compatta, per fare strada al generale che passava a cavallo, sia nel generale che dirigeva energicamente il passaggio e cercava di frenare la fretta dei soldati, sia nel marinaio, capitato in mezzo ad un battaglione in movimento e compresso dalla massa ondeggiante fino a perdere il respiro, sia nell'ufficiale ferito, trasportato da quattro soldati in barella, che, fermati dalla massa invadente, lo mettevano per terra alla batteria Nikolaevskaja, sia nell'artigliere che per sedici anni aveva prestato servizio vicino al suo cannone, e che, per un ordine da parte delle autorità, per lui incomprensibile, trascinava dalla riva scoscesa verso la baia il cannone, con l'aiuto dei compagni, sia nei soldati della flotta, che avevano affondato le navi, e remando vigorosamente se ne allontanavano a bordo delle scialuppe. Uscendo da questa parte del ponte quasi tutti i soldati si toglievano il berretto e si facevano il segno della croce. Ma al di là di questo sentimento ce n'era un altro, penoso, irritante, più profondo: era un sentimento molto simile al rimorso, alla vergogna e alla rabbia. Quasi ogni soldato, dopo aver guardato dalla Severnaja verso la deserta Sebastopoli, con inesprimibile amarezza nel cuore sospirava e rivolgeva al nemico un gesto minaccioso.

Pietroburgo, 27 dicembre.